



# OCCHI

ANTOLOGIA DEL VENTENNALE

Sconfinamenti 15

Semestrale di ricerca e divulgazione sociale  
sconfinamenti@2001agsoc.it

Editore DUEMILAUNO AGENZIA SOCIALE  
Cooperativa Sociale Impresa Sociale o.n.l.u.s.  
via Colombara di Vignano, 3  
34015 Muggia (TS)  
Tel 040.232331 / Fax 040.232444  
www.2001agsoc.it - segreteria@2001agsoc.it



Direttore Responsabile / Sergio Serra  
Redazione / Sergio Serra  
Progetto grafico ed impaginazione / Fabio Divo  
Stampa / Poligrafiche San Marco, Cormòn  
Chiuso per la tipografia - 9 giugno 2009



# Sommario

Editoriale - **4**

MAL ESSERE, *Patrizia Rigoni* - **7**

Essere Gambe... Essere Braccia, *Teresa Donaggio* - **19**

L'OSPITE DI IVAN NIKOLAJEVIČ, *Božidar Stanišič* - **31**

Azul 3a parte, *Ester del Castiglio (Monica Montiel)* - **59**

IN THE CITY, *Carla Cerati* - **83**

La Casetta. Episodi descrittivi, paragoni e pensieri, *Eugenio Azzola* - **93**

NEL NOME DEL FIGLIO, *Pietro Spirito* - **117**

Paolin, *Sergio Serra* - **127**

I FIORI DELL'AGNAFEMIA, *Emilio Rigatti* - **139**

Io?...non cammino e non fumo sigarette! *Nicoletta Mangiagli* - **145**

Postfazione. TROPICANA, *Giuseppe Vergara* - **159**

# Editoriale

OCCHI, antologia del ventennale.

Il 20 giugno del 1989 un gruppo di 16 giovani, poco più che venticinquenni, 15 dei quali “accompagnatori per handicappati”, come si chiamava allora la loro (alquanto precaria) professione, si recavano dal notaio Pellegrini in Trieste per firmare l’atto costitutivo di una nuova cooperativa sociale: “Duemilauno - servizi socio-educativi”. L’anno successivo veniva fondata anche “Agenzia Sociale”. Le due società si fusero quasi esattamente 10 anni dopo, il primo luglio del 1999, dando vita a un’organizzazione fra le più importanti del privato sociale nella nostra Regione, la quale oggi dà lavoro a 540 persone, offrendo una cinquantina di servizi sparsi su quasi tutto il territorio regionale, verso più di 1000 fruitori.

Fra le diverse iniziative che la nostra organizzazione proporrà per celebrare il suo ventennale, Sconfinamenti presenta questa particolare forma di “antologia sociale”: abbiamo raccolto cinque racconti provenienti dai primi 14 numeri della rivista e li abbiamo associati, frapposti, alternati ad altrettanti contributi chiesti a cinque scrittori “veri”, noti e attivi nella stessa nostra area geografica, i quali ben volentieri hanno aderito a questo progetto. L’intento è quello di creare una forma di dialogo a distanza tra gli artigiani creatori e diffusori di storie e tra i “navigatori” del fluire turbolento delle storie, in continua lotta con il cambiamento del loro prevedibile finale; una riflessione, quanto più letteraria possibile, sull’essenza, sulle ossa e sui nervi del nostro lavoro.

*I nostri “servizi” quasi sempre sono contenuti in luoghi geografici: case con cucine e letti, strade e quartieri, officine, scuole, laboratori...Tutti attraversati, circumnavigati da istanze e sogni, necessità quotidiane e progetti di persone. Se è vero che i nostri operatori non curano, ma “si curano di...” la parola che in modo naturale sussegue alla preposizione non può rappresentare un organo del corpo e la sua offesa, né un nome proprio, che da solo non potrebbe spiegare. Ciò di cui dobbiamo occuparci somiglia molto ad un percorso, ad un susseguirsi continuo di situazioni, ricordi, dolori, suoni ed immagini che conducono a quel momento (il momento dell’incontro) nel luogo geografico.*

*L’oggetto è dunque LA STORIA...”*

*(Da Sconfinamenti n. 7, Azul)*

Ringraziamo sentitamente Carla Cerati, Patrizia Rigoni, Božidar Stanišič, Emilio Rigatti, Pietro Spirito per i loro preziosi e graditissimi contributi; Eugenio Azzola, Claudio Ernè, Elvio Perentin, Guido Penne, Fabio Divo e Neva Gasparo per le fotografie pubblicate in questa rivista.

OCCHI



# MAL ESSERE

di Patrizia Rigoni

Spazzolino, crema da barba, pomata

## occhi

Spazzolino, crema da barba, pomata contro le scottature. Tutta qui, la mia valigia, nessun abito, nessuna giacca. E pensare che soltanto vent'anni fa ogni partenza voleva dire borse pesantissime, carichi sovrumani, lucchetti contro i furti. Adesso è così semplice, tutto si è alleggerito; ma due cose non mi posso mai dimenticare: la valigia degli obiettivi, lo strumento del mio lavoro, e quella più preziosa degli occhi di ricambio. Come fotoreporter di guerra ne ho raccolti una collezione intera.

Tutto era cominciato per caso, nel 1980, in Afghanistan: un ragazzo prima di morire mi aveva chiamato: la prego, prenda i miei occhi, mi aveva detto, vedrà le cose in un altro modo. E io l'avevo ascoltato. Due occhi verdi acquosi, giovani, che avevo indossato per un mese intero in quelle zone: riconoscevano i contorni delle cose in modo chiaro, nitido, abituati alla luce di quegli altopiani. Il servizio aveva avuto un successo straordinario. Avevo guadagnato subito moltissimo, e il mio direttore era entusiasta. Quando sono partito per l'Iraq ho avuto la fortuna di ripetere l'esperienza: sembrerà strano, ma i soldati che cadono sotto le bombe hanno sempre il desiderio che qualcuno continui a guardare per loro. Ed erano stati la seconda coppia di occhi, che ricevevo in regalo: erano più gialli, con piccolissime stelline incise tutt'intorno alla pupilla, che mi sembrava potessero vedere anche al buio. Vedevano di più dei miei infatti, anche nelle notti così nere di quei luoghi. Riuscii a godere dell'oscurità del deserto come se fossi nomade da generazioni intere. Eppure mi fu più difficile indossarli a lungo; mi confondevano, non potevo prendere posizione. Quando mi accorsi che capivo e giustificavo i lunghi abiti neri delle donne, li levai e li misi nel cassetto. Da allora ne ho collezionati più di una ventina. Ne ho un paio a cui sono legatissimo, sono i due occhi strabici di una bambina di cinque anni a cui avevo tolto una scheggia di granata dalla spalla, troppo tardi. Sua madre mi aveva pregato di accettare. E adesso, adesso che sto partendo e tutto mi sembra pronto per questi due giorni di vacanza al mare, con la mia compagna che si rifiuta di essere confusa con la borsa dei teleobiettivi e con



spavalda femminilità mi ha chiesto solo di essere guardata a lungo, sì, sulla spiaggia, mentre la pelle le si brucia sotto i raggi e lei ne prova godimento, e tutto mi sembra pronto, e lo spazzolino è dentro e anche la crema contro le scottature, corro a prendere la sacca preziosa, ma ho un attimo di imbarazzo, peggio, forse è panico quello che provo, come se attendessi l'esplosione di una bomba: perché per amare una donna al mio fianco e non le folle per le strade non so proprio quali occhi portare.

## bocca

Non riesco più a parlare, accidenti. Una strana sensazione in gola, come se avessi le pareti di metallo. L'esofago mi stringe, la trachea ha la piega di una cannuccia. Oddio, potrebbe anche essere lo strascico di un incubo, dormo malissimo, ultimamente. Ma qualcosa mi dice che stamattina non potrò più salutare la portinaia, né quell'impicciona della camiciaia che mi guarda sempre dall'alto in basso, ancora per via di un vecchio litigio. Sono anni che non riesco più ad avere un rapporto facile, con i miei simili. Ho la casa piena di televisioni, di radiotelefonni, di video libri. Lavoro sugli ipertesti e sui multimedia. E dopo dieci anni di questa vita, eccomi qui un mercoledì, un mattino come tutti gli altri, senza più voce. Senza più voce umana, almeno. Corro allo specchio: la gola è rosata, non di plastica al poletilene. I denti non sono caduti e la lingua non ha placche purulente. Ma non parlo. Nemmeno tra me e me, non riesco a raccontarmi i pensieri. Non odo la mia stessa voce. Mi sale soltanto un brusio sommesso e lento, come se mi stessi inventando una primavera. Rondini nere sembrano in picchiata contro i miei vetri. Ma io non sto pensando alla primavera delle gemme e delle nubi dietro i tetti, parlo di una mia primavera muta dei cinquant'anni, solitaria, improvvisa, sconvolgente. Nemmeno dopo essermi lavato i denti ho qualche beneficio. Tendo i muscoli del collo, nulla. Qualche esercizio alle mandibole. Il richiamo abituale del presidente sul video è confuso. Probabilmente c'è un temporale in corso e la mia una manifestazione di raucedine normalissima, a cui sto attribuendo un'importanza





eccessiva solo perché stamattina ho quella relazione da presentare al Convegno: marketing and communication.

Certo è un guaio, faccio fatica persino a spiegarmi al telefono con il presidente, poi tentenno sui tasti del portatile quando devo inviargli i documenti, lui capisce che la situazione è allarmante, mi sollecita a presentarmi comunque, non può saltare tutto, siamo agli esiti finali e io non posso tradirlo proprio adesso, ha ragione. Devo vestirmi. Ho paura, potrebbe anche essere un embolo incuneato sulla zona del linguaggio, penso, quando ho il microfono in mano, e tocca a me parlare. Il presidente mi sfiora la spalla, affettuoso, paterno. Incoraggiante. Ed io gli credo, credo a quella mano: inspiro, deglutisco ancora, ho l'illusione di poter partire: ma ecco che con me, che girano nella mia gola come boe per scialuppe in tempesta non sono più parole in fila, né funi di consecutio, attraverso la sensazione del buio improvviso, le consonanti scappano tutte lontane da me, svanisce la mia memoria di industria, di profitto e di obiettivi, e quello che mi esce è un canto di uccello, proprio quello delle rondini del mio balcone, non si può dire che io non stia parlando, mancano le lettere dell'alfabeto, eppure le rondini si sono sempre capite, sanno di appartenersi, ancora di più quando avvertono il mutare delle stagioni, adesso mi è più chiaro, io sto parlando al cielo e nessuno di quelli che ho di fronte mi può capire.

## il corpo intero

Ah, la scrittura, alle sette del mattino, quando il primo camion della spazzatura della città fa il suo giro e il rumore rimbomba, passa sopra le foglie dell'edera e starnazza alle pareti, e il sogno di scrivere è ancora perfetto, la costruzione della frase che lo descrive è perfetta, un'incisione nel legno, il pensiero si ferma nel contemplarlo, l'effetto è sicuro, ma il gesto per alzarsi a scrivere non è ancora così tempestivo, le braccia escono allo scoperto nella stanza, si allungano nel vuoto e la pelle tutta deve svegliarsi ancora, i caratteri sono belli, anche da vedere, le vocali in ritmo alle consonanti, ma il camion butta fumo ora, e il rumore è talmente forte da fare aprire e subito

richiudere le finestre, ah la scrittura, quando con questa pioggia ci sarà da prendere l'ombrello per evitare la metropolitana, troppo affollata, luogo di compressione senza una sedia per poter leggere altre parole e quelle luci bianche al neon che ubriacano gli occhi come per tenerli addormentati e prolungare la scelta subita del sonno, ah la scrittura, quando il telefono già suona, e sono le sette e dieci, bisogna fissare un appuntamento per la casa di riposo della mamma, ne abbiamo già viste una dozzina, tutte così inquietanti le premesse della morte, tranne quella villa riadattata, con le peonie sui camini e quella proprietaria dai capelli cortissimi e i piedi come due sassi di granito senza dita, scarpe come scatole nere stringate, come se nella volontà di trasformare la sua villa privata in casa per anziane donne non autosufficienti avesse a sua volta dovuto difendersi dalla paura di volare via negli aliti delle sue ospiti, un colosso d'argilla che ha la faccia della volontà universale, e il telefono manda tre squilli, e il cuore ha un battito già diverso, non è più così liquido, quella frase del primo risveglio ha un primo contraccolpo, l'immagine non è più nitida, qualche ritmo è saltato come tra brocche di terracotta, ma l'idea è ancora lì, sicura, basta tenerla ferma, il titolo del racconto è sicuro, bisogna decidere quali suoi abiti portare in valigia per questo lungo e forzato soggiorno e quando telefonare per il sussidio di invalidità, non possiamo farcela altrimenti, ah la scrittura, e anche il figlio ti chiama, è il primo piacevole disturbo della mattina, il primo piacevole sentire, quel 'mamma' che fino a un anno fa non sentivi e ti ha riempito la coscienza di fronte al mondo, perché quella voce ha parlato da subito con te, anche quando nella prima notte di vita di nascosto da tutti, contro il parere di tutti, invece del latte l'hai appoggiato alle labbra, le sue orecchie ben strette alla tua bocca, e l'hai nutrito di parole, gli hai spiegato quanto eri felice nel toccare ora i suoi piedi, nel saperlo vivo, vivo con te, e ora non puoi maledire se lui per anni, decenni, ti chiamerà, sempre, appena il dubbio lo assale, appena ha fame ancora e non di latte, ma di quelle parole alle orecchie e di quel seno caldo contro la pancia, 'mamma' e ora le prendi in braccio, e sono le sette e trenta, e in fretta lo devi vestire, devi portarlo all'asilo, l'importante è ripetere tante volte quella prima frase che apre il racconto, difenderla dalle circostanze avverse, tenerla scolpita fino a quando potrai, con la penna in mano, anche quando

sei già in macchina, e parte la chiave, il faticoso rumore del motorino d'avviamento che con la pioggia dorme, ma bisogna chiamare il materassaio che ha lasciato il suo furgone proprio davanti alla macchina, è gentile, premuroso, accorre subito e offre un bacio al pargolo, come si fa a non rispondere alla cortesia proprio nel momento in cui guardando lo specchio retrovisore ti accorgi di esserti dimenticata di metterti la cipria e l'ombretto, perché in quella frazione di secondo in cui il bimbo era alle prese con la sua autonoma vestizione sei corsa a vedere se l'acqua di questa notte aveva spezzato le rose, ti hanno dato così gioia d'altra parte, si sono ripresentate anche questa primavera fedeli e ti hanno confermato come tagliarle, come scegliere i loro rami, è un po' se anche loro fossero state maternizzate, ecco che la macchina è libera, il furgone è sceso dal marciapiede, è bello baciare il bimbo, non piange, è cresciuto con le sue dosi di amore, sa che sarà una separazione breve, provvisoria, ma quel bacio schiocca nelle orecchie e rompe ancora la frase, ti sei distratta, il titolo è ancora sicuro ma la prima frase si sta trasformando, non è più quella del sogno di scrivere, e uno dietro di te sta schiacciando il clacson, ha ragione lui, ti sei soffermata su questo bacio come se avesse un boato di un temporale, ma è solo il bacio della mattina di tuo figlio, - come si fa a raccontare di un bacio boato? -, non puoi tornare alle quiete illuminata del letto, e su quel tronco dove avevi inciso la prima frase la corteccia si sfibra, sembra cambiare colore, uno schermo mosso dal vento, tutto si agita e le parole sembrano cadere a terra, si vedono delle ombre ma il senso si è già perso, coraggio, ricominceremo, ricominceremo dopo, tra qualche ora, compiuto il dovere, ah la scrittura, e la tentazione del silenzio assoluto, di una vita in un eremo, con matite e fogli bianchi, per chiudere gli occhi ed evitare questo semaforo, l'aria è irrespirabile, sarebbe bellissimo camminare in un giardino, dove poter pensare, ascoltare il pensiero puro, e non solo le organizzazioni del pensiero, non salire queste scale, non incontrare queste facce d'angoscia, mille buongiorno a te che non ne diresti nessuno, che tutti lo dicano pure e lo ripetano, alle otto della mattina, ma non tu, tu che non sei pronta alla vita, non sei viva, e l'unica tua sedia potrebbe essere una poesia di Ungaretti, e allora sì che sarebbe un risveglio, e l'energia di diecimila buongiorno sparsi nel mondo che si aprirebbero nella mente, sono le nove

e hai già incontrato vite da ogni parte, intralci al tuo fiato sonnambulo, devi rispondere a chi ti cerca, consegnare quel biglietto, fissare altri appuntamenti con il direttore, non puoi cercare una penna e di nascosto scrivere quella frase, con quella luce, lo schermo della pagina ora è teso di nuovo ma è completamente bianco, le parole sono a terra, galleggiano o forse volano via, ah la scrittura, potessi raccogliermi in una conchiglia riuscirei ancora a prenderla, quella frase, 'state tutti zitti per favore, sospendete' urlerei tra i muri, ma il palazzo è vecchio, grigio, pieno di echi, l'androne immoto, la tua voce si perde, aleggia intorno e le donne ti chiamano, si spingono, vorresti solo un pezzo di mare e il bacio-boato, sì, e la poesia da leggere sulle vette del mondo, dove hai l'impressione che il genere umano non ti possa chiedere più nulla, che gli orari non esistano, non ci siano altro che pensieri liberi, immagini che corrono, anche nel buio, non importa, le parole sono libere di correre dove non ci sono ostacoli di muro e sei tu e la scrittura, ah la scrittura, mentre anche adesso tutte queste signore che parlano tra loro verranno a chiederti come affrontare gli anni a venire, chiederti soldi e parole, e tu allunghi la mano, stringi la penna nell'altra, come se ci avessi racchiuso tutti i segreti dentro, ah la scrittura, ma anche questa mattina finirà, finirà presto, io rientrerò in casa, la casa sarà immobile, all'una tutti mangiano, una pausa è umana e necessaria, anche tu dovresti mangiare qualcosa, no, mi nutrirò di scrittura, è di questo che ho fame, dovete credermi, all'una vorrei mangiare figure retoriche e ossimori incrociati, metriche del duecento e ermetismi nuovi, io vorrei che qualcuno mi parlasse all'orecchie e mi facesse musica dentro, non ti sei riempita il frigorifero, non importa, devi assolutamente staccare il telefono, la cornetta è viva, viva come un cane, è un altro figlio a cui devi rispondere, ogni trillo porta il respiro ansimante di chi ti vuole, anche la radio spegni, accidenti, ah la scrittura, mentre il governo è stato formato, non puoi non ascoltare anche questa, sono saliti ministri con passato fascista nella seconda repubblica, ma allora che cos'è la storia, la storia di decenni, la storia che è già parola, parola, parola, ah la scrittura, il foglio bianco davanti a me, finalmente, con la radio spenta, il balcone a posto, il figlio ancora a giocare, il telefono che non squilla, lasciatemi scrivere quello che così bene avevo capito questa notte e poi avevo visto questa mattina in quella luce

burro delle pareti che con tanta meticolosità ho costruito, lasciatemi vivere mezz'ora di scrittura, un momento, ma le mani sono ferme, gli occhi tremolano davanti alla luce dello schermo, accarezzo la tastiera opaca, io sono stanca adesso, ho la testa piena, non ho assaporato il silenzio delle vette, devo cercare dentro di me quello che sapevo così bene alle sette, ma voi ce l'avete ancora in testa, l'avete capito? non sentite tutte quelle parole che vi sono cadute tra le gambe, non inciampate in loro? Che cosa devo fare dunque io, quale compito mi date? Ho sonno, ora, perdonatemi. Voglio dormire. Domani, domani riproverò.  
Ho un giorno intero di vita da raccontare.

Patrizia Rigoni di Monza, a Trieste dal 1998, conduce laboratori di scrittura autobiografica su tutto il territorio nazionale e progetti di formazione attraverso lo strumento della narrazione, raccolti in numerosi volumi e video; ha pubblicato romanzi e poesie. È appena uscito con Fara editore il suo ultimo romanzo *Avrò i tuoi occhi*. Nel 2007 ha vinto il Premio speciale Trieste città di frontiera, e il Premio Internazionale di Poesia Fiur'lini in Olanda. Suoi articoli sono pubblicati su riviste e saggi.







# ESSERE GAMBE... ESSERE BRACCIA

Teresa Donaggio  
da Sconfinamenti 8 - H, parte prima

È una storia qualunque questa, la storia di una relazione. Non la relazione biunivoca fra due persone ma una relazione complessa, intrecciata, dove è difficile collocarsi, dove devi continuamente reinventarti un ruolo, costretto dai limiti che altri ti danno, inventando libertà laddove all'apparenza esiste solo vincolo.

È una storia profondamente intima e personale, che si evolve e si svolge però su di un palcoscenico... dove tutti guardano, e molti giudicano. Una storia contraddittoria, che vive e si nutre delle sue stesse contraddizioni, contraddizioni personali, contraddizioni sociali, contraddizioni fra la persona ed il suo ruolo in questa commedia che altro non è che semplice vita vissuta.

Una storia di molti, eppure così unica da risultare irripetibile.

## IL MOMENTO

Non so bene quando ha inizio questa storia. È difficile trovare un momento in cui una relazione inizia.

Forse il primo incontro: un giardino, due meravigliosi occhi blu, due occhi parlanti circondati da un sorriso che viene dal cuore. Dall'altra parte io, "operatore all'handicap con 12 anni di esperienza" e dentro un timore strano eppure assoluto, ed una domanda che rimbalza dal cuore al cervello ma non riesce a prender forma nella voce: "ce la farò?". Ma è veramente questo "il momento"? O forse questo incontro altro non è che un punto in un percorso professionale, e perché no, anche personale. Un punto in cui

converge e si condensa l'esperienza passata per rinnovarsi totalmente di fronte ad una problematica che fino a quel momento non volevo affrontare?

Essere braccia ed essere gambe appunto... Essere me stessa eppure entrare talmente in sintonia con l'altro da tentare, seppure goffamente, di essere l'interprete di quel sorriso che non poteva tradursi in parole comprensibili per la nostra mente così stupidamente vincolata al verbale e così arrogante da pretendersi capace di comprendere.

Ecco il significato profondo del mio timore. Non solo la fatica fisica ma la fatica di essere intermediario senza fagocitare, di essere il qualche modo un orecchio puro capace di ascoltare non i messaggi della mia testa e del mio cuore ma quelli della testa e del cuore di un altro, essere braccio forte per difendere e tutelare non il mio ruolo e i miei diritti, ma quelli di un altro. Essere così attenta da arrabbiarmi non per le mie frustrazioni ma per le vere ingiustizie sociali che avremmo incontrato sul nostro cammino.

Sì perché accettare quell'incarico significava far diventare due strade una sola, con la precisa consapevolezza che quel percorso era contemporaneamente personale e sociale, suo e mio... un percorso di contraddizioni appunto.

## COME FACCIO?

Separare la testa dal cuore... era questa la strada?

Il percorso professionale fin lì fatto, sembrava indicarmi proprio questo, ma quel sorriso mi diceva altro, lo sapevo ma non capivo, e forse ancor oggi non capisco (per fortuna).

Non puoi lavorare col cuore, col sentimento. Rischi di farti trascinare in un vortice senza fine, senza obiettivi, senza possibilità alcuna di evoluzione. Rischi di farti massacrare dalla fatica e dal dolore quotidiani, o ancor peggio, di farti annientare dal pietismo... e nessun essere vivente merita il nostro pietismo. Esso non è altro che un immobilismo sclerotizzante, che permette di lavarsi le mani e la coscienza a breve termine e forse, dico forse, ti permette di vivere tranquillo, senza fare nulla,

senza alla fine coinvolgerti in un percorso. Il pietismo ti aiuta a “tirarti fuori dal gioco”, e allora a cosa servi? Essere braccia e gambe non significa certo spingere una carrozzina.

Lavorare con la testa allora, programmare, verificare, collocare ogni evento e ogni persona all’interno di uno schema fatto di analisi obiettivi e verifiche. Ma come puoi razionalizzare un sorriso o una lacrima?

## ACCETTARE LA CONTRADDIZIONE

Così torna la contraddizione... E lì, nell’esistere di questa contraddizione, ho trovato, forse, una risposta.

Accettare la contraddizione. Fra la mente e il cuore, fra la mia velocità di pensiero, parola e azione e la tua “lentezza”, fra la mia tendenza a programmare e razionalizzare e la tua capacità di ridere di cuore al semplice svolazzare di una tenda illuminata dai raggi del sole.

E accettare la necessità di una relazione in cui mente e cuore non possono essere separati, in cui nessuno dei due deve prendere il sopravvento, pena l’immobilismo totale. E anche questo è un inizio, questa storia è piena di inizi. Laddove credi e ti illudi di essere “arrivato”, di aver capito, di “sapere” ecco un nuovo segno. E sei ad un nuovo inizio.

So molte cose di te, so “come si fa” eppure, non so nulla.

L’accudimento materiale, che così mi spaventava all’inizio (quale inizio?) non è che un piccolo granello di sabbia, una necessità ed anche una fatica. Ma è così poca cosa se spogliato del suo contenuto. Un contenuto, che è fatto di scoperte e lezioni quotidiane, che non puoi mai dare per scontato, tiene costantemente all’erta. Ci cambiamo noi due proprio per la nostra comune “impazienza”. Impazienza di spiegare ed essere compreso e impazienza di ascoltare e capire.

Sembra strano parlare di “impazienza” in un bambino che non può nulla se non ha accanto altre braccia, gambe, orecchie e bocche, eppure è così.







## IL DIRITTO NEGATO

E qui si pone un altro problema, o meglio un'altra sfida, quella di considerarmi "l'unica", proprio perché strettamente legata a lui da un legame senza parole, un legame che non intendo negare.

Unica capace non tanto di comprendere, ma quanto meno di essere in grado di pormi in un atteggiamento utile alla comprensione.

Il rischio dell'onnipotenza, che non è tanto nel fare (io posso insegnare a fare) quanto nel "sentire", nel pensare. E alla fine anche così cadi nell'immobilismo che è anche negazione dei tuoi diritti.

Sì proprio io, che sono preposta anche a tutelarli quei diritti, li nego già alla radice del mio agire. E fra tutti i diritti ti precludo forse il più importante: quello di stabilire relazioni.

Positive o negative, stimolanti o pietistiche che siano, fanno pur sempre parte del percorso della tua vita... che non è mia e sulla quale non ho alcun diritto.

È facile cadere nel baratro del "so io cosa va bene per te!" in qualunque relazione adulto-bambino. Ti fa sentire utile e importante, ti dà una responsabilità che ti porta lustro... e uccide l'altro.

Ed ecco che ricompare la contraddizione. Esserci, perché hai un compito da svolgere, e non esserci perché il tuo compito è quello di favorire relazioni in cui tu non servi più. Non servono grandi parole o percorsi specifici per descrivere questa necessità, che poi è di ciascuno di noi, la necessità di essere rispettato fino in fondo per ciò che sono e desidero.

## E NON CI SIAMO SOLO NOI... C'È IL MONDO!

Bisogna andare nel mondo, sembra una banalità! Tutti siamo nel mondo, viviamo in una società, abbiamo un ruolo ed un luogo dove collocarci...

Spingendo una "carrozza" ti accorgi che la prospettiva cambia radicalmente.

Ci sono diversi livelli in cui puoi guardare questo aspetto. Quelli più immediati, che sono sotto gli occhi di tutti, come le leggi di tutela.



Leggi più o meno “buone”, ovvero rispondenti alle necessità del cittadino, che quotidianamente vedi disconosciute non dalla “cattiva volontà” ma dalla distrazione degli uomini. Parlo del parcheggio riservato, occupato “solo per 5 minuti” da chi ha gambe per camminare e correre, di ascensori non funzionanti, che aumentano a dismisura il carico di chi di fatiche ne compie già molte più di un qualunque “normale” cittadino, di strutture che seppur accoglienti a parole (o per obbligo) non sono raggiungibili se non con un ulteriore carico di fatica.

Poi c'è un livello, che riguarda la parte più personale di ciascun cittadino: il senso civico.

Che non è solo “non gettare a terra le cartacce” e nemmeno quello che supplisce con il volontarismo alle carenze dei servizi pubblici, ma quello che ti porta ad essere elastico relativamente al “mansionario”, che ti permette di instaurare relazioni non personali ma “umane” e che porta di conseguenza non ad eliminare ostacoli, ma a non crearne di ulteriori a chi quotidianamente affronta una corsa ad ostacoli.

E lì il pericolo è quello della rabbia... una rabbia forte che spesso rischia di divenire devastante in quanto fine a se stessa. Una rabbia inutile e frustrante, che avvelena i rapporti fra te, “l'operatore”, il “facilitatore dell'entrata nel mondo” ed il mondo.

La contraddizione, fedele compagna di questo tortuoso cammino, ritorna... e ti interroga, ti tormenta... mille dubbi su come agire e una gran voglia di rinunciare, di tornare indietro, di lasciar perdere... perché in fondo non è la tua battaglia, non ci sei tu sulla “carrozza”, le tue braccia servono solo per un limitato numero di ore... mente e cuore forse vanno d'accordo ora... sei stanco.

E lui: ride! Ride dei sobbalzi della sua carrozza spinta e tirata su e giù dal marciapiede, ride nel vedere il tuo viso teso dalla rabbia, e ti dice qualcosa con quei suoi occhi che parlano più di mille vuote parole.

Cosa? Non capisco! Capisco solo la mia rabbia e il tuo diritto negato. Ma intuisco in quel momento che io, nonostante tutti i miei pensieri e le mie buone intenzioni, non ti sto più ascoltando, che con la mia rabbia sto negando il tuo diritto ad esprimerti. Che sono di nuovo ad un nuovo inizio.

## E CI SONO LE PERSONE

...ognuna con il suo volto, la sua storia, la sua età e, sì, le sue braccia e le sue gambe. E c'è il tuo desiderio di relazione.

È una cosa che vedo ogni giorno e non manca mai di stupirmi questa tua precisa volontà di stare con gli altri.

Non in modo vuoto e sterile; la tua espressione non cambia di fronte ad una carezza frettolosa, che tu intuisce data più per senso del dovere che per reale volontà di entrare in contatto. Ma il tuo viso si illumina quando percepisci di “essere parte” di qualcosa. Non è, come credevo fin poco tempo fa, la staticità delle situazioni a farti esprimere con voce forte la tua noia, ma la mancanza di “calore”.

Ecco allora che, ascoltandoti, risolvo in qualche modo la mia rabbia, distingo la mia battaglia dalla tua.

Perché per te gli ostacoli non sono gli ascensori non funzionanti, le rampe di scale, o la scarsa elasticità di applicazione dei mansionari, ma sono il timore di toccarti, gli sguardi che sfuggono, la fretta delle persone. Forse le nostre battaglie sono un'unica battaglia, ma i fronti sono diversi. E fino ad ora, mentre le mie vittorie si fanno ancora attendere, le tue sono arrivate.

E sono fatte di gesti quotidiani, piccoli come il tuo sorriso ma luminosi come i tuoi occhi quando sei circondato dagli amici. Non è stato facile nemmeno per i tuoi piccoli amici accettare di essere guidati nel relazionarsi con te. Tante paure ma soprattutto tante domande brillavano nei loro occhi. Per fortuna hanno preso voce, ed hanno ottenuto risposte. Non risposte semplicistiche o ancor peggio elusive, ma risposte difficili non tanto da comprendere ma soprattutto da accettare. Un nuovo inizio... dar voce a cose che io davo per scontate, e dar loro una voce comprensibile; ma anche imparare nuove risposte dal cuore di chi arriva al nocciolo delle persone in modo molto più diretto: i bambini appunto.

I bambini che non temono di dire “che schifo” quando ti vedono mangiare ma che contemporaneamente si preoccupano di sapere se e cosa hai mangiato, i bambini

che sorridono di fronte alle mie indicazioni dicendomi “ma so già” e mi dicono che posso andare perché con te ci sono già loro, i bambini che non temono di spingere la tua nuova “carrozza” anche se grande e pesante e applaudono quando arriva a scuola e la inauguriamo.

## IL GIOCO DEI RUOLI

Che non è un bel gioco. È lo slalom fra le competenze reali e presunte, fra le responsabilità delegate (molte) e quelle assunte (poche), fra i tempi di attesa (infiniti) e le pastoie burocratiche. È un gioco “dei grandi”.

Forse è un gioco che non comprendi o meglio che non ti interessa, e forse hai ragione. Ma è un gioco che ci troviamo a giocare insieme, che tu lo voglia o no. È lo stesso gioco che ci mette di forza sotto i riflettori, che analizza ogni gesto e pretende di comprendere e giudicare la nostra relazione. E non solo essa, ma anche quella fra te e la tua famiglia, e fra quest’ultima e me.

E non solo analizza ma giudica, spesso appigliandosi a poche parole o ad un gesto dettato da un momento di stanchezza. È un gioco che analizza costantemente le azioni e le reazioni ponendo tutti noi sotto l’impetosa lente dell’osservazione.

È il gioco la cui regola è “il buono (ovvero i risultati raggiunti, le attività gratificanti...) è mio, il cattivo (tutto ciò che non riesce, è faticoso o poco gratificante) è tuo”.

E anche qui non poteva mancare la nostra amica contraddizione, fra la collaborazione e la distinzione dei ruoli.

Perché vedi è vero è giusto che ciascuno ha un ruolo e delle competenze; il problema è riconoscerle reciprocamente e collaborare. A vederti con i tuoi amici tutto sembra così semplice!

Il bambino guarda, chiede aiuto a chi ritiene capace di dare risposte (quindi riconosce la competenza), e poi fa ciò che ritiene giusto basandosi sia su quanto gli è stato detto sia sulle sue capacità personali. Così non è uno sterile “ripetitore” di indicazioni, ma permette al rapporto di evolversi.

Io in questo gioco (in cui ho il ruolo di “adulto competente”) osservo e cerco continuamente di non giudicare ma di imparare. Ci sono ma cerco di non invadere, ho la mia relazione con te ma cerco di non imporla mai.  
In fondo è facile, basta ascoltare!

## CONCLUSIONE

Che in fondo non esiste.

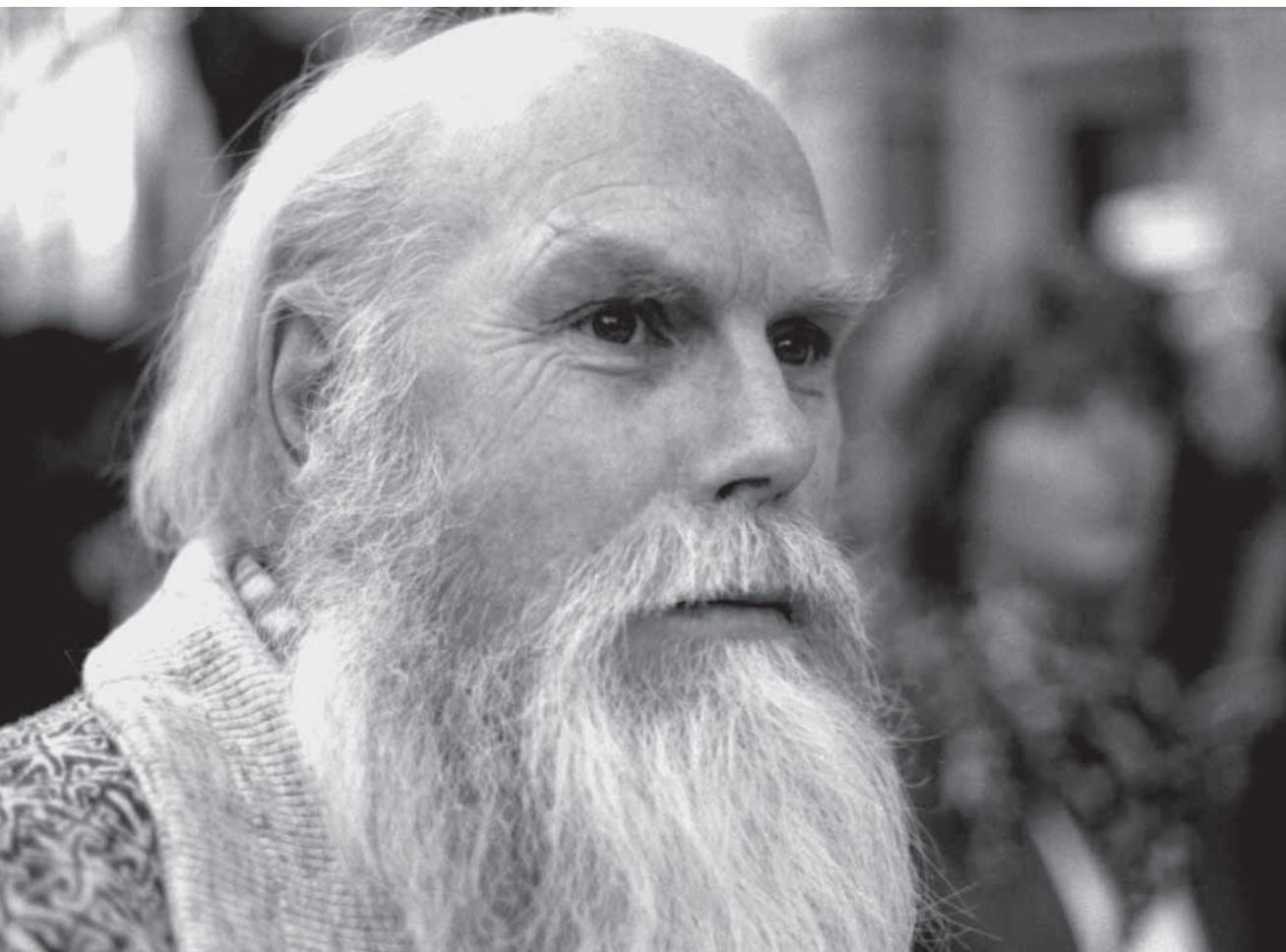
Tu sei una contraddizione! Che mi fa riflettere ogni giorno, che mi permette di crescere professionalmente, che in fondo mi permette di vivere con serenità la mia personale contraddizione fra mente e cuore. Non si può fare una “scelta di campo” nel mio lavoro. Non si può decidere di essere asettici pensando in questo modo di mettersi al sicuro dalle emozioni che lavorare con la sofferenza porta, e non si può lasciarsi portare dal cuore in un vortice di emozioni...

Si può solo accettare la contraddizione, viverci quotidianamente insieme, in un precario equilibrio che altro non è che l'evoluzione stessa dell'uomo.

Non puoi scegliere se essere te stesso o “un operatore” perché comunque sei entrambi (per fortuna!).



OCCHI



# L'OSPITE DI IVAN NIKOLAJEVIČ

di Božidar Stanišić

*Per Dio e per tutto ciò al mondo  
in cui non credo, ma è la mia  
ombra che parla, la sento ma non posso  
credere che sia lei!*

F. Nietzsche: *Il viaggiatore e la sua ombra*

e campane di mezzanotte delle chies

## 1

LE CAMPANE DI MEZZANOTTE delle chiese veneziane si fecero sentire a intervalli irregolari. Quelle vicino alla finestra di una stanzetta nel sottotetto di una vecchia casa alta - in cui su un tavolino basso e malfermo, creando un'ombra immobile da una bottiglia di vodka stappata in cui rimaneva un dito di liquido, brillava la debole ma costante luce di un panciuto abat-jour di porcellana, dal cui paralume azzurro saettava la sua lingua biforcuta un drago nero - batterono le ore della notte umida come se un fabbro stanco avesse voluto, prima di andare a riposare, dare ancora qualche colpo a un ferro di cavallo ormai raffreddato; altre campane, più lontane da quella stanza in cui, nella grigia penombra, dormiva un vecchio coperto a malapena da una coltre troppo corta, avevano un suono più piacevole, come il tintinnio dei campanelli di una slitta che vola sulla steppa, come ne esistono ormai solo nei racconti e nelle canzoni da osteria di una volta. Se il dormiente fosse stato sveglio, avrebbe pensato, come la notte prima, che suonavano da sole? E che annunciavano che il carnevale era passato, così come ogni tempo finisce, di ogni cosa e per ognuno? Anche di quella notte di febbraio, e dell'anno duemilasette, e per gli oggetti sul tavolo, e per un vecchio addormentato sulla poltrona... Ma, nel tempo, passa davvero tutto?

Nel momento in cui le campane si erano azzittite, spostando con il muso le ante della finestra appena socchiuse, nella stanza era entrato un ratto. Piuttosto grande, grasso, ma dai movimenti lenti, soffermandosi ogni tanto sospettosamente, fece velocemente il giro di tutti gli angoli della stanza. Si fermò, saltò sulla sedia, poi sul tavolino. Fiutando cautamente tutto davanti a sé, osservò attentamente la lampada, la bottiglia, il bicchierino, il posacenere, la sveglia di plastica, un foglio di carta, una busta, una penna, un accendino e la scatola aperta di sigarette. Come in un teatro delle ombre, la sua figura ingrandita si muoveva sulla parete di fronte. Notandola, il ratto squitti spaventato e si nascose dietro la lampada.

“Perché hai paura? È solo la tua ombra!” si fece sentire il vecchio, e si sfregò assonnato gli occhi. “Tu pensi che non ti saresti spaventato?” gli chiese il ratto.



Il vecchio tacque per un po', dimenandosi nella poltrona come per cercare una posizione più comoda. "Sei arrivato, di nuovo..."

"Naturale..." Disse il ratto. "Una promessa è una promessa. La notte è cominciata alla grande: fra i rifiuti, sai, giù dietro il ristorante, mi aspettava un vero banchetto! Pensa, metà bistecca, poi tre fette di pane fresco di granoturco... E così, sazio e soddisfatto, sento che mi chiama una bella femmina giovane. Anche questo ho fatto, come si deve, no? E... Eccomi da te, Ivan Nikolajevič!"

"Menti!" gridò il vecchio. "Tu sei arrivato dalla bottiglia!"

"No!"

"Sì!"

"Se la pensi così, allora alzati e controlla se un simile esemplare di razza come sono io può entrare nella bottiglia ..." disse il ratto senza nascondere la sua soddisfazione per quelle parole appena pronunciate.

"Anche ieri ti ho visto ..."

"Dove?" chiese il topo con curiosità.

"Eri sul tetto della chiesa del Beato Basilio! Volevi uscire dalla bottiglia, eri così ridicolo mentre saltellavi e squittivi in modo così idiota..."

"Ehi, Ivan Nikolajevič! Di chi e di che cosa parli?"

Il vecchio fece un cenno stanco con la mano e socchiuse gli occhi, come se cercasse di ricordare qualcosa di molto importante.

## 2

IL QUARTO GIOCATORE. No, ne ho abbastanza delle carte, devo andare in bagno. Dietro a Ivan Nikolajevič, nella stanza di soggiorno, rimasero gli sguardi stupiti dei compagni di gioco. Gino e Renzo, gli amici di Claudio, sentirono quelle parole come un tradimento. Gino,

sbattendo arrabbiato il mazzo di carte sul tavolo, imprecò, in modo soffocato ma violento. Renzo si limitò a borbottare qualcosa e aprì, con gesto nervoso, un giornale; uno di quelli che Sergej, il figlio di Ivan, chiamava spazzatura. Non era difficile leggere, neppure da lontano, gli enormi caratteri neri in prima pagina: *Lampedusa, sbarchi senza fine?* Che lui, Ivan, andasse pure in bagno, avrebbero fatto un altro gioco, in tre. Renzo ribattè che loro sapevano di essere vecchi, le loro protesi sbatacchiavano, ma la fantasia ce l'avevano ancora. Solo Claudio taceva, strizzando gli occhi. In bagno, mentre il getto d'acqua si riversava nella vasca, Ivan Nikolajevič allungò la mano dietro l'armadietto della toilette, estrasse una bottiglia di vodka e chiuse a chiave la porta. Mise la bottiglia sull'orlo della vasca, iniziò a togliersi i vestiti, poi, a fatica, anche la protesi della gamba sinistra. Un paio di minuti dopo Ivan Nikolajevič era disteso nella vasca. Immerso fino al petto nell'acqua calda, beveva a sorsi regolari dalla bottiglia, con delle pause che seguivano un suo orologio interno. Dall'acqua emergeva ogni tanto il moncherino della gamba; gli sembrava la sagoma di un sottomarino. Dall'etichetta della bottiglia lo guardava la neve argentea sulle cupole della chiesa del Beato Basilio; sotto la chiesa, nei caratteri stilizzati di una scrittura antica, era scritto *Russkaja Vodka – Vodka Russa*. Il giorno prima a Venezia era caduta la neve. Si aspettava acqua alta nei canali, e cadeva la neve. Se non fossero già grandi, pensò, gli avrebbero telefonato le nipotine, Iva e Nada. Studiavano, entrambe, medicina. I volti delle bambine erano diventati i volti di donne, giovani e serie. No, suo figlio, Sergej, non telefonava. Chissà se dall'ambulatorio dentistico, dove era sempre accesa la luce al neon, vedeva che stava nevicando? Poco, ma sufficiente per imbiancare i tetti. E per conferire a tutto una momentanea pace. L'ospite apparve dalla bottiglia prima timidamente, sbucando con i baffi da dietro a una cupola del Beato Basilio: Sono qui, Ivan Nikolajevič! Poi, incoraggiato dal fatto che non c'erano pericoli, allungandosi sulle zampe anteriori, ripeté la stessa cosa. Sapevo che saresti venuto, era ora, voleva dire al ratto nella bottiglia, ma sugli occhi gli cadde una nebbia in cui precipitò, intero, improvvisamente leggero, come una piccola piuma portata dal vento. Non era più a Venezia, né nella vasca, né in quel calendario di febbraio dell'anno di

cui nell'infanzia e nella giovinezza pensava che sarebbe stato fantastico per coloro che l'avrebbero vissuto. A portata di mano, percepibile malgrado quella nebbia, gli apparve quel giorno di marzo del millenovecentocinquantatrè: suo padre, Nikolaj Petrovič Sorin, in una grigio-bianca vestaglia ospedaliera, col bastone in mano, e lui, su figlio, studente, nel parco dell'ospedale Koševo, a Sarajevo; un freddo pomeriggio di marzo, cade una neve friabile, i fiocchi come aghi aderiscono ai rami delle conifere, alle panchine, al vialetto coperto di ghiaia; il padre gli dice, con una voce bassa come mai in precedenza, che deve essere coraggioso, come è sempre stato, ma a lui quelle parole non sono chiare; lui non sa a che cosa allude e a quale coraggio, perdio, lo invita quel russo invecchiato improvvisamente, che in quel lontano novecentoventuno, su una nave così carica di passeggeri di sventura che si potevano, sosteneva il padre, toccare le onde con l'alluce, aveva preso il largo da un porto del Mar Nero fino allora insignificante; il significato ai porti, alle città, ai villaggi, a tutto ciò che sul pianeta ha un nome, diceva suo padre, lo danno gli avvenimenti; essi sono come Circe, trasformano facilmente la maggior parte degli uomini, ah si sa bene come sono le cose in Omero, per questo si sa in che cosa ci trasforma la storia, l'una e l'altra, quella con la I maiuscola e quella con la i minuscola; mio caro Vanja, non importa, non importa, solo non devi dimenticare, una volta o l'altra, ah, devi cercare di sapere se sono vivi mio fratello e mia sorella, ecco, io non sono riuscito, come l'ultimo degli incompetenti, a sapere se sono vivi, ma tu fallo; se potrai, non affrettarti, hai tempo davanti a te, tempo, Vanja. E poi lui, Vanja, deve ricordare di non bere mai, mai, perché loro hanno dentro di sé, è una cosa di famiglia, un sangue strano, corrotto, a cui non devono rammentare, mai, mai, loro, i Sorin, ciò che quel sangue può diventare, facilmente; così parla suo padre, terribilmente invecchiato, con il viso tormentato, ben poco somigliante a quel padre che Vanja conosce, in farmacia, negli odori che solo le farmacie di un tempo avevano: odori che fanno dilatare e restringere le narici, come se nel visitatore si svegliasse una belva antica che vorrebbe percepire l'essenza degli aromi inconsueti, per stabilire se sono innocui o no, ma prima occorre concedersi a loro, diventare per intero la loro esoticità, trasformarsi, forse, in

quei bianchi vasi il cui segno, quello della farmacia, è ovunque nel mondo la stessa serpe di Esculapio. Sul vialetto passano ancheggiando delle cornacchie, rivoltano con il becco le foglie cadute dai cespugli radi; il padre si ferma, dalla tasca del pigiama estrae delle croste di pane e le getta agli uccelli, fra cui ognuno, gracchiando in modo assordante, lotta per arrivare al suo pezzettino di pane; sono brutte le cornacchie, Dio come sono nere, come sono brutte, ma qui non ci sono colombi, o passeri, sente le sue parole Ivan Nikolajevič; forse sono davvero brutte, dice suo padre, e forse no, forse è per il becco e il colore delle piume, lui sa che sono più belli i gabbiani; seguivano quella nave, tanto tempo fa, sul Mar Nero, come se per esseri che volano il mondo fosse sempre lo stesso, una visione immutabile; poi tace, guarda il suo orologio sui cui vetro cade qualche fiocco, e ammonisce il figlio di non far tardi per il treno; c'è tempo, papà, l'ultimo treno per T. parte molto tardi; il padre accelera il passo, ma all'improvviso si ferma, indica un fiore che sbuca da sotto la neve; un bucaneve, dice suo figlio; al portone dell'ospedale si fermano di nuovo, il padre gli dice di non dimenticare quella cosa, il ratto: ogni uomo ha il suo ratto, non lo porta né in tasca, né sulla spalla come fanno gli artisti di strada con la loro scimmietta o il pappagallo ara; ma il padre non nomina più né la scimmia né il pappagallo, invece dice, a voce alta, che nella vita ci sono troppe cose superflue; avrebbe potuto anche lui essere dalla parte del vincitore, in quella guerra, russa o sovietica, fa lo stesso, in ogni caso civile; ma questa è un'altra storia, importante è forse solo il suo epilogo, ma neppure questo, forse, lo conosce nessuno; forse avrebbe dovuto, quella volta, tanto tempo fa, da Istanbul o, in seguito, da Alessandria, partire per l'America, ma il caso gli aveva fatto incontrare sua madre, la figlia di un grossista, De Arnolfi, che commerciava in seta fra Fiume, Vienna, Pest, Istanbul e quella grande città egiziana, che lui, il figlio, ricorda per il profumo del mirto nel giardino di una casa tutta bianca e per la linea dell'orizzonte che divide il cielo dal mare; e se si fosse trovato fra i vincitori, tutto, intuisce, sarebbe diverso; padre, in quel caso io non ci sarei, ma non desidera dirlo a questo russo così terribilmente invecchiato, a un uomo che sta vivendo i suoi ultimi giorni; e si chiede che senso ha pensare al caso, alle cause che in quel secolo ha

messo in moto milioni di persone e le ha portate ad azioni mai viste prima; estraendolo dalla vestaglia, il padre mette in mano al figlio un giornale; *Oslobodjenje*. Per primi scompaiono il bastone, il contorno del padre contro tenda della neve rada e sottile, poi il vialetto, il filare, la cornacchie, il portone, il custode che si era meravigliato di quella conversazione fra due uomini in russo, poi lui, Ivan Nikolajevič. Quella, dunque, era la vera fine della *storia di un viaggio*, come un medico e scrittore russo aveva classificato nel sottotitolo un suo racconto, in cui il ragazzo Jegoruška viaggia per la steppa e *le carrozze sono quelle antediluviane*. Il padre appare sopra la vasca, come gli angeli degli affreschi, rimane per un attimo sospeso, in uno strano *frattempo*, come in uno specchio appannato senza cornice. Poi scompare. Sul davanzale del finestrino del bagno vola un gabbiano e, presa la crosta di pane che ogni mattina, malgrado i rimbrotti di Claudio, Ivan Nikolajevič lascia nello stesso posto, allarga le ali e vola via. Ivan!? Sei ancora in bagno? È Claudio, con la voce della paura della morte in un luogo ristretto e, ancor più terribile per lui, chiuso a chiave. Che cosa ha dovuto sopportare Claudio, in qualche posto tremendo, da non sopportare neppure il suono della chiave nella toppa? Sono ancora in bagno, Claudio! Esci, Ivo, ti prego! Ivan Nikolajevič bevve dalla bottiglia. Il ratto gli ammiccò furbescamente da dietro una delle cupole di San Basilio. Voleva dire all'uomo nella vasca che avevano molto tempo? Ora che quell'uomo lo aveva evocato. Ha senso, si chiedeva l'uomo nella vasca, che dica al ratto che quella lontana volta, nel treno per T., lessi un lungo articolo sulla morte di Josif Vissarionovič Stalin? Ha senso che parli a chiunque di mio figlio, della sua famiglia, di mia madre e della mia matrigna, del fratello e della sorella di mio padre, delle città in cui ho vissuto e in cui potevo vivere ma non l'ho fatto, della fortuna umana che c'è e non c'è, del destino su cui non possiamo influire ma che, forse, possiamo rimandare, come se il destino fosse un istante di solitudine o un giorno in cui possiamo decidere se partiremo per qualche luogo. Chissà, forse basta che ci mescoliamo ai turisti che vengono a Venezia o che rimandiamo il giorno del viaggio?

Arrivo, Claudio, arrivo...

## 3

QUANDO LE OMBRE COMINCIANO A PARLARE, i loro ascoltatori si rivolgono verso i luoghi da cui giungono le loro voci. Chi è che parla in Ivan Nikolajevič? Ma quel qualcuno aggiunge che anche quella è un'illusione: non sono parole, ma la loro eco, che alle parole assomiglia.

“Perché non spegni la luce? Mi sento meglio al buio...” si fece sentire il ratto.

“No... Voglio vederti...” disse Ivan Nikolajevič.

“La luce non mi piace, nessun tipo di luce!”

“È solo la tua ombra. Ti ho già spiegato che cosa sono le ombre...”

“L'ho dimenticato... A me interessa solo quello che c'è adesso.”

“Fa lo stesso, sei sempre un'ombra tu che dell'ombra hai paura e che la sfuggi.”

“Non mi occorrono né ombre, né spiegazioni. Non mi piace la luce, quando c'è luce appare quell'altro, più grosso e con denti più gradi dei miei...” protestava il ratto cercando di nascondersi dietro la base della lampada.

“Ecco, adesso la tua ombra non c'è più. Ti sei messo in una buona posizione...”

Il ratto si fece pensieroso, ma poi squittì di nuovo spaventato.

“Ahimè, eccola qui vicino!”

“L'ombra dipende dal posto in cui sei tu e dalla posizione della luce.”

“È meglio se spegni la luce... Io resterò nel mio posto e tu nel tuo. Sono sazio, mi sentoproprio bene, questo è il messaggio che viene dalla mia pancia, basta che tu mi risparmi quella tua luce!”

“Nessuno è risparmiato dall'apparizione degli altri, nessuno...”

“Aspetta, parli in modo così complicato che adesso non capisco niente!” si lamentò il ratto guardando timorosamente ora verso il muro, ora verso la superficie del tavolo.

## 4

NEPPURE LE SPESSE PARETI DELLE CASE SONO IN GRADO DI NASCONDERE LE OMBRE DELLA STORIA IN MOVIMENTO. È forse incredibile? Le pareti non sono trasparenti, lo sanno anche i bambini, quindi sono davvero così a Venezia, e a Mosca, e a Spalato, e a Mostar, e a B., e a Sarajevo, e a T., e Belgrado, e a Cervignano, e chissà dove ancora. Ivan Nikolajevič avrebbe voluto dire anche questo al suo ospite che aveva paura della sua ombra, ma la voce lo tradì, si ingarbugliava, un po' per la vodka bevuta, un po' per un momentaneo tremore per il quale ogni momento si tirava su la coperta, fino alla bocca. Gli apparve davanti l'ombra di un minatore, con il casco in testa e il piccone in mano. L'ombra – si chiamava Hamid – gli disse di reggersi bene alle maniglie del montacarichi con cui doveva scendere nella miniera. Ivan Nikolajevič, giovane studente della facoltà di metallurgia, cominciò a calarsi nel pozzo; ogni momento, fra lo stridio delle corde d'acciaio, chiedeva ad Hamid se erano arrivati, e quello, sorridendo al giovane che si teneva spasmodicamente alle maniglie, diceva di no; ce n'è di strada per arrivare in fondo, così è in miniera, sicuramente il compagno ingegnere sa che non si sa mai qual è l'ultimo livello; sfavillano le lampadine sui caschi, eseguono una danza strana le ombre dei due uomini che scendono nel cuore della terra. Occorrerebbe, pensò Ivan Nikolajevič, che ognuno, prima di invecchiare del tutto, vuotasse la propria casa, accendesse una luce in mezzo a ogni stanza e iniziasse una conversazione con le ombre. Sì, come nel teatro più inconsueto, in cui può entrare un solo spettatore, che non è solo quello, ma è anche partecipe della reale rappresentazione nel mondo. Nessuno, in quel teatro, non è né può essere un attore, o un'attrice, perché ciascuno recita se stesso, e colui che recita se stesso non ha il diritto di dire: *Ah, quello era un sogno, era un sogno, domani, ascoltate, domani è un nuovo giorno!*, come le frasi che, sulle tavole di un teatro locale, nel profondo della Bosnia, erano declamate dal giovane attore e regista amatoriale Ivan Nikolajevič. Le ultime parole venivano inghiottite dalle note di una fisarmonica dietro le quinte e dall'applauso assordante degli spettatori. Nel pubblico c'era anche lei, Tanja,

e il loro figlio, allora un bambino, risvegliato dal sonno in braccio a sua madre dall'applauso fragoroso. Lei, Tanja, se avesse vissuto l'intera tragedia jugoslava e soprattutto bosniaca, quanto sarebbe stata colpita dal cambiamento delle persone? Forse per certe persone è una fortuna essere morte prima dell'apparizione della grande storia in movimento, aver vissuto al tempo delle piccole, insignificanti storie? Forse i suoi nonni, in Russia, sarebbero morti felici se non fosse loro successo di non sapere mai che il loro figlio maggiore, era riuscito a sopravvivere dopo la fuga da quel piccolo porto del Mar Nero? Sarebbero stati ancor più felici se non avessero vissuto anche un'altra atroce incertezza: dov'era finito il loro figlio minore, Aleksej? In quale gulag? Sulla parete, nella casa svuotata, quando in quel teatro comincerebbe la rappresentazione, Ivan Nikolajevič intuisce che vedrebbe se stesso anche a Mosca, nell'autunno, per nulla freddo, del millenovecentoottantanove, con una vecchietta che si chiama Anna Petrovna, e che tiene la sua mano nella sua ripetendo *dorogoj Vanja-dorogoj*, in una lingua che conosce ma che non parla spesso, ma che, tuttavia, ha iniziato a parlare facilmente. E quella vecchietta, sua zia, gli parla a lungo, a lungo, come sono lunghi i fiumi in Russia. Lo sa lui, Vanja, che Aleksej è solo una fra i venti milioni di vittime di una macchina mostruosa di cui solo ora si inizia a parlare nel paese natale di quelle stesse vittime? L'ombra del samovar sul muro di quella stanza a Venezia, ma da quel samovar non si versa il tè. Non c'è tè, di nessun genere, nel teatro delle ombre. Solo l'ombra di Ivan, di Anna e del samovar. L'ombra di Ivan racconta a quella della zia che ha un figlio, che il figlio ha una moglie e due bellissime bambine. Quando va a Mostar, là vive la famiglia di suo figlio, le nipotine non si separano mai da lui. Sai, zia, lui giocava benissimo a calcio, doveva entrare in una squadra che ha il nome di un monte sopra Mostar, ma ha subito un grave infortunio a un'articolazione. No, lei, Anna, non ha mai neppure sentito parlare di quella città. Né di quella squadra, di calcio. *Nikogda i ničego*. (Lei non sa nulla neppure della piccola città mineraria di B., stretta fra le montagne della Bosnia centrale, in cui Ivan era andato un giorno di ottobre del cinquantasette, da giovane ingegnere. Per un breve periodo, e invece era rimasto più di trent'anni. Una volta andremo, per sempre, in una grande città, non è vero Ivan? Così



gli chiedeva Tanja, quando erano giovani. Di giorno, a B., si immergevano nel lavoro; lei a scuola, lui in miniera; la sera nei libri, nella musica e nel teatro amatoriale. Ora lui viveva male, Tanja non c'era più. Lui era a Mosca, e lei, Tanja, aveva recitato tanto tempo prima nel dramma di quel medico e scrittore russo, nel quale tre sorelle vogliono uscire da una vita di attese e trasferirsi a Mosca. I musulmani della Bosnia scrivono sui necrologi che il defunto si è appena trasferito nell'*Ahiret*. Così tutto è confuso; lui è a Mosca, Tanja-Olga sussurra da qualche parte: sì, a Mosca; e si sente una risata. Sono i due personaggi maschi che ridono a quelle parole, lui è uno di loro: Tuzenbach?) Anna tace, poi chiede se da loro, in quella lontana Jugoslavia, ci sarà la guerra. Anche i giornali di Mosca ne scrivono. E poi, è un po' che vuole chiedergli: dov'è il resto del cognome? Che resto, zia? Sorin, Vanja... È stato tolto, era strano. Nessuno là ha due cognomi. La zia scuote la testa, come dicesse che vivere all'estero significa anche perdere un pezzo alla volta ciò un uomo è stato. Lui vuole dirle che è uno jugoslavo, non uno straniero. Ma la zia torna ancora al tema della possibile guerra. Se ci sarà la guerra, che venga da lei. Lui è un russo non è né un serbo né un ... Come si chiamano quegli altri? Sì, i croati, gli sloveni... Dio, come è confuso il complesso delle etnie anche da loro, in Russia. E non dice Unione Sovietica, ma Russia. Di sovietico per lei sono quei venti milioni che non esistono più a causa di un uomo mostruoso, della Georgia. E non solo uno. Ce ne sono stati molti che lo hanno seguito, per obbedienza, ma anche per i propri scopi. Comunque, lei è sempre rimasta credente. Indica la parete, verso l'icona della Madre di Dio e il lumino acceso. Ivan tace, beve dalla tazzina in cui il tè non c'è, c'è solo il ricordo del profumo del tè russo, quell'autunno, a Mosca. E intuisce, pur confusamente, che è terribilmente difficile immaginarsi venti milioni di persone. Vorrebbe dire alla zia che anche suo padre credeva, a modo suo, pur non andando in chiesa da anni. Per questo Dio ha inventato l'ordine, la speranza e l'amore, che si contrappongono alla follia del caos? No, lui Ivan Nikolajevič non ha quella fede. Anche su questo tace. Ma quelle non sono le uniche ombre. Qualcuno ride di nuovo. Da un teatro riemerso dal mare del tempo? Ride perché la parola è una metafora della banalità. Ogni parola?

## 5

L'OBLIO È L'IMMAGINE ANNULLATA DELLA MEMORIA. Chi è che vuole di nuovo rispondere a quel vecchio in poltrona? E che lo informa ironicamente che si vive meglio, in modo più bello e felice senza memoria. Anzi, gli uomini senza memoria esprimono meglio le proprie opinioni. È meglio pensare che l'oblio sia l'unica vera immagine della memoria! Lui, mentre ascolta la voce dello sconosciuto, lo minaccia col dito. Che non dica quelle parole, insensate. E lo sconosciuto allora lo prende in giro, ripetendo che quella è una scelta magnifica, quella di dimenticare. Non ricordare non comporta né disagi, né emicranie.

“Spegni la luce, Ivan Nikolajevič!” si fa sentire bruscamente il suo ospite.

“Spegnila da solo, se sei capace!” dice il vecchio, e sente una strana soddisfazione nella possibilità di giocare con la volontà del suo ospite di mezzanotte.

“Quello là, terribile, con i denti e la coda lunga, si mangerà e me e te!” si mette a gemere il ratto.

*“Quello sei tu, caro mio!”*

*“Impossibile!”*

*“Možno, možno ...”*

Ivan Nikolajevič non si stupisce affatto quando il suo ospite gli risponde in russo.

*“Ne možno, ne možno ... Ja drugoj!”*

Ivan Nikolajevič, di chi può essere il ratto che ti capisce in tutte le lingue? Stranamente, la voce dello sconosciuto non è più beffarda.

## 6

TRE LINGUE, ma qual è la sua? Sulla parete c'è l'ombra della madre di Ivan. Sergej, come fosse uno spirito fuggito da un'utopia, sostiene che dal labirinto degli equivoci un giorno dovrà appa-

rire una lingua. E sarà quella della comprensione, per cui tutte le altre lingue saranno soltanto i suoi mezzi; che essa però non ritardi, come i treni. Claudio lo ascolta e tace. E direbbe, *dopo tutto*, che si deve sopportare tutto, passare tutto e non essere solo. Ma di chi è quell'ombra? I tratti del viso sono poco chiari, la cosa più evidente è che ha i capelli lunghi, più lunghi che in quell'unica fotografia. Quella che ha trovato per caso e salvato dal desiderio del padre di cancellare quel luogo dalla sua vita. Sei tu, madre? Aveva solo tre anni quando lei lasciò lui e suo padre, ad Alessandria d'Egitto. Era andata a Padova, da certi parenti. Là aveva trovato un ex corteggiatore, con cui era scomparsa.

Poi vennero a sapere che era finita a Buenos Aires, più tardi ancora che aveva lasciato anche il nuovo compagno e continuato la sua avventura transoceanica, da qualche parte nelle pampas. Ivan allora non era partito con lei, aveva le tonsille infiammate e lei era nervosa, frettolosa. E se lui fosse partito con la madre? Sua madre: ninne nanne sussurrate in un sonoro italiano *dormi-dormi tesorino*, profumo di lavanda negli armadi con i vestiti di lei, in cui si infilava volentieri prima e dopo la sua fuga. Lei è anche il grido adirato del nonno Vittorio De Arnolfi: Inaudito, mia figlia! Lei è anche il singhiozzo doloroso di nonna Gemma, nel silenzio di una camera chiusa il cui balcone dà sul mare aperto; e l'lo strano silenzio delle sue sorelle; e la voce della preghiera del muezzin, dai vicini minareti di Alessandria d'Egitto, una voce che tornerà di nuovo, più sommessa, in quella cittadina mineraria, in Bosnia: Dio è grande e unico. Sì, sua madre è tutto questo, lei è anche la ragione per cui col padre aveva lasciato Alessandria d'Egitto ed era arrivato a Spalato, in quel lontano millenovecentotrentasei. Cinque anni dopo, nella farmacia del *šjor dotur* Barbarić, in cui, per interessamento di nonno Vittorio che conosceva tanta gente in tanti porti del Mediterraneo, aveva trovato lavoro suo padre. Ivan, che già parlava benissimo il croato, avrebbe sentito le parole di certi uomini in uniforme, che chiedevano aspirine, acqua di colonia, cotone medicinale, parole che avrebbe riconosciuto come eco di quelle ninne nanne, delle notti alessandrine. Quell'anno per la prima volta avrebbe visto Claudio, un parente povero per parte di madre. Il padre di Claudio, Cesare, figlio di un fratello minore del nonno, aveva fatto bancarotta

a Trieste, poi era riuscito a comprare una casetta a Zara, poi, per errore della burocrazia militare italiana, era stato mobilitato (anche se il nonno Vittorio aveva fatto di tutto per corrompere le persone competenti) ed era stato mandato prima al fronte albanese, poi su quello russo, dove, l'inverno dell'anno seguente, si era persa ogni sua traccia. Claudio sembrava più vecchio e più serio di quanto non potessero mostrare i suoi anni, allora ne aveva sedici. Aveva perfino dei baffetti, a malapena visibili, cosa che sul suo più giovane cugino aveva lasciato una profonda impressione. Il nonno Vittorio aveva chiesto al padre che Claudio passasse un periodo da loro a Spalato, dato che sua madre era malata. Nella memoria di Ivan, quel breve soggiorno estivo di Claudio era rimasto per le uscite a pesca di buon mattino con lui, per l'odore delle sardelle e il loro sapore sulla griglia, le brevi conversazioni in italiano (solo imprecazioni e qualche grido di stupore, la madre di Claudio era croata), le note dell'armonica a bocca del cugino e il viso della giovane figlia dell'avvocato Miličić, di cui Claudio si era innamorato e che, attraverso il muro a secco del cortile, invitava a bassa voce ad accettare un cestino di more che aveva raccolto fuori città, tornando da quella impresa tutto graffiato, ma radioso in volto. Si chiamava Nadalina. Non voleva neanche guardarlo, eppure, quando Claudio si allontanava, le more le prendeva. Verso la fine di quella stessa estate, di notte succedeva che qualcuno bussasse alla porta e parlasse sottovoce con suo padre; poi scomparivano, il padre e il misterioso visitatore, nel buio del piccolo magazzino della farmacia. Nella scuola italiana, all'inizio dell'anno scolastico, l'insegnante di italiano che adorava D'Annunzio, cominciò a parlare dei banditi che erano nemici dell'unico ordine costituito e, naturalmente, del Duce. Aveva un buffo monocolo che gli ingrandiva l'occhio come se fosse quello di una civetta, e non di un uomo. In seguito, molto dopo, quando in cima al monte Marjan cominciò a sventolare il tricolore jugoslavo con la stella rossa a cinque punte, quando dal porto tuonarono solennemente i cannoni, e molta gente uscì in strada, e la farmacia del *šjor dotur* Barbarić fu nazionalizzata e Nikolaj Petrovič Sorin di notte si mise a sospirare nelle sue ore di insonnia: di nuovo la rivoluzione, di nuovo la stella a cinque punte e le bandiere rosse e la falce e il martello, suo figlio Ivan non capiva perché suo padre sospirasse tanto. Non era stato lui ad

aiutare i vincitori di quella guerra? Non capì neppure perché suo padre una sera, semplicemente, sparì e non si fece vivo per tre giorni, né perché la *šjora* Franka, la moglie del *dotur*, mentre Ivan trascorreva quel periodo a casa loro, non disse nulla di tutto ciò, né perché suo padre fosse tornato con la barba lunga, pallido, puzzolente di vino, mentre prima, da quando Ivan lo conosceva, non aveva mai bevuto. Di Claudio e di sua madre non seppe più nulla, né dove vivessero né se fossero ancora vivi. Con il nonno ad Alessandria d'Egitto avevano perso ogni contatto. Cominciarono a vedere suo padre, il primo autunno dopo la liberazione, in compagnia di una giovane partigiana. Un anno dopo suo padre smise di lavorare nella Farmacia popolare, come ormai si chiamava quella stessa, del *dotur* Barbarić. Si sposò con Anka Kladen, originaria di un villaggio della Vojvodina. Il testimone di nozze era *dotur* Barbarić, il matrimonio fu celebrato in comune. Gli sposi, ricorda Ivan Nikolajevic, erano sorridenti, anche al pranzo in una semplice osteria; il *dotur* cantò una canzone popolare dalmata: *...ribar plite mrižu svoju, koja njemu triba*. Per disposizione del partito Anka aveva completato un corso di maestra, e poi aveva ottenuto un nuovo incarico: a T., in Bosnia. Un pomeriggio di pioggia suo padre disse a Ivan: Dobbiamo fare le valige, ci trasferiamo. Così Anka fu seguita dal marito e dal figliastro, Ivan. E Claudio? Scomparso? Lo avrebbe visto nel cortile della caserma di Cervignano, in Friuli, nella primavera del novantatré. Io sono quel Claudio, tuo cugino, è tutto sistemato, venite con noi a Venezia. Tutti? Sì, tutti, tu, e tuo figlio, e tua nuora, e le tue nipoti, tutti-tutti. Era come un miracolo, in un momento in cui Ivan Nikolajevič perdeva la fede nel genere umano. Come ci hai trovato, Claudio? Dove eri, Claudio? Dov'ero, mi chiedi, Ivan? Sì, Claudio, dove sei stato dal quarantatré a oggi? Non chiedermelo, Ivan, e invece andate a prendere quei vostri borsoni in quelle stanzacce. Ciò disse fingendo di non vedere che Ivan zoppicava. Il carabiniere all'entrata li osservava con curiosità; giovane, occhiali da sole. Claudio, poco prima, aveva parlato con lui in italiano, la sua auto aveva la targa italiana, e ora parlava nella lingua di questi cinquecento profughi, di cui il comune, la maggioranza dei cittadini e, probabilmente, lo stato, si sarebbero volentieri liberati. Girava la voce che costassero, molto. Andiamo, andiamo, ripeteva Claudio, mentre li aiutava a caricare le cose nel portabagagli

e a sistemarsi, uno addosso all'altro, nell'automobile. Claudio sussurrò a Ivan: Ma là sono impazziti tutti? Là, era quel paese che stava scomparendo in una guerra incredibile, in cui Claudio un tempo aveva creduto, pagando quella fede, come alla fin fine si paga, forse, il conto di ogni fede, soprattutto se è salda e sconfinata.

## 7

TUTTO È CASO, solo il caso esiste, Ivan Nikolajevič, in miliardi di volti. Chi è che parla a questo non-russo, non-italiano, non-jugoslavo, invalido senza una gamba, che vorrebbe chiedere allo sconosciuto se allora non esiste neppure la malattia che ha un nome terribilmente semplice: memoria? *I ricordi son uguali ai disagi. Počemu uspominat?* È una malattia che ha colpito anche Ivan Nikolajevič, proprio nella città che è di conforto per molti al mondo, e lo è stata anche per un grande compositore russo, sepolto nell'isolotto di San Michele, che sembra un grande giardino dei morti, in mezzo alla Laguna. E anche per un poeta, russo, dei tempi recenti è stata di conforto? (Quando legge in russo, dei libretti che compra dagli antiquari del Ghetto, gli sembra di parlare con il padre, come ad Alessandria d'Egitto e, in seguito, a Spalato.) Ma quel qualcuno dice beffardamente, come se giocasse con lui, che è finito il tempo del carnevale. E, come per prenderlo in giro, come se sapesse che Ivan Nikolajevič non si rallegra dei carnevali, dice che quella città non è allegra. Sembra così al viaggiatore casuale, al curioso turista, talvolta forse perfino all'affaccendata guida turistica che conduce il suo pacchetto di braccia, gambe, occhi umani; non è allegra, e non solo perché affonda, nella laguna dove è apparsa. Come se sull'acqua fosse fatta di pizzo, quello di Burano, si direbbe in qualche banale poesia. E il carnevale non è nient'altro che mettersi una maschera su una maschera già esistente, quella di ogni giorno. Perché ha creduto a Claudio, così facilmente? Che il carnevale restituisca il sorriso e Venezia possa guarire, dalle illusioni sconfinite e dalle fedi più salde? Questa è la verità di Claudio, nata dopo il ritorno dal campo di concentramento su un'isoletta su cui non fiorisce né un albero, né un arbusto,

né un cespuglio di rosmarino. Era stato un combattente partigiano, per due anni. Poi uno dei disorientati, in quel lontano quarantotto. Aveva creduto, dice, a una fiaba. Da cui era tornato, dice, come un brutto rospo che teme ogni spazio chiuso a chiave, e non come un principe. Che cosa ti hanno fatto, Claudio? Lui si limita a tacere, rispetto a quel passato, al quale non si deve pensare. Per caso ha ereditato questa vecchia casa che si specchia in uno dei canali veneziani; eredità dalla prima moglie, conosciuta quando lavorava a Marghera. Di “Quell’Isola” Ivan aveva sentito parlare per caso, da un collega della facoltà mineraria di Belgrado. Quel giovane, ubriaco, aveva vomitato in camera. Ivan gli metteva i panni bagnati sulla fronte. Il giovane vaneggiava di suo padre, di una colpa, di Tito, vivo, e di Stalin, morto. Ivan si guardava intorno, temeva che qualcuno li sentisse in quei freddi bagni della casa dello studente. L’Isola Nuda, così si chiamava Quell’Isola; là era stato, troppo a lungo, anche il padre di quel giovane, e ne era tornato irriconoscibile. Chi sapeva dell’esistenza di quel posto? Tutti, qualcuno, nessuno? Oppure fingevano di non sapere? Solo una volta Claudio aveva cominciato a parlargliene, l’anno in cui Sergej e i suoi si trasferirono da questa casa che si specchia nel canale, aveva cominciato e poi smesso dopo le prime parole: è successo così... Poi aveva taciuto, come tacevano molti, e non solo i comunisti italiani, venuti volontari in Jugoslavia; non capivano che cosa era successo fra i due alleati di ieri, uno a Belgrado, l’altro a Mosca. Pensavano di aver scelto il futuro e invece si erano trovati a un bivio tremendo, umiliati, rifiutati. Puniti per la loro illusione? O perché per il piccolo uomo la grande storia è un’illusione e nient’altro? Questo dicevano gli occhi di quel meccanico in pensione che pensava di essere stato restituito alla vita da Venezia, un carnevale e una donna? Quando lei era morta, lui si era sposato di nuovo. Entrambe erano donne meravigliose, con loro non si era mai annoiato. C’erano state, e ora non c’erano più. *Finito, svršeno*. Erano rimaste solo le foto, insieme, appese a un muro. Non aveva avuto figli con nessuna delle due. Ma era meglio farsi una partita. E intanto Ivan poteva raccontargli una barzelletta, sui bosniaci. Forse quella di Suljo e Mujo in campeggio, al mare? Certamente! Una notte Suljo e Mujo sono assillati dalle punture delle zanzare. Con grandi fatiche le cacciano dalla tenda, si chiudono dentro e si avvolgono ben

bene nei sacchi a pelo. Si erano appena addormentati, che appaiono due lucciole. Mujo grida: Oddio, Suljo, scappiamo! Non abbiamo più scampo, sono tornate con le pile! Claudio ride, come un matto. Come se non fosse ormai un vecchio. Poi tacciono, giocando a carte. Perché Claudio era venuto a prenderli? Sono venuto e basta. Parole simili a quelle di Franjo K., a Mostar, dopo quei giorni per i quali, lo sapevano entrambi, non c'erano definizioni adatte: l'ho fatto e basta. Tali definizioni non esistono, neanche oggi, per definire una storia su due amici. Sergej e Pero, il figlio di Franjo, avevano iniziato insieme a giocare in quella squadra di calcio, poi erano rimasti amici anche quando Sergej aveva dovuto, per un grave infortunio, abbandonare lo sport. Aveva cominciato a dividerli il tempo dei cambiamenti, all'inizio degli anni novanta, in Bosnia e in generale in Jugoslavia. Sergej si era impegnato con entusiasmo in un circolo di intellettuali, contrari al nazionalismo, Pero nel partito, come diceva, del suo popolo, in cui si era ben presto fatto strada, come accade nei periodi inquieti, in cui ci sono uomini che sviluppano dei sensi ignoti, fino a quel momento, perfino a loro stessi. Quando iniziò la resa dei conti fra l'esercito jugoslavo e le unità militari croato-bosniache, alla periferia di Mostar, in quella lontana e vicina primavera, Sergej, già deluso, amareggiato, ma anche confuso per la piega degli avvenimenti, si trovò sull'elenco di Pero, fra gli indesiderabili ma anche utili. Ma a prenderlo non venne personalmente Pero, ma un altro, comunque in uniforme. Doveva essere usato per uno scambio di prigionieri con l'esercito e i serbi. Così una notte Sergej fu portato via, in un luogo ignoto; sua madre, sostenevano, era della Serbia, e il padre russo, e i russi, si sa con chi stanno; lo sapeva anche il signor capitano, Pero, l'amico di un tempo. Ivan Nikolajevič, un anno prima di tutto quel caos, per lui inconcepibile, si era trasferito a Mostar. In pensione, vedovo, aveva venduto la casa a B. e comprato un piccolo appartamento in uno degli edifici sulla riva occidentale della Neretva. E viveva, in quel periodo, come un sonnambulo, con la speranza che, al suo risveglio, il posto vuoto nel letto non sarebbe stato vuoto. E invece, ogni mattina, era vuoto. Anche quel mattino, quando alla porta bussò, in preda al panico, Irena, la moglie di Sergej. Alle sue parole interrotte dai singhiozzi, Ivan Nikolajevič si scosse dal suo torpore da sonnambulo. Nel tragitto verso la casa



del padre di Pero fu accompagnato dagli echi secchi di sparatorie da qualche parte fuori città. No, gli occhi di quell'uomo, stanchi, vuoti e ingrignati, non mentivano; Franjo K. davvero non sapeva che cosa facesse suo figlio. (Allora c'erano molti vecchi i cui occhi si erano ingrignati. Il grigio è il colore della scomparsa di un mondo e dell'inavvistabilità di un altro?) Entro stasera Sergej sarà a casa, disse, cupo, Franjo. K. Sia Sergej sia gli altri - o non ci sarebbe stato lui, che gli aveva detto così. Dopo alcune ore Sergej tornò. (E gli altri? Di loro Ivan non fece in tempo a chiedere. E la lettera a Franjo K., che gli aveva spedito subito dopo la fine della guerra, era tornata indietro: destinatario sconosciuto). Esausto per mancanza di sonno, Sergej continuava a ripetere: è tempo, è tempo. Il ratto sul tavolino si è acquietato, come se tirasse delle somme. Con se stesso e con la propria ombra? Solo talvolta agita i baffi e si strofina le zampine sul ventre umido.

“Perché taci?” si fa sentire il ratto, senza nascondere la noia.

“Io?” si stupisce Ivan Nikolajevič. “*Ja ne molću...*”

Forse tutto non è caso e il caso non è tutto? Esistono – c'è una terza persona che parla in lui? - sia il bene sia il male. Come esiste quella casa che si specchia nel canale, come esiste Claudio che, dopo l'Isola Nuda e la sua partecipazione alle lotte sindacali in questa zona, è giunto alla sua breve e chiara verità sull'esistenza: si deve sopportare tutto, passare tutto e non essere solo. Lo ripeteva, spesso, a Sergej, quando questi si chiedeva perchè uomini sullo stesso suolo, che parlano la stessa lingua, che hanno gli stessi problemi, che convivono ovunque, si siano messi gli uni contro gli altri. Lo ripeterà a Sergej anche quando Irena lo lascerà. *Nipotino*, domani è un nuovo giorno! Claudio sarà con Sergej in bagno quando questo, ubriaco fradicio, si sentirà male. Anche Sergej desiderava vedere il suo ratto? E Irena? Aveva lasciato il marito perchè tutto si consuma a questo mondo, anche l'amore e la pazienza? La pazienza l'aveva persa anche per l'umiliazione che la proprietaria del salone si era inventata? E l'amore? Si era consumato solo lei perchè pensava davvero che Sergej fosse un inetto? Che sarebbero rimasti, come diceva lei, sia loro che le figlie, delle nullità in un mondo in cui anche gli stupidi sanno che si deve almeno un po' essere qualcuno? Qualcuno sussurra a Ivan Nikolajevič che al virus della malattia di essere qualcuno, ossia di

avere-avere, sono suscettibili anche gli stranieri. Quanti di loro? Anche su questo qualcuno dovrà scrivere una cronaca, il mondo non è in bianco e nero, da nessuna parte, neppure in Laguna, né in tutto questo paese che dall'alto dei cieli assomiglia a uno stivale.

## 8

QUANDO DIVENTIAMO STRANIERI? Noi per gli altri, gli altri per noi, e non solo per la lingua, le credenze religiose o per le diverse abitudini? Tutto dipende da come ci vediamo, come nella barzioletta che non esisterebbe se le lucciole non potessero assomigliare a zanzare con le pile? Forse anche una risposta comicamente facile è in effetti penosa? Quello sconosciuto gli ricorda che in realtà a lui, Ivan Nikolajevič, è ben nota quella sensazione di essere uno straniero, che dapprima in Bosnia, poi in Italia, ha cominciato davvero ad accompagnarlo nella vita, così come l'ombra segue tutti gli esseri viventi. Questo è un fatto, così come è un fatto che lui, Ivan Nikolajevič, se fosse nato in Russia, avrebbe avuto anche il cognome Sorin. Ma, come avrebbe fatto suo padre, in una Russia senza Rivoluzione, a conoscere la sua futura moglie? Sente nuovamente di essere lo strano prodotto di uno degli immani caos del mondo. Quand'è che Irena è dovuta un'estranea per Sergej? Ogni quando ha un suo perché, questa è una semplice verità, la quale, se per caso ogni famiglia al mondo avesse il suo cronachista, sarebbe confermata da fatti, e non da inutili parole. Se lui, Ivan Nikolajevič, fosse il cronachista della sua famiglia, dovrebbe annotare che, da giovani, Irena e Sergej erano molto innamorati. Anche dopo, da sposati. E che, anche in seguito, sono venuti in Italia, ecco, ancora innamorati. Era lei che aveva fasciato nell'auto il moncherino insanguinato del suocero, mentre lui diceva: andate, lasciatemi! Era stata lei a fermare un convoglio di osservatori dell'ONU salvandogli così la vita. Sergej non era neppure in grado di guidare. Diceva di essere lui il colpevole, le bambine piangevano. Era Irena al suo capezzale nell'ospedale di Spalato, ad asciugarli il sudore sulla fronte. (La finestra della corsia era un quadro in cui sventolava una nuova bandiera, quella di un altro stato). Sì, anche Sergej e Irena

erano profughi, come centinaia di migliaia al mondo, di quegli anni novanta, una cifra minuscola rispetto a tutti quei milioni di persone che hanno lasciato il paese in cui sono nati. Erano profughi, ma si amavano. Quella donna, un tempo giovane, era una madre premurosa, in quella caserma da cui Claudio li aveva salvati. Tuttavia, dovrebbe annotare anche che lui, il suocero, non sa quando quell'amore ha iniziato a svanire, né perché. Né se c'è un unico motivo per cui Irena ha lasciato Sergej ed è andata a vivere con un uomo che ha quasi vent'anni più di lei. Neppure questo sa. Sa che aveva cominciato a perderli di vista quando, in quell'ormai lontano novantasette, da questa casa che si specchia in un canale, si erano trasferiti a Mestre. Irena aveva già l'espressione delle donne insoddisfatte, che cercano se stesse in un mondo nuovo e diverso, ma non si trovano mai. Rimprovera a Sergej il fatto che, pur avendo ottenuto la cittadinanza italiana, lui non riesca ad aprire un suo ambulatorio dentistico, non sia un titolare, e lavori invece da un altro; come dentista, però pagato solo un po' di più di quelli che chiamano "assistenti alla sedia". Dentistica, naturalmente. Il suo diploma di Sarajevo non è valido. E invece lei sa di tanti loro compaesani che si sono arrangiati, lavorano come dentisti, sono titolari e non assistenti. E non si interessano molto a come vivono gli stranieri in questo paese, né ai loro diritti, né a come la maggior parte degli italiani si comporta con gli stranieri. Lei capisce gli italiani che dubitano che tutta questa marea di stranieri possa portare qualcosa di buono al paese; non capisce perché tutta questa gente si è mossa, gente di tutti i colori, da tutti i meridiani e paralleli, ed è venuta qui; e lei si chiede che cosa cerchino tutti, perdio! Sergej dice, sottovoce, che anche loro sono goccioline di quella marea, anche loro sono venuti qui. Le parole di lei gli ricordano quelle che legge sui giornali che chiama spazzatura, come erano quelli di Belgrado e di Zagabria, allora. Irene si arrabbia, tanto che le trema il labbro inferiore: tutto questo è senza senso. Inoltre, loro sono diversi, non vengono dall'Africa o Dio solo sa da dove! Sergej insiste, con calma, che l'infelicità umana è uguale ovunque. Lei pensa che forse è così, ma che tutti gli uomini non sono e non possono essere uguali. Alcuni sono migliori e più importanti di altri. No, ripete lui, non lo sono. Che lo siano o no, non la riguarda, a lei interessa di più perché mai lui si occupi tanto di questi problemi.

Si, se ne occupa, non vuole attraversare da cieco questo mondo per loro sconosciuto. Vuole sapere che cos'è che rende tali i rapporti fra quelli che sono nati qui e gli altri, quelli che sono venuti nel loro mondo. Lo interessa quello che succede, tutto lo interessa. Lei si arrabbia ancor di più. Perché lui, suo marito, non si preoccupa invece di farli stare meglio? Le figlie sono alle soglie dell'università. La paga di lui e quella modesta di lei, parrucchiera, non saranno sufficienti. Tutto questo lui, Ivan Nikolajevič, aveva ascoltato una sera autunnale, in casa di suo figlio, a Mestre. Una notte d'inverno poi era suonato il telefono nella casa che si specchia in un canale: Irena se n'era andata. Il giorno dopo, Sergej si era ubriacato fino all'incoscienza, solo una volta e poi mai più. E così, le figlie studiano medicina, vivono fra il padre e la madre, che, come sostiene, si è trovata una nuova vita. Non fa più la parrucchiera, vive in una grande villa, si veste bene; il suo nuovo compagno è un anziano ben portante, vedovo; è gentile, si comporta bene verso la madre e verso di loro, le figlie di lei. Ama l'arte, suona il piano. Si stupisce che Sergej non voglia conoscerlo. (Ah, dove siamo arrivati, chi sono queste persone? dentro Ivan si fa sentire Tanja, da qualche parte). Comunque, le nipoti non capiscono come sia potuto succedere che la madre e il padre si siano divisi. E sussurrano al nonno che la madre ha un tipo, molto più giovane di lei. Quel vedovo di sicuro lo sa, ma non se ne cura affatto. Che ne pensa, il nonno, di tutto questo? Lui, il nonno, non vuole parlar loro di quel peso che può, in un luogo straniero più che altrove, opprimere la mente e lo spirito, e far sì che l'amore, il senso di sacrificio e la modestia lascino il posto alla paura del domani, al desiderio di prestigio e di qualche avventura, anche amorosa. Se lui, Ivan Nikolajevič, scrivesse un libro sulla vita in un luogo straniero, là dentro ci sarebbero molte parole di Sergej; e anche qualcuna su Suljo e Mujo, gli scapestrati delle barzellette bosniache; e le parole di una donna che non era diventata straniera solo perchè la morte aveva preceduto il calendario della grande storia; e le risposte cupamente satiriche di Sergej a Gino e Renzo, lettori di tutti quei giornali in cui l'intolleranza verso gli stranieri si diffonde come i semi dai soffioni del tarassaco. Se esistesse l'Europa, se esistesse davvero, quei giornali non sarebbero neanche stampati. Claudio dice di conoscere Gino e Renzo da troppo tempo per chiudere loro la

porta in faccia, e, a parte quello, sembrano normali. Sergej gli dice che sembravano normali anche tutti quelli che, prima e dopo i crimini in ex Jugoslavia, solo finiti all'Aja. Sembrano normali anche quelli per cui non c'è processo, ma sono ugualmente dei delinquenti. Ma, dice qualcuno a Ivan Nikolajevič, non si può mettere tutto questo in una cronaca familiare, ci possono entrare solo avvenimenti, date, luoghi. Solo fatti! Quella cronaca potrebbe cominciare il giorno che nacque suo padre, Nikolaj Petrovič Sorin? Mosca, 1895. Poi continuerebbe con il nome della città di Alessandria d'Egitto e l'anno della nascita di Ivan, 1932. Tutto così? Gli anni e i luoghi di nascita e di morte, di tutti gli appartenenti alla cerchia familiare? Ivan Nikolajevič è colto dalla stanchezza. Gli sembra di essere un ridicolo nanetto dalle braccia corte, che vorrebbe abbracciare una casa enorme; non solo, ma anche sollevarla e portarla via, da qualche parte. E poi trovare per quella casa il posto giusto. E nella casa ci sono tutti quelli che dovrebbero entrare in quella cronaca familiare. Ognuno dovrebbe parlare di sé, di ciò che ritiene importante. No, sarebbe troppo semplice scrivere: mia madre è scomparsa nel 1936. Mio padre è morto nel 1953; nel 1992 siamo scappati da Mostar; Tanja è morta nel 1988. Sergej e Irena hanno vissuto insieme fino al 2004. (Ma lui vive con Tanja anche adesso in sogno). Claudio nel quarantotto, sull'Isola Nuda, ha compito ventitrè anni. Ma una strana questione lo preoccupa: le vite di tutti noi sono davvero parallele o incrociate con quelle di tutti i contemporanei che in vari modi muovevano la storia? Nella cronaca familiare dovrebbero esserci anche le date di nascita e morte di personaggi come l'ultimo Romanov, ossia lo zar russo, e poi Lenin e Stalin, e dietro a loro Mussolini, Franco, Hitler, Churchill, Roosevelt, Tito, Chruščev, e molti altri, fra cui i nomi degli ancora viventi politici americani ed europei, certamente anche quelli di tutti i piccoli satrapi balcanici la cui volontà è stata seguita e subita da milioni di persone? E anche il fatto che l'assedio di Sarajevo è durato più a lungo di quello di Staligrado e che i distruttori del Ponte Vecchio di Mostar ridevano, mentre le pietre cadevano nella Neretva? e che sugli elenchi dei morti aleggia il sorriso cinico dei potenti. Così, forse, si potrebbero rappresentare meglio i destini dei presenti in una cronaca familiare, che è una goccia nell'oceano delle cronache familiari non scritte? Ma, in tutto questo, che

importanza avrebbe una sera di dicembre, all'inizio degli anni sessanta, a B., quando fu messa in scena una rappresentazione amatoriale delle *Tre sorelle* di Čechov, in cui Tanja faceva la parte di Olga? Sì, presto, a Mosca, a Mosca! O il fatto che un ragazzino di nome Sergej andò per la prima volta al mare a Omiš nell'anno... - ah, che anno? - e chiese subito a sua madre perché il mare fosse amaro e salato? O che una sera, alla fine degli anni cinquanta, nella piccola cittadina mineraria di B., un giovane ingegnere minerario invitò al ballo, nella Casa dei Vigili del Fuoco, una giovane maestra arrivata lì all'inizio dell'anno scolastico? E il fatto che lui si chiede dove sia quella bambina di nome Nadalina e, se è viva, se si ricordi di quelle more che un certo Claudio lasciava per lei sul muretto a secco? E senza mettere in dubbio che una matrigna possa voler bene al figliastro, così come lui, Ivan Nikolajevič, era stato amato da Anka Kladen, che, quando lui aveva le forti tonsilliti gli spalmava i piedi di albume d'uovo, per far scendere, con quel rimedio popolare, l'alta temperatura? (A onor del vero, era stata lei a indirizzarlo agli studi minerari, severamente: si deve essere utili alla rivoluzione! Così uno studente mancato di arti teatrali era poi finito a B., in miniera, ma, se non l'avesse fatto, come avrebbe potuto conoscere colei che non c'è più, ma con cui continua a vivere, nei sogni?) E per non riflettere sul perché proprio lui, Ivan Nikolajevič, il giorno dopo la liberazione di suo figlio dalla prigione di Mostar, avesse calpestato una mina in un prato che stava attraversando come scorciatoia per raggiungere la sua auto in un garage, in una zona della città dove infuriava già la vera guerra? Sì, era rimasto senza una gamba fino al ginocchio, ma, in caso contrario, sarebbero riusciti a oltrepassare tutti i punti di controllo? E penserebbe mai ai costruttori di mine anti uomo, e si chiederebbe se almeno qualche volta abbiano i sonni agitati? E il fatto che Sergej da qualche tempo frequenti una giovane donna sordomuta, i cui occhi, quando lui le dice qualcosa, si aprono, turchini, come conchiglie nell'olio ardente? Questo appartiene solo alla piccola storia, insieme alle tracce perse per sempre della famiglia di Vittorio De Arnolfi? E' finita forse in Argentina? E il fatto che Iva e Nada, le sue nipoti, da qualche tempo hanno dei ragazzi e che tutti sembran molto innamorati? E il pensiero folle che le cornacchie di un parco di ospedale siano in realtà gabbiani travestiti del Mar Nero? Dove inserire

quell'idea? In qualche nota a piè di pagina? Continua!, qualcuno incita il vecchio. Diciamo, ha senso che lo scrittore di una cronaca si chieda dove sono adesso i minatori di B., di nome Hamid, Stevan e Jure, la cui foto con i distintivi di operai modello non è più appesa al muro del bar della miniera? Lo scrittore della cronaca è venuto a sapere che gli abitanti dei paesi, da cui venivano al lavoro in miniera in bicicletta o in motorino, con la pioggia e con la neve, si sono reciprocamente incendiati i villaggi. E tutti i figli di tutti quegli Hamid, Stevan e Jure hanno partecipato o no a quella follia? Sapevano che il metano mischiato all'aria in proporzione di uno a dieci ha proprietà esplosive? Il metano, ma non quello vero, il gas di palude. Bensì il metano dei nuovi vecchi odi dei loro nonni e bisnonni. (Su certi pianeti esistono mari di metano. Ma non sono mari di vita.) Adesso – senza forse – mentre i profittatori di guerra contano i loro soldi insanguinati, guidano auto di lusso, sono protetti da guardie del corpo, molti figli e nipoti di tutti quegli Hamid, Stevan e Jure fanno la coda davanti a consolati del mondo più grande e più ricco, per avere almeno un visto di lavoro stagionale, da qualche parte in Austria, Germania, Italia e chissà dove ancora. Chissà se questa sarebbe una cronaca? Forse di tutti questi pensieri storti sono colpevoli la sua vecchiaia e l'attuale abbondanza di tempo? Lui, veramente, forse non sa neppure che cosa sia una vera cronaca, sa solo che *chronos* significa tempo e che nel tempo vivono, esistono e scompaiono gli uomini e quegli altri che agli uomini assomigliano solamente. Forse da quel tempo è arrivato anche il suo ospite? Dal tempo e non da quel certo genere di sangue, di cui aveva paura suo padre, e anche lui, che ha trasmesso lo stesso timore a suo figlio? Quel timore, il timore di un uomo di risvegliare in se stesso il proprio ratto. L'unico animale che il progenitore Noè non chiamò nell'Arca.

## 9

“È ora che vada...” disse il ratto. “Non me la sono proprio spassata da te. Mi hai tanto invitato, ma alla fine ... Niente. Neppure un pezzettino di formaggio o di pancetta. Ciao!”

Il ratto saltò giù dal tavolo e scomparve nella cornice della finestra. Il vecchio in poltrona taceva. Le campane batterono l'una dopo mezzanotte, non all'unisono, come sempre. Chi le metteva in moto?

Forse si muovevano da sole, come nel racconto di uno scrittore tedesco, che, una notte di tanto tempo prima, aveva letto colei che non c'è più, a voce alta, a lui e a se stessa. In quel racconto, in una grande città che il mondo conosce grazie a un impero un tempo fiorente, alle catacombe e ai papi, si misero a suonare le campane, senza che nessuno tirasse le corde. Anche i campanari corsero nelle piazze, increduli. Chi percuoteva le campane? La risposta la dà lo scrittore: lo Spirito del racconto. Aspetta un po', lui sente le proprie parole indirizzate a Tanja, quella notte. Suonano, da sole? Ma che messaggio mandano, le campane del racconto e quelle che lui sente ogni giorno e ogni notte? Che ogni cronaca familiare è una *povjest*, un *racconto lungo*, che desidera diventare un romanzo o la sceneggiatura di un film irrealizzabile, le cui sequenze saltano una oltre l'altra, come se gareggiassero con il tempo e l'oblio? Coei che non c'è sorride di nuovo a quest'uomo che chiede, in una casa che si specchia in uno dei canali veneziani. E se fosse facile, cosa che non è, leggere i sorrisi, forse si comprenderebbe che, fra tutti i sorrisi, la cosa più difficile è riconoscere quelli che avvertono che in un racconto tutto è possibile? Forse ancor di più che in un sogno?

Bozidar Stanisc (Bosnia, 1956). Accanto a numerosi contributi in riviste e quotidiani, collabora stabilmente con l'Associazione "Ernesto Balducci" di Zugliano. In Italia ha pubblicato 4 opere di narrativa, 4 raccolte poetiche e un testo teatrale per gli editori MG Press, Nuova Dimensione, Perosini, Campanotto, Diabasis. Diverse sue prose e poesie sono sparse in antologie italiane e straniere, che spesso trattano temi e drammi dei Balcani.







# AZUL

## 3a parte

Ester del Castiglio (Monica Montiel)  
da Sconfinamenti 7 - AZUL

*No. Non era finita.  
Tutto continua quando atterra l'aereo.  
Un nuovo paese. Lo scontro. La lingua. La cultura.  
La diversità.  
Mi avvolge! Il freddo penetra nel mio cuore.  
La solitudine. Il silenzio.  
Castelli arroccati sulle montagne.  
Come nelle fiabe. Come nei sogni.*

Nasce una figlia.

Matilda nasce a Milano. Questa figlia trascorre un lungo inverno nel mio ventre. Non è una gravidanza facile. Gli ultimi mesi li trascorro in ospedale. Con trasfusioni... Confusa.  
*Lui, il padre, si presenta a noi, la madre e la figlia, perso nel mondo degli imbecilli.*

Ci trasferiamo a Trieste. Una sconosciuta. C'è il mare. Conduciamo una vita normale. Ospitiamo gli amici di *lui*. Contrae debiti, l'arredamento è costato un sproposito. Firma cambiali. Guadagna bene. Ho ripreso a bere.

L'estasi arriva con un altro nome.

La bambina più grande non va all'asilo. Ho paura. Mi avvolge col suo gelido manto, mi ritrovo a fronteggiarla, ma non so ancora darle un nome. Ha un ghigno beffardo? Certo, si beffa di me, di me che dicevo: "Non ho più paura!" Questo mi preoccupa. Dovevo attraversare l'Atlantico per averne tanta. La realtà dura è in arrivo...

Non riusciamo a pagare l'affitto. Ci tagliano la luce. *Lui* non lavora.

Vengono a riprendersi i mobili. *Lui* non vuole farsi trovare. Ci sono io. *Metò la cara por él.*

Non mi rendo conto dell'enormità di ciò che accade...

Cominciano i primi contatti con il Ser.T. Inutile. Non riusciamo a smettere.

La barriera è la lingua. La mentalità. La distanza. Non avrei più percorso distanze geografiche. Non più. Piuttosto sarei precipitata nella confusione. Sarei precipitata nella follia! Nella *locura*? Quella sarebbe arrivata dopo, prima c'era *lei*. Avrebbe fatto coppia con l'altro: l'alcool. *Te acordas?*

Mi portò per strade strette, strade sconosciute per me, ma percorse infinitamente dagli altri, dagli altri prima. Stranamente questi sentieri battuti, perché lo erano, erano deserti e i passi degli altri non lasciavano impronte. Huellas. Tracce. Tracce. Questi... voi li conoscete?

I pellegrinaggi mi portano a contatto con i servizi. Perché qui si è attrezzati per raccogliere i resti dei giovani, incollarli e rispeditarli "a chi di dovere".

Ci sfrattano. Occupiamo abusivamente un appartamento comunale.

### 1993

Mi portano via le bambine. Si presenta un'assistente sociale con due poliziotti. Questo non lo avrei mai immaginato. Mai. Che nella società ci sono regole. Leggi. Se non le rispetti ti puniscono... Ti portano via i figli... Non ho mai saputo molte cose. Questo è inimmaginabile però..

Saprò: che avevano già parlato, offerto la possibilità di accogliere la mamma e le bambine in una comunità.

Poteva decidere, con me, anche se la mia opinione ha poco valore per quest'uomo ma anche per me stessa.

Ha deciso da solo. Ha detto: no!

È la fine. Siamo dipendenti, Lui non lavora. Riprendo la via che conosco bene...

*La sangre no es más solamente sangre. Es otra cosa. La transformamos en algo parecido, sabes? Si yo creo que muy en fondo lo sabés. Pero, contame ,¿quién sos? No me digas que no te acordás más. Algo queda en la mente; algo de la niñez.*

Anche se ci mettevamo d'impegno a cancellare. Cancellarci.

*Ella derruía todo lo que encontraba*, si impadronisce di noi al punto *que somos dispuestos a todo*. Ci permettiamo qualsiasi cosa pur di averla. Qualsiasi cosa. Tutto può andare bene. È lecito per noi per avere una dose di eroina. Non riuscivo a capacitarmi che per quella polvere bruna, ai miei occhi innocua, perché la consideravo tale, mi sarei avvicinata a un baratro, la considerazione *carajo*. Fosse erano. Fosse traboccanti di cuori e deliri e rimproveri... rimproveri, era, era così. Il degrado efficiente avrebbe continuato la sua corsa.

*Lui* è d'accordo. Finché può contare sulla dose giornaliera, sarà sempre d'accordo.







Dopo, mi fa il bagno. Lo odio. Ma non trovo un modo per lasciarlo.  
*Lui* è l'unica certezza... in quel momento. Non so niente della mia famiglia.

Ma no, no, no! Lo sai cos'era también? Il deserto. Un deserto diverso dalle pianure patagoniche, dove dominano i venti selvaggi, su quella parte del mondo dal clima rigido, dai paesaggi lunari, dai ghiacciai, da azzurri, polveri e solitudini.

No, era il deserto che si crea a volte attorno a coloro che provengono da altre latitudini, inevitabilmente diversi. Inevitabile per me, anche se non ero sola, c'era *lui*, la sua famiglia. Ma soprattutto c'erano e ci sono ancora le mie figlie. Sai... è possibile essere tanto soli in mezzo agli altri. Succede.

La solitudine, nella mia terra, non mi dilaniava dentro.

Il freddo, nella mia terra, penetrava nella pelle fino alle ossa, che freddo faceva! Ma non arrivava fino al cuore, fino all'anima, come accade qui. Là ci avvicinavamo al fuoco di un falò, di una stufa, di un braciere oppure raggiungevamo un punto in cui il sole scaldava di più, in qualche angolo del patio o in strada. Così come fanno anche gli animali. Così.

Da quel freddo sapevo proteggermi. Da questo no. Non so come si fa. Il gelo era!

## 1994

Smettiamo. Abitiamo a Opicina. *Lui* lavora. Io sono a casa.

Il disincanto fa intravedere la fine.

L'armatura scintillante non c'era più. Non era mai esistita... resta un uomo debole.

Un uomo vuoto e piccolo. Egoista.

Arriva la disfatta. Tentativi di suicidi.

Comincio a tradirlo, senza rimorsi. *Lui* lo intuisce ma: non l'ammetterà mai.



Lo tradisco. Trovo che se lo meriti. Ha portato il degrado. La droga. Riportato la strada.

Lo tradisco perché non so ribellarmi in un altro modo. Mi ha fatto perdere le figlie. Non si è preso cura di noi.

Lo tradisco perché è distratto, così distratto che dimentica di farmi rinnovare il permesso di soggiorno. Sono clandestina. Ignoro completamente di esserlo. Mi danno il foglio di via. Sola.

Tento il suicidio... ancora, che mi porta a contatto con un servizio psichiatrico, dura tre mesi. Tre mesi chiusa in una clinica psichiatrica, dove ho trovato il primo amante italiano. Dopo quel periodo vissuto lì mi viene revocato il foglio di via.

Resto in Italia.

Lo tradisco perché quando ci siamo sposati, dopo tanti anni, la “prima notte” mi ha fatto dormire sul divano. In crisi di astinenza.

E perché mi lascia sola. Sempre.

Tradisco l'uomo egoista... bevo sempre. Tanto. L'alcool sostituisce da sempre le sue mancanze. Quelle degli altri... Gli altri. Le mie mancanze, come donna. Madre. Madre.

Rischio di annegare. Sono *perdida*. Ubriaca. Questo è mia colpa. Sono incinta. Entro in coma. Ne esco giorni dopo. Devo andare in un altro ospedale per il raschiamento. Torno a casa.

Gli chiedo di accompagnarmi per affrontare la procedura. Perché quella vita non c'è più. Sono stata irresponsabile. Con la mia stessa... vita. Perché queste cose succedono, a volte. Ha rifiutato. Mi ha lasciata sola. Ancora.

Lo tradisco perché l'uomo non si stanca mai di questa donna. Mi vuole sempre. Perciò non ho rimorsi.

Gli voglio bene, a modo mio. Mi ama, mi ama molto male.

I rapporti con la sua famiglia non sono facili. Queste persone sono un punto fermo *de mi vida*, e tutto ciò che mi lega alla mia terra.

Con Ana, sua madre ascoltiamo tangos, lei ricorda... dà voce ai suoi ricordi, ricorda vicende familiari, di nipoti ne ha una ventina, *desparramados* per i continenti. Ana ricorda, mentre prepara il ragù, lava i piatti, mentre si asciuga le mani nel grembiule. Ana ricorda e prega per questi figli. Tutte le mattine va a messa con la sua andatura cauta, lenta, come camminano i vecchi. Potrebbe fare quella strada a occhi chiusi tanto l'ha percorsa.

Ana mi ricorda mia madre.

Vedo sempre le mie bambine. *Los niños crecen*.

La madre a ventidue anni, si comporta come una bambina.

Mi viene proposta la possibilità di entrare in un istituto, accetto. Rimango poco tempo lì.

Successivamente vado a stare dalle suore. Sempre con le mie figlie. Lontane da *lui*. Lontana.

Sono satura di odio, insofferente verso questa società, la mia mente non riesce a comprendere.

Studio. Faccio dei corsi che non hanno nessuna utilità. Faccio quello che mi dicono, dovrebbe essere sufficiente. Continuo a vedere *lui*, la storia non è finita. Neppure quella con l'alcool.

## 1997

Ritorno, ritorno da *lui*, sola. NO. Mi accompagna il mio alcolismo, che ancora non riconosco come tale. Le bambine vanno a vivere con i parenti. *Lui* è continuamente in ricaduta, con la droga. L'alcool, la droga mi annientano. Collasso.



Non mangio. Peso trentotto chilogrammi. Vomito anche quindici volte al giorno. Non tratto niente. Neanche l'alcool. Mi sento una persona vuota. Mi sento morta dentro. Perché la famiglia mi veda "bene", prima di andare da loro: una buona dose. A tavola "non devo" bere alcolici. È una tortura.

## 1998

Un colloquio. Un altro, con un uomo magro e lungo. Dirige una comunità. Sono un soggetto con tutte le carte in regola per farne parte. Mi domanda tra le altre cose qual'è la più importante per vivere in una comunità. Prontamente rispondo: rispetto, ma poi ho capito che deve guarire l'anima per averlo, per se stessi e per gli altri. Un mese, ero perfetta, troppo. Uscita dalla comunità ritorno da *lui*, da *lui* che non trova la forza per guarire. E neppure io.

Vengo ricoverata. Mi trascino. Non in senso metaforico, non posso camminare. Mi bloccano dolori atroci. Questo non mi impedisce di continuare a bere. Sempre...

Finalmente decido, lo decido io, non gli altri. Decido di farmi aiutare. Decido di smettere. Per restare con le mie figlie. Le mie figlie.

Chiedo al mio compagno di essere con me. Di non lasciarmi.

Rifiuta seccamente.

Mi accompagna il mio amante Aldo.

Io e *lui* ci separiamo, la sua nuova donna non è la causa. Lei arriva al momento giusto. Ci separiamo, punto.

## 1999

Comunità terapeutica in Emilia.

Con le figlie, lontana da questa città. Città che vide la decadenza di questa donna.

La comunità è autogestita dalle mamme. Molto lavoro. Operatori, obiettori. Molte regole, troppe. Panico. Buio. Freddo. Si susseguono in questo periodo. Rimango immobile. Il mio corpo mi ha tradito ancora. Ci vogliono due mesi di fisioterapia per riabilitarmi. Camminare.

In una clinica. Non resisto. Ritorna il freddo. La paura. La rabbia che soffoca la ragione. Sono aggressiva. Rompo un vetro. Mi taglio.

Si taglia anche lei. Mise la sua mano sanguinante sulla mia... mano, lì nel lavandino. Disse: mi dispiace! Disse tante volte mi dispiace.

E lo era veramente. Era sieropositiva.

Tento di spiccare il volo... tento di spiccare il volo definitivamente.

Non era possibile. Essere così... fottuti dal destino.

Di quel periodo mi rimane impressa una scena: siamo sull'Aurelia, sembra che sia la strada più lunga d'Italia. Ci fermiamo, scendiamo dalle macchine, è il 31 dicembre del 1999. Un nutrito gruppo di donne dirette in un'altra comunità dove siamo attese per il Cenone. È curioso questo fatto. Donne. Polacche, russe, slovene, brasiliane, rumene, italiane e argentine. Ci siamo ritrovate lì, gli sguardi che seguono l'ultimo tramonto del secolo. Occhi chiari, scuri, vite diverse, giovani donne, tentano di uscire dal "tunnel" della droga. Tunnel è una parola usata troppo spesso e male per definire in modo spicciolo il baratro nel quale si precipita.

In Emilia ho finito di leggere "Il Piccolo Principe", questa volta aveva tutte le pagine. Anche quella personcina osservava i tramonti per ben quarantatrè volte al giorno.

## **2000**

Ritorno a Trieste, seguo un trattamento per scongiurare l'Aids, forse. Profilassi. Finisterre accoglie solo adulti. Devo stare con le mie figlie. Mi raggiungeranno presto... ma dove?



La città ha alcune comunità, ma non accolgono donne con le problematiche che mi porto dietro. Questa città di confine è cosmopolita ed è fiera di esserlo.

Trieste è la sua memoria: gli anziani sono tanti, e colonie di gatti, che non si riesce a definire randagi, e colombi, e giovani dagli sguardi confusi, tormentati, giovani che faticano a crescere, sono disorientati inquieti, giovani che forse... nacquero già vecchi?

Quale malattia corrode l'orgogliosa società europea?

Nasce un'altra realtà nel cuore della città, la Comunità Vanessa... Le ragazze crescono, lo farò anch'io, lì. Tentennando, non sono una persona facile, per niente. I rapporti con gli altri a volte sono conflittuali, talvolta imbarazzanti.

Bene o male proseguo. A volte ritorna il buio. A volte... non trovo il senso della vita... a volte.

Frase illusoria fetente.

Prediligo gli operatori uomini. Le donne le tengo a distanza.

Esco con un bravo ragazzo, tutto lavoro e chiesa, un angelo. Non funziona. Lo allontano perché penso che si meriti di più. Conosco un ufficiale arabo, parla cinque lingue, comunichiamo in spagnolo. È di passaggio. È *un diablo de hombre*. Sono sempre stata affascinata dagli uomini con un lato oscuro, sottilmente crudeli, la perversione a volte ha il suo fascino. Finisce. Tronca lui, è molto complicato. Siamo diversi. Ha da ridire su ogni cosa. Anche sul responsabile della Comunità. Non ho contratto l'Aids.

Sono... sono pronta. Sicura. Ho nelle mie mani la responsabilità della mia vita. Di quella delle mie figlie. Per la prima volta.

Lavoro. Pulizia nelle case. Negli uffici. Una busta paga c'è adesso.

La strada sembra dritta, sgombra, accessibile.

Vengo accompagnata fino all'ingresso della mia prima dimora.

Stabilità finalmente.

Le ragazze sono molto contente. Felici. *Lui* è assente, latitante. Non manca a queste figlie.

Ci vorrà tempo per ricucire questo legame.

Abbiamo un cane. La copia ridotta di quel cane argentino che mi aspettava all'uscita di scuola. Guante. Il compagno specialissimo che auguro ad ogni bambino e che rendeva sopportabili gli anni dell'infanzia. Guante che scorrazzava felice per le strade della Patagonia. Che fuggiva da arrabbiatissimi vicini, quando rubava loro la carne o una fila de *chorizos*, lasciati incustoditi sulle griglie, perché anche lui aveva fame. Dopo questi furti non si faceva vedere per tutto il giorno. Il cane italiano è affettuoso e piccolo e nero, con il petto e le zampe bianche. Non è un buon cane. Mangia: vestiti, cuscini, gelato, pizza margherita. È un cane viziato.

Lavoro. Casa. Bambine. Lavoro. Casa. Bambine. Lavoro. Casa. Bambine.

Bollette. Affitto. Straordinari.

Crolla. Tutto... di nuovo.

Incapace di gestire la cosiddetta tanto decantata, tra virgolette, *normalità*.

Questa donna è allenata diversamente! Allenata a distruggersi.

Lui. L'alcool. Era fuori scena da cinque anni.

Ritornò. Distrattamente... quotidianamente.

Cerco di arginare la tempesta. Non ne sono capace, mi travolge.

Negli anni 2003-2004 sono sfumati tanti avvenimenti, ma so per certo, me lo hanno confermato, che fu il crollo peggiore... il 6 maggio entro in coma .....

.....  
.....  
.....  
.....  
.....  
.....



La strada è lunga, gialla e polverosa, deserta. In fondo a essa c'è una stazione ferroviaria. Spagna? Cabo Finisterre... forse. Non lo so. Qui finisce un angolo del mondo. Una folla attende con urgenza di salire sul treno, uomini giovani, donne, gli sguardi allucinati, disperati. Salgono sul treno che apparentemente non porta da nessuna parte perché è su un binario morto. Seduta al suo interno li vedo salire, di fronte a me vedo leve di ferro. Non le ho toccate ma so che pesano molto. Molti giovani restano a terra, passano ore, forse giorni. Silenzio e attesa... si spezzano. Siamo giunti a destinazione anche se il treno non si è mai messo in movimento. Il panorama è diverso. La Bocca... Il quartiere italiano a Buenos Aires. Dobbiamo scendere in fretta e raggiungere il molo, fuggire, perché "loro" ci cercano. Seguo con lo sguardo i loro gesti, ascolto brevi frasi. Un uomo si avvicina, assomiglia a Gesù, però non è Lui. Dice: alzati... tento di farlo, ma non ci riesco. Fili invisibili me lo impediscono... sento gli sguardi ostili, aspettano soltanto me. Arriva sera... il sosia di Gesù ritorna e dice: alzati e cammina! Lo dice molte volte, si arrabbia con me perché sono incapace di muovermi. Nelle sue mani appare una pistola. La punta verso di me e urla: alzati carajo!

Non mi impaurisce, ho già vissuto momenti simili. Suda e trema. Non ha abbastanza coglioni per sparare. Va via, manda la sua donna, le dice: questa qui sta facendo scena. La donna è incinta. Dice: alzati! E aggiunge: "dobbiamo sbrigarci, una barca ci attende al molo per raggiungere un posto sicuro. Si prenderanno cura di tutte le donne, e anche di te". Io non aspetto un bambino.

Mi lasciano. Adesso sono su una strada. Non so in che modo scesi dal treno. Il treno non c'è più. Neppure l'ombra. Il mio sguardo si ferma davanti a una vecchia palazzina con tante finestre e una porta. Si apre, entro fluttuando. C'è una famiglia, puliscono i fucili. Attendono il segnale per uscire, mi fanno entrare in un magazzino. Vedo stipate scatole di viveri e bibite, sembra di stare in guerra. C'è una lastra di acciaio. Mi sdraio su di essa. Immobile. Con freddo, tanto freddo...





Ana è seduta sulla sedia a dondolo, è vestita esattamente come la prima volta che la vidi, a Mendoza, in Argentina, nell'87. Dice: sto pregando per te. Ti affido a Padre Pio. E svanisce...

Nebbia dappertutto all'interno della casa. Salgo una scala che conduce a una soffitta, all'interno due bellissime donne, la maestra e l'allieva, prostitute di alto bordo, qui non si è insinuata la nebbia, è tutto nitido, arredato come un bordello. Esco da lì e mi inoltro in un labirinto, mi perdo. Ho freddo. La nebbia è più fitta di prima. Improvvisamente la strada. Il treno color argento è lì. Salgo su. Un uomo, Cavaliere di nebbia, tenta di salire ma ogni volta che ci sta riuscendo si trasforma in nebbia. Porta un cappello nero e un lungo impermeabile anch'esso nero. È armato e spara a piccoli folletti che appaiono, folletti cattivi. Quando vengono colpiti si trasformano in burattini. Partiamo. Scendo al molo. Un vecchio marinaio mi fa salire su una barca. Arrivo dove sono le donne. Mi salutano. Mi portano in una casa molto grande, balconi e finestre aperte, gente, ritrovo tutti... le persone che hanno lasciato un segno nella mia vita sono qui. Le donne hanno partorito, accanto a ciascun bimbo c'è un burattino dall'aria felice. Viene sera, la nebbia ritorna, non oso muovermi. Paura. Piango. Vedo Alex e Matilda. I loro volti appaiono e scompaiono continuamente, li sto perdendo. Piango. Ritorna il sole... quando è giorno tutto è diverso. Rivedo il Cavaliere di nebbia, è un solitario, gli altri lo evitano... non capisco. Una gita in un posto che conosco, la laguna delle anatre. È cambiata. Non c'è più l'altarino di pietra e fango. Costruzioni basse in legno. Adesso uomini dallo sguardo duro bevono, ridono, fanno a pugni, si contendono le donne. Questa scena non è nuova: è successo molti anni fa. Allora le provocavo io, e dopo mi dileguavo. Sola. Questi uomini hanno fatto pace, le donne ridono scioccamente. Femmine soddisfatte. Nella grande casa muoiono giovani di Aids. Dottori indaffaratissimi girano per le stanze. La nebbia ritorna. Il treno. Soffro molto. Non mi muovo. Qualcosa di molto forte mi trattiene. Lotto, non mi lascia andare. I figli sono lì. Devono uscire. Gli altri vogliono fare loro del male.

La bambina - la portavo in grembo questa creatura - è nata - la stringo a me - è mia - è uguale a me: sono io.

Apro gli occhi – niente - ritorna il freddo - mi sveglio...

Nel candore di un letto di ospedale, non lo so... in trappola. La trappola è il mio corpo maltrattato, usato... ora paralizzato. Lo realizzo un po' alla volta. Non capisco perché mi trovo lì... così. Mi accorgo che non posso parlare per chiedere che cosa è successo. Non posso parlare perché mi hanno praticato una tracheotomia. Lo realizzo, mi rendo conto che... dopotutto sono fortunata. Sono uscita da un breve coma. Era quello il viaggio, il freddo, la nebbia, la bambina.

Durato quindici giorni.

Rivedo Alex, così bella, e fragile a volte, ha bisogno di me, ha bisogno di sua madre, avrà presto diciotto anni.

Matilda si presenta con l'espressione corrucciata tanto di moda, quella che caratterizza i giovani di oggi. Matilda mi guarda negli occhi: questa figlia mi somiglia. In quello che di positivo posso avere. Matilda disse: lo sai mamma, quando tu eri là, non ti svegliavi, io aspettavo. Disse: lo sai mamma, venivo ogni giorno, e aspettavo. E aggiunse: ma io non ho pianto!

Era possibile che fossero così vulnerabili? E soli...

Lo era. Mi assumevo la responsabilità.

I medici pronosticarono un futuro di immobilità totale, oppure, nel migliore dei casi, sarei rimasta paraplegica. Mi rivela a restare in quelle condizioni.

Le persone che venivano a trovarmi erano operatori e psicologi, ero sola. Lo ero sempre stata in realtà, le uniche persone che contavano nella mia vita erano le figlie. Avevo soltanto loro. La mia firma si era ridotta ad una croce, così come fanno gli analfabeti. Esercizi di fisioterapia, e la mia determinazione ad uscire da quel letto, ebbero risultati incoraggianti... ed era un riscoprire continuo, ricominciare da zero.

Completamente. Quante “prime volte”, può far sorridere questo modo di dire, ma purtroppo era così. Quando riuscii a fare i primi passi piansi. Piansi perché ce l’avevo fatta. Avevo vinto. Dopo cinque mesi, lunghi e solitari, uscii dall’ospedale. Uscii con le mie gambe, un pochino camminando, un altro pochino a piedi, e mi ricordai di Manuelita la tartaruga dal passo audace. Sola. Sola con me.

No. Fuori mi aspettavano le “altre”.

Quelle che avevo sempre evitato. A lungo. E odiato. Le ritenevo deboli come mia madre. Donne che mi sfruttavano. Donne che mi giudicavano. Donne sleali.

Mi resi conto che il mio disprezzo verso di loro, in realtà era indirizzato alla mia persona, le incarnavo tutte. Tutte. Per questo mi distruggevo, dovevo pagare. Era così allora. Invece no, non era così.

Le donne! Amiche, sono diventate le confidenti, sono generose e solidali fra di loro. A volte un po’ sentimentali.

Il cuore deve essere femmina.

Cantano. Cantano in coro motivi di... donne, c’è un lungo repertorio. E il canto le rende bellissime e autentiche. Donne dagli occhi azzurri, dai sogni azzurri...

Bene, dopo quindici anni vissuti nel paese, quindici natali con la neve, quindici anni compiuti in primavera anziché in autunno, quindici anni lontani dalla mia terra, senza avere notizie di mia madre, delle mie sorelle. Dopo tanto tempo le ho ritrovate. Il fatto è che gli uomini avevano cambiato il nome alla via dove mia madre abitava.

I primi di marzo del 2005 ho spedito una lettera con poche speranze che arrivasse a destinazione. Le altre si erano sempre smarrite. Quella lettera arrivò nelle mani di Paula. Lo seppi il giorno del mio compleanno, al telefono mia madre piangeva, io l’ascoltavo incredula. Ecco la risposta alla mia domanda: non le era rimasta soltanto la fede, ha ancora questa figlia.

Vecchia. Molto vecchia. Centenaria. Il mio cuore non ha più freddo. La donna che sono oggi è così. Come le altre.

*¿Lo ves el azul? Está allí. En el canto de las mujeres.  
Los marineros descubrían sirenas envueltas en azules misteriosos.  
Cantaban de olvido y deseos.  
Estremecían los corazones de los navegantes... allá en los mares del sur,  
enloquecían a los hombres los cantos el ron y la salobridad del inmenso azul.  
Algunos se sustraían al hechizo y en los puertos cantaban al claro de luna de  
mujeres místicas,  
de pescados y lujurias y espantos.*

Lo vedi l'azzurro? È lì. Nel canto delle donne.  
I marinai scoprivano sirene avvolte in azzurri misteriosi.  
Cantavano di oblio e desideri.  
Rabbrividiva il cuore dei naviganti... là nei mari del sud,  
gli uomini impazzivano ai loro canti, rum e salsedine dell'immenso  
azzurro.  
Alcuni si sottraevano all'incantesimo e nei porti cantavano al chiaro di luna di miti-  
che donne,  
di pesci e lussuria e spaventi.

*Dedicato a Steven, vita interrotta a diciannove anni.  
A Steven figlio e fratello che ha raggiunto l'azzurro.*









OCCHI



# IN THE CITY

di Carla Cerati

Milano, piazza Cordusio, stazione

Milano, piazza Cordusio, stazione della metropolitana, alla base della scala mobile che porta in superficie, dal lato di via Orefici. In quel punto preciso, da allora, ogni volta che Camilla si ritrovava lì, affiorava il ricordo e rivedeva la scena come stesse contemplando un quadro, lo stesso quadro appeso da anni alla stessa parete: la scala mobile era quasi vuota, poche persone a metà altezza; stava mettendo un piede sul primo gradino quando vide una donna cadere all'indietro, annaspando, e rimanere stesa in diagonale, a testa in giù, irrigidita dal terrore. Camilla vide un uomo, un gradino più su, voltarsi a guardare senza muovere un dito, atterrito. Per un attimo anche lei restò immobile, come paralizzata dallo stupore: vedeva i capelli grigi freschi di parrucchiere, per nulla scomposti dalla caduta, certamente erano stati spruzzati di lacca. Tutto era fermo come per una folgorazione, soltanto la scala metallica continuava a salire mentre il corpo prendeva a scivolare verso il basso. Si scosse, si precipitò a braccia tese appena in tempo per aiutare l'altra a rialzarsi prima dell'impatto del cranio contro il pavimento. Con una forza che non credeva di possedere afferrò la donna sotto le ascelle e la spinse riuscendo a farla rialzare. Percepì sotto le dita il morbido scivoloso d'una pelliccia. Erano quasi arrivate in cima quando riuscì a domandare: "Come è successo? Ha perso l'equilibrio?" "Forse", rispose asciutta la signora. Mentalmente Camilla cercò di ricostruire la scena: la donna si voltava a guardare alle proprie spalle con un movimento rotatorio che provocava lo scivolamento di un piede e la conseguente caduta all'indietro. L'uomo che fino a quel momento era rimasto immobile ma che evidentemente era con lei, prese la compagna sottobraccio e insieme, senza una parola, si avviarono. In quel momento Camilla notò che la pelliccia, di visone forse, aveva un piccolo squarcio sul dorso, certamente causato dalla caduta. Toccò lievemente la spalla della signora: "La sua pelliccia! Si è rotta...". L'altra le lanciò un'occhiata di sbieco, senza fermarsi. "Ah sì, grazie". Li osservò mentre si allontanavano a braccetto, sempre senza scambiarsi una parola. Forse erano sotto choc? Certo era stata una brutta caduta ... per un pelo aveva evitato il crusc del cranio contro il pavimento. Restò a lungo pensierosa, rivedendo le mani annaspanti, lo sguardo atterrito; riprovò la sensazione di una caduta rovinosa, inarrestabile, il senso di smarrimento del non saper che fare.

Poi d'improvviso, senza apparente relazione, le si formò l'immagine d'uno spot pubblicitario sul tema "Fai girare l'economia": un uomo porta un sacchetto con la spesa a sua madre; lei apre la porta, afferra il sacchetto di cui controlla il contenuto con sguardo torvo e subito richiude la porta. Lui, un cinquantenne bonario, mormora sconcertato: "Almeno un grazie!"

### IN THE CITY 2

Milano, piazzale Cadorna, stazione della metropolitana, alla base della scala mobile che porta ai rondelli. Dall'alto una voce acuta di donna non giovane grida: "Aiuto, aiuto!" Questa volta è un uomo a cadere all'indietro. Anche questa volta Camilla esita, ma, rapidissimo, un giovane, con un agile salto verso l'alto, dà un colpo a una specie di palo che immediatamente emette una luce rossa e la scala si arresta. Arriva un sorvegliante che vuole sapere come sono andate le cose e suggerisce all'uomo di andare al pronto soccorso. L'uomo dice che non è necessario. La scala mobile è stata rimessa in funzione, Camilla ha raggiunto la coppia che discute con il sorvegliante; sulla testa calva dell'uomo c'è un taglio d'una decina di centimetri; evidentemente anche lui è caduto all'indietro come la signora in visone. Camilla interviene: "Le sanguina, farebbe bene ad andare al pronto soccorso". L'uomo estrae dalla tasca un fazzoletto si tampona la ferita; sembra impressionato dalla macchia rossa ma con un tono ostinato ribatte: "Ho un appuntamento con il dentista." "Un appuntamento si può disdire, lei ha battuto la testa, è meglio che si faccia vedere." La moglie afferra al volo l'intervento di Camilla sostenuta a sua volta dal sorvegliante che aggiunge: "Se lei non va al pronto soccorso l'azienda non risponderà di eventuali conseguenze."

### IN THE CITY 3

Milano, via Fabio Filzi, le otto di sera, all'altezza d'un cinema dove proiettano film per soli adulti. Camilla sta chiudendo lo sportello dell'auto dopo aver parcheggiato davanti alla farmacia: è attesa







a cena a casa di amici. E' in quel momento esatto che sente un grido venire dal marciapiede di fronte: un grido alto, pieno d'angoscia, un'invocazione, un nome, forse. Da dietro le macchine parcheggiate vede una figura scura che corre a grandi falcate, lanciando e rilanciando quel grido, ogni volta accompagnandolo a una specie di piegamento in avanti che culmina con la caduta del corpo sul marciapiede. Camilla si precipita attraversando la strada poiché il corpo s'è accasciato dietro un'auto, davanti a un portone ancora aperto a cui s'affaccia un uomo, forse il custode dello stabile, probabilmente anche lui attratto dal grido. La donna a terra è giovane, tra i venti e i trent'anni, non è svenuta, forse è solamente stremata dalla corsa. Indossa un grande cappotto nero, quasi un mantello. Nella caduta la borsa le si è aperta spargliando il contenuto tutt'attorno. Camilla cerca di recuperare il possibile mentre una serie di domande le si accavallano inespresse: "A chi era rivolto il grido? Chiamava qualcuno esattamente oppure era una generica invocazione d'aiuto? E in questo caso, di che tipo d'aiuto aveva bisogno? Quante volte accade che uno straniero si riveli d'improvviso in città e dichiari d'essere digiuno da tre giorni? Si trattava di questo?" Pur continuando a raccattare gli oggetti usciti dalla borsa Camilla partì con la domanda più semplice: "Lei parla italiano?" In quel momento la ragazza, da accasciata che era, rialzò il busto e prese a infilare gli oggetti nella borsa; con sorpresa Camilla notò che aveva belle mani, molto curate, con unghie impeccabilmente smaltate d'un bordeaux violaceo, perfettamente in linea con la moda del momento.

D'improvviso, come apparso dal nulla - non s'erano sentiti i suoi passi avvicinarsi - apparve un giovane bruno, dalla corporatura asciutta e dal piglio deciso, addirittura autoritario; vestiva jeans e un giubbotto a vita di pelle nera. Non fu subito chiaro che i due si conoscevano perché dapprima sembrò partecipare a una specie di conciliabolo tra Camilla e il custode sull'opportunità di chiamare il 118; però poi si mostrò apertamente ostile all'ipotesi. Camilla cominciò a pensare che i due si conoscessero, che addirittura si fosse trattato di una lite tra innamorati, che il grido fosse rivolto al giovane, certamente era il nome di lui; la ragazza era caduta stremata dalla corsa, non dalla fame, lui la voleva lasciare e lei era disperata, correndo e



gridando la milza aveva cominciato a dolere e così s'era accasciata.

Ci fu uno scambio di sguardi perplessi tra il custode e Camilla, subito notato dal giovane che assunse un atteggiamento aggressivo, quasi minaccioso: "Niente 118. Non ce n'è bisogno, me ne occupo io."

Gli amici da cui era attesa avevano lasciato la porta d'ingresso socchiusa; il gruppo riunito per la cena era già a tavola. Lei entrò come un colpo di vento: "Scusate il ritardo, dopo vi saluto meglio, c'è un'emergenza, ho bisogno d'un consiglio." Raccontò succintamente l'accaduto; qualcuno disse: "Di che t'immischi, sarà una lite tra innamorati". Qualcun'altro prospettò che si trattasse di extra comunitari senza permesso di soggiorno se non, addirittura, lei una prostituta e lui lo sfruttatore, meglio restarne fuori".

"In effetti - disse Camilla - lui aveva addosso un giubbotto costoso... e le mani di lei...con lo smalto perfetto..." Ancora dubbiosa uscì sul balcone seguita dagli altri, per primo suo marito che rientrò scuotendo la testa: "Non c'è nessuno, è tutto a posto. Come al solito ti sei inventata un romanzo".

#### IN THE CITY 4

Sul Metro verde diretto alla Stazione Centrale sale un suonatore di fisarmonica accompagnato da una bambina per la questua. La bambina ha uno sguardo tri'ste e dei lunghi capelli neri sciolti con due inizi di trecce ai lati, all'altezza delle tempie. Può avere sette-otto anni; non è bella ma forse crescendo potrà diventare interessante. Lui invece è bello da mozzare il fiato, a livello di Johnny Dep: occhi neri come la barba e i baffi, molto curati, ben calibrati. I capelli mossi, lunghissimi, arrivano alla vita e sono legati sulla nuca con un legaccio. Indossa una specie di completo da sera, di panno nero guarnito da una passamaneria dorata che contorna il collarino alla coreana. Sicuramente sono zingari. La bambina ha terminato la questua, si preparano vicini all'uscita, io non riesco a staccare gli occhi da lui, affascinata. Un ragazzino

seduto a poca distanza si alza per osservarlo meglio mentre lo zingaro continua a suonare un motivo che ripete all'infinito. Evidentemente gradisce essere guardato e prolunga il gioco. Scendiamo assieme e lui rientra subito nella carrozza a fianco.

Peccato!

Carla Cerati fotografa e scrittrice, nata a Bergamo vive e lavora a Milano.

Esordisce nel 1960 come fotografa di scena, poi si dedica al reportage e al ritratto. Nel 1969 con Einaudi pubblica, insieme a Gianni Berengo Gardin, il volume "Morire di classe" a cura di Franca e Franco Basaglia. Dal 1973 ha pubblicato numerosi romanzi che, tradotti in diverse lingue e accolti con successo da pubblico e critica, hanno vinto noti premi: Campiello (1975), Radio Montecarlo (1977), Comisso (1990); finalista al Premio Strega (1992); Feudo di Maida, Il Molinello, Vincenzo Padula-Città di Acri (1994).





# La Casetta

## Episodi descrittivi, paragoni e pensieri

Eugenio Azzola  
da Sconfinamenti 3 - La Casetta

Avrei passato un po' di mesi qui. Il giorno precedente l'inizio della mia attività alla casetta la persona che avrei sostituito mi ha parlato un po'. – Bisogna far da mangiare, aiutare qui e lì, e poi di mattina ci sono le docce –. Con la parola “docce” ha lontanamente cercato di colpirmi, certo per farsi vedere ai miei occhi come qualcuno che è già passato per certe pratiche impressionanti. Questa non è la nostra professione, in più siamo giovani, di qui la pretesa importanza e l'aria di ingresso in un mondo fenomenale e, perché no, spaventoso.

Isa mi riceve sulla porta e mi presenta Fv.: sta uscendo in quel momento con dei giornali sottobraccio, mi dà una mano dura e ripete tre volte il mio nome. Sembra alto di statura, anche se non lo è. È lungo, piuttosto.

Entrando vedo A. disteso sul divano, è lui quello che dovrei temere più di tutti, stando a quanto ho sentito. Ha l'aria di un bambinone obeso e beato. Isa spiega: – Ha appena fatto crisi, ha preso la terapia, adesso sta buono –. Hm..., terapia? E cosa sarà questa crisi?

Seduto davanti alla TV c'è anche S. che appare austero e severissimo, mi guarda fissamente e tace.

Su una panca di legno si dondola G., uno straccio di maglietta addosso, pancia e schiena scoperte.

Per finire Isa mi porta nella camera di Fd., che è completamente sotto le coperte,

al buio, e non vuole saperne. Isa gli va vicino con delicatezza e gli scopre il viso, scuro e barbuto come quello di un pescatore meridionale. Fd. le afferra un avambraccio e si fissa su un punto della pelle. Tenta di grattarlo con l'unghia dell'indice. Isa: – No, no!, è un neo, non devi togliermelo –. Fd.: – Ah, eh, sì –.

Il telefono non sta suonando. S. va a rispondere. – Chi era, S.? –.  
–Una donna, ha detto che devo restare qui –.

G. è un ragazzo dai capelli corti tutti grigi, le braccia che penzolano o si fanno avanti per afferrare qualcosa (di solito il pane), gli occhi celeste sbiadito, sembrano quelli di un cieco.

La mia prima mattina. G. esce nudo dalla sua camera, tutto sporco del sangue e della cacca che nottetempo si è estratto con quelle sue dita corte e lente. Assisto e collaboro alla sua doccia, non scioccato ma un po' spersonalizzato e ottuso da questi odori e immagini. Finita la doccia Isa gli fa alzare le braccia e con mia sorpresa gli spruzza il deodorante, e penso: “Addirittura, cosa se ne fa?”, ma poi nella mattina coi raggi di sole dalla finestra vedo questa nuvoletta luminosa che giunge anche alle mie narici, profumo economico di fiori, buonissimo, un miracolo, tutto rallenta, l'attenzione forzata su G. si solleva e io mi sento liberato.

S. tiene sempre la bocca aperta, si vede qualche molare pendere dal palato o emergere come un sassolino dalla distesa rosa e molle della lingua. Ha i baffi bianchi e neri spesso pieni di croste. Cammina accompagnando il passo con una scossa in avanti del busto e della testa, somiglia ad una gallina che becca.

Ogni tanto A. “fa crisi” e ripete: – Ti-di, ti-di – oppure – Ciuri-furi, ovi-du-ri, ovi-du-ri – (liberamente tratto dalla canzone “Tutti Frutti” di Elvis Presley) sempre più forte, batte le mani che non fanno clap! ma pof!, perché le tiene a conchiglia. Allora non si

riesce più a fare niente di utile con lui. Sputa e dà pugni. Per calmarlo e dirottare la sua energia lo prendiamo a braccetto e lo portiamo a correre per strada. Insceniamo di essere i suoi allenatori, e lui il campione. Arranca, non ce la fa proprio: è grasso, non si muove mai, e poi ha una paura terribile di cadere in avanti, soprattutto nello scendere i quattro scalini della casetta. È anche questo a farlo muovere, altrimenti cadrebbe davvero, se non recuperasse l'equilibrio mettendo un piede davanti all'altro, da bravo bipede.

Pesantemente avanza, mentre lo sostengo e cerco di trasmettergli il mio slancio faccio una fatica non da poco, e lui grida – Basta! Bastaaa! – disperato, butta fuori questa voce, un rantolo implorante, quasi sul punto di piangere. E suda subito copiosamente, diventa tutto rosso e soffia il respiro come un mantice, come respirerebbe chi ha fatto la corsa che lo ha portato in salvo (correre o morire). Sprofonda nel suo stesso respiro. A quel punto scopro quanta pena mi sta facendo.

S. punta gli occhi e mi osserva fisso senza interrompere il filo lucido che ha teso fra il suo sguardo e il mio, su cui passa la realtà, trasportata dentro di lui, come su un cingolo e ammucchiata: egli deve organizzare in figura questa materia appena versata, deve appunto figurarmi, attribuire un'idea alla sagoma di fronte a lui, prima che le interferenze del nulla disturbino la trasmissione, il filo s'increspi e la sembianza di materia mentale appena sorta ricaschi disfatta.

E io, partecipando di questo ponte, sento la realtà abbandonarmi e raggiungere S., lo sostengo nella fatica d'indovinarli e nel lungo attimo dello sguardo condiviso scopro che sto diventando irreali, assottigliato, così fermo in piedi davanti ad S., nell'atto di puntare gli occhi su di lui senza interrompere il filo lucido che ha teso fra il mio sguardo e il suo. Mi fa essere un'immagine che va e viene, l'oggetto di questo indovinello.

Raramente Fv. piega le ginocchia, solo quando è seduto. Cammina con le gambe









diritte e ne trascina una perché ha dei problemi di circolazione al piede, che infatti è un po' blu e venoso. Anche il tronco sembra un pezzo unico, neanche il collo e la testa si muovono ormai più molto. Tutti i muscoli di Fv. sono tesi e legnosi. Le sue giunture più mobili sono i gomiti e il bacino. Fv. pende in avanti, sembra un ferro piegato, di solito ad angolo ottuso.

Una sera ho fatto un passato di fagioli bello denso con i crostini saltati nel burro. Ne mangia due piatti, gli piace la cucina dei tempi passati, si alza, barcolla, fa cadere il piatto per terra. Si capisce che adesso è stanchissimo perché è piegato ad angolo retto. Va a dormire subito e non risponde più.

Fd. ha una pancia rotonda e protesa in fuori. Tutto qui, perché non è grasso. Sembra incinto. Per prenderlo in giro gli abbiamo chiesto quando sarebbe nato, che nome voleva dargli. Ha risposto: – Pane –.

Vado a svegliare S. e trovo che ha fatto la pipì a letto. Ha anche le mutande piene di cacca già un po' diluita e propagata sul lenzuolo. Lo porto in bagno, lo svesto e lo faccio aspettare dentro la doccia mentre metto a mollo le mutande in una bacinella. Il quadro è così: la casetta in silenzio perché tutti dormono, dalla finestra aperta entra la luce bianca del mattino, S. è nella doccia fermo e quasi non riesce a stare in piedi, si è affaticato durante la notte, l'acqua del rubinetto sembra ferma, entra nella bacinella e non fa rumore, scendendo, anzi, produce silenzio. In quest'attesa, dal sedere di S. curvo e traballante stillano delle gocce marroni che fanno cik! sul pavimento della doccia.

S. è a tavola per fare colazione: indossa già il bavaglino, c'è un piatto di biscotti e devono portargli il tè, ha la tazza vuota. Ma S. non aspetta. A uno a uno inzuppa i biscotti nel nulla e li mangia.

Quando A. è agitato si appoggia su di me fremendo violentemente e mi stringe il bicipite. Grida rauco e acuto, inframmezzando alle grida degli scoppi di riso aspira-

to e interrotto come un singhiozzo. Intanto mi si preme addosso, ho quasi paura di cadere fuori della panchina, trema e oscilla circolarmente, va e viene, spinge e tira mentre continua a manipolarmi il bicipite. Penso a una lavatrice.

Fd. è senza denti ma gli hanno fatto fare la dentiera. Se non che l'ha persa o buttata via di nascosto, non si sa.

Ilen è appena tornata dopo quasi due mesi di ferie nel suo paese, il Brasile. È la responsabile della casetta ed è un pezzo di donna, tre figli ma è sola, un lavoro di giorno e uno di notte per tirare avanti. Incarna quel misto d'indolenza e di prontezza tipicamente sudamericano; è sempre stufa ma non è mai stanca, anche se lo vuol far credere.

Le comunicano che la dentiera non si trova, dieci milioni. Ilen che ha visto la vita, seccata ma con un vago umorismo allora risponde: – Era meglio se perdeva i coglioni –.

S. ha una mano chiusa e indurita a pugno di cui muove solo il pollice. La usa così com'è per andare nel piatto e spingere la pastasciutta sul cucchiaino, che tiene con l'altra mano. Nel primo pomeriggio l'ha spesso sporca di sugo.

A forza di stringere il pugno l'unghia del pollice è cianotica, mentre la pelle del palmo della mano è crepata e bianca come quella del proteo, che non vede mai il sole.

L'infanzia. A. ha trentacinque anni. Siamo a pranzo da sua mamma, e A. chiede notizie di tante persone. Fra queste, le due signore che vivono una nella finestra piccola e l'altra in quella grande. Le chiama proprio “La signora della finestra piccola” e signora della finestra grande”: lo stesso modo di configurare l'esterno, che un bambino dalla sua casetta, dal suo piccolo mondo, osserva giorno dopo giorno. Vede queste signore apparire, sparire e fare cose (cosa faranno?), e non gli occorre sapere altro. Se magari si chiamano Elvira, Lucia o Caterina, il bambino non capirà. La signora non si chiama, la signora – È! – quella della finestra piccola.

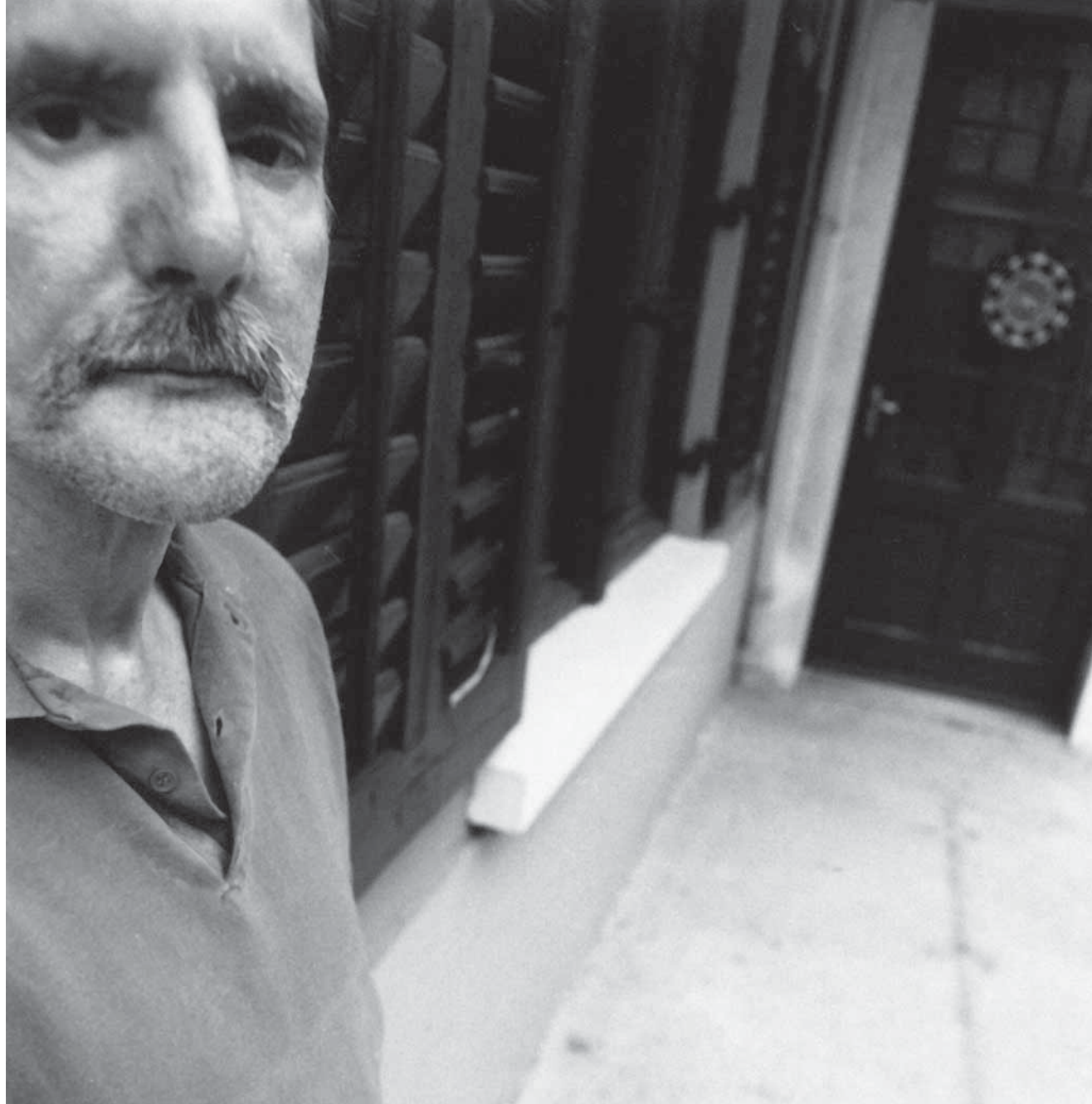
È sabato mattina. Dal letto di S. esce un odore tremendo. Il suo pannolone probabilmente aspetta da ore di essere cambiato. Non a caso S. è disteso sul fianco, mentre di solito dorme a pancia in su. La pipì gli ha impregnato la maglia fino alle ascelle. Prima di farlo entrare nella doccia gli tolgo il pannolone, si squarcia come un giornale bagnato. La puzza è così intensa e urgente che mi sembra di avere la faccia stretta dentro un guanto. S. entra nella doccia e quando le sue gambe superano lo scalino piastrellato bianco gli cascano dal culo due fagioli. Li raccolgo, sono perfetti, pulitissimi e ancora sodi. Mi domando quando abbiamo mangiato fagioli. Ah sì, giovedì.

Stando sempre al sole, G. ha il dorso delle mani un po' scuro e anche il viso. S. domanda se G. è negro. Non mi spiego questo bisogno di capire improvvisamente se G. è negro.

Ale pensa che con un po' di volgarità si facciano miracoli, può anche aver ragione, ma non stavolta, e dice, vagamente provocatorio: – No, ma ha il cazzo come quello di un negro – e ride. Nessuno ride.

A. attende con gioia l'ora di andare a pranzo dalla mamma, domenica. Lo vedo tornare, seduto da solo all'angolo in fondo al pulmino. La testa bassa, sembra in castigo. Immagino che abbia fatto cretinate, magari sputato, tirato il piatto o gridato, e mi dispiace.

Non sapevo se dovevo dare del tu o del Lei a S., ma in fondo non dovevo nulla e dopo aver provato entrambe le formule mi è piaciuto dargli del Lei. Non che S. esprima perplessità se qualcuno anche a poche ore di distanza cambia più volte modo di rivolgersi a lui; ma alla fine mostra di apprezzare che un giovane, come me, lo tratti con la dovuta formalità. D'altra parte S. si è sempre ritenuto di ceto elevato, e quando le energie glielo permettevano manifestava forme d'intolleranza e di razzismo. Di qui certe provocazioni di Ale, che invece lo tratta, non senza buoni risultati, come un giovanotto di questo tempo.



L'infanzia. Fd. mostra spesso di aver paura del vento. Durante una visita della madre, che ha quasi ottant'anni e deve ogni volta fare un lungo viaggio in treno, ne parliamo. Il vento lo inquieta perché significa disperdere, distaccare; infatti, quando era bambino anche il cielo notturno e il numero incalcolabile delle stelle gli davano un'angoscia tremenda.

Vedo questa signora ogni volta preparare il figlio all'idea che un giorno potrebbe non avere più le forze per affrontare il viaggio: prima o dopo morirà e lo lascerà solo.

Fd. capisce il distacco e il sentirsi soli di fronte all'immensità della vita. Il cielo stellato dove l'occhio si perde: il bambino tenta ancora di immaginarsi l'infinito, prima di capire che è meglio lasciar perdere.

Anch'io ripetevo alla fine del Padre Nostro "nei secoli dei secoli dei secoli dei secoli dei secoli..." tentando con infantile e distratto struggimento di figurarmi questa scala di secoli che si perde nel cielo e sale fino a Dio.

Facciamo una spesa pomeridiana, e prepariamo una cena appetitosa. I pasti regolari servono anche a strutturare la vita delle persone, cosa saremmo senza abitudini? A tavola stasera è un successo, mandibole, rumori, piatti riempiti di nuovo e poi lucidati col pane, contese per gli avanzi. Ale li osserva teneramente e dice: – Guardali, mangiano come dindiètti\* –.

Anni addietro, nelle sue crisi, A. buttava a terra le televisioni. Ma è molto migliorato. Oggi ha lanciato solamente il telecomando.

Una delle risorse di S. è l'inatteso zelo e vigore che in certi casi manifesta. Per esempio nel ping-pong.

Un bel mattino ci siamo messi a palleggiare. Non ne perde una. Anche facendogli qualche tiro un po' più cattivo, S. non si scompone, con il suo rovescio automatico. Sempre rovescio, non a sventola come fanno tutti, ma spingendo avanti la racchetta a mo' di cassetto che si apre, a macchinetta. È molto attento e concentrato. A un

certo punto cominciano a calargli i pantaloni, ma non se n'accorge. Dico: – Aspetti, S. –, e ci fermiamo perché adesso i pantaloni gli sono proprio caduti e gli legano le ginocchia.

S. in mutande con le gambe legate e i lembi della camicia svolazzanti avrebbe continuato a giocare imperterrito.

Accade che Fd. a tavola metta le mani nei piatti altrui, non necessariamente per ghermirne le pietanze. S'impunta terribilmente quando cerchiamo di cacciarlo dal convivio. Spesso, tirandolo per i vestiti, finiamo per denudarlo. Grida e rovescia i piatti.

Quando gioco a nascondino con A. il suo stato d'animo si potrebbe rendere con una parola oggi poco usata in questi casi, orgasmo. Mi appiatto dietro una porta, sotto il tavolo, o accucciato accanto al mibileto del telefono, mi vedrebbe anche il nonno.

A. conta e quando arriva a dieci, ah, quando arriva a dieci...È già tutto rosso mentre si aggira per la casetta, gli scappano singulti, parla, saltella, si molleggia, chiede – Dove sei? – con la voce grossa e tremante. Appena mi trova, emette il grido – Uiiiiiiiiiii! – prolungato e altissimo. Lo abbraccio gli saltello intorno e gli faccio le feste.

S. si caga addosso giocando a ping-pong, sorride.

G. ama il pane. Gli piace anche la Rola cola, perciò è attratto da tutte le altre bevande scure che stanno in un bicchiere grande.

Paolo il massaggiatore un giorno mi racconta che G. aveva l'abitudine di ruminare. Dico: – Ah sì? Beh, adesso non lo fa più, ha smesso –.

Due pomeriggi più tardi G. è molto sveglio, salta o cammina spedito affondando i piedi come se avanzasse nella neve alta, e cambia direzione a ogni momento. È







contento, grida o guarda il cielo, fa dei saltini, stringe i pugni e abbassa le braccia di colpo, si sfrega le mani lentamente e con forza. È come un giullare, magro imprevedibile e salterino. A un certo punto mi sfreccia vicino, gira piano la testa verso di me come un varano e in un lampo, sorridendo, mi mostra l'interno della bocca: un lago giallo di pane, patate e Rola cola, la lingua annega in questa poltiglia, emergono i due incisivi color nocciola.

Quando sul marciapiede della stazione ho appena perso il treno, o da bambino, scalzo, ho pestato una cacca di cane che mi si è impressa fra le dita del piede, insomma con una particolare disperazione fatta d'impotenza e disgusto, penso: "Nooo...non ha smesso".

La mia prima passeggiata con S.

Andiamo a prendere il pane e il latte. Cerco di scambiare qualche parola con lui. Non lo avevo ancora sentito parlare. Gli chiedo da dove viene. Esce una specie di soffio dalla sua bocca spalancata, ha i muscoli delle mascelle molto deboli: – Hahia –.

– Cosa? –.

– Zaha –.

– E dov'è? –

La voce di un ferito a morte: – Eh, Zara...è un posto molto lontano –.

Quando Fv. parlava, inizialmente non capivo niente. Presto ho imparato che i suoi discorsi consistono per lo più in richieste di caffè nero, sigarette, latte. Sono le parole sempre chiare nei suoi borbottii e, infatti, esprimono ciò che gli manda avanti le giornate.

Prima di conoscere le sue vere possibilità linguistiche e capire altro che i tre generi sopra citati, sono andato con lui a fare una passeggiata. Fv. è contento e a un certo punto si mette a cantare forte e chiaro: – Lascia stare la mia donna...! –. Subito dopo ritorna al suo bollore incomprensibile da sdentato.

S. proviene da Zara in Dalmazia. A qualsiasi domanda attinente la geografia, egli risponde: – A Zara –, – Di Zara –, – Zara –, ecc.

Dopo la doccia mi piace pettinarlo e fargli il riporto. La sommità del suo cranio presenta una depressione, come una sella, causata da un'operazione. La copro con i capelli delle tempie. Una volta gli ho chiesto: – Dove vuole la riga, S., a destra o a sinistra? –, – A Zara –.

Da un paio di giorni Fd. è agitato. Indeciso più del solito e capriccioso; chiede uno yogurt, assicura che vuole invece i biscotti, no, una merendina. “Tutto non si può avere”, deve scegliere e non domandare oltre. Prende lo yogurt. Dopo un quarto d'ora eccolo a chiedere la merendina. Lo richiamiamo alla coerenza con le sue scelte, una esclude l'altra e un uomo deve accettarlo. Ma il suo contesto interiore è ben diverso. Fa l'indeciso a ragion veduta, per ricevere un rifiuto ovvero un buon motivo per scalmanarsi un po'.

Fd. non ha più i denti dell'arcata superiore, neanche uno. Una volta mordeva gli altri e se stesso, anche a sangue perché non c'era modo di farlo staccare; S. ha sul braccio un'impressionante cicatrice slabbrata a orologio con chiare impronte di denti. Adesso Fd. non ha più la sua arma. Assomiglia, quando sorride, a una di quelle maschere in terracotta dell'antica Grecia, la Commedia, dal sorriso vuoto e inquietante. Fd. non ride mai, e sorride solo quando ha qualcosa in mente.

Eccolo arrivare verso la cucina. Mi chiede con la fronte aggrottata e la mezzaluna scura del suo sorriso: – Che mi fai se ti mordo? –, Si volta e torna in camera sua ma dopo poco è di nuovo in cucina, ilare e astratto, sembra non far caso quando chiede: – E se piscio per terra? –, Armeggia un po' con l'apertura dei pantaloni, estrae una specie di albicocca gonfia e violacea e fa uno schizzo sul pavimento. Lo facciamo pulire. Anche in camera sua c'è una pozzangherina. – Pulisci! –, e Fd. risponde – Eh, sì, sì –, mantenendo il suo sorriso di terracotta.

Salta la cena. Patate fritte e hamburger. Mentre gli altri stanno finendo, vola in cu-

cina e getta a terra il padellone dell'olio, tre litri, non più bollente ma ancora ben caldo. Il frigo, i fornelli, l'armadio, il pavimento, il davanzale: tutto cosparso d'olio. Ci arrabbiamo. Con la farina, una spatola e metri di carta assorbente, non si esce dalla cucina finché tutto non torna pulito.

– Eh, sì, sì –.

– Ti sembra di aver pulito bene? –.

– Eh, sì, sì –.

– Vuoi farti sgridare, trattare male, vero? –.

– Eh, sì, sì –. E sorride, vuoto, non ci bada.

A. dorme come un fiore.

S. è il più vecchio, ha sessant'anni. Oggi non vuole alzarsi, lavarsi né vestirsi. Leva i pugni: fra le sue risorse, sa colpire con un certo vigore ed efficacia. Mi grida parolacce. Riesco a fargli fare la doccia. Lo accompagno in camera per aiutarlo a vestirsi. Non vuole. Sto attento ai suoi pugni stretti. È serissimo. Per adularlo e rabbonirlo, giacché possiede un certo orgoglio all'antica, gli racconto che dopo sarà elegante, un vero signore. Incominciamo dalle mutande. E si rifiuta ancora.

– S., un signore come Lei non può stare senza mutande! –.

– Non mi servono le mutande per essere un signore –.

Apro l'acqua, giro il miscelatore finché non si fa tiepida, e chiedo a S., ingobbito e rivolto verso l'interno della doccia, se va bene. – Xè calda –. Allora la raffreddo appena, mi sembrava giusta, e aspetto S. che risponde – Xè calda –, con un filo di voce. Con rapidi colpetti delle dita porto la manopola di qualche grado verso destra, è sensibile e basta poco.

– Com'è adesso, S.? –. – Xè calda –. S. sembra un po' teso. – Ma come calda, S., è tiepida, va bene così, coraggio –. – Xè calda –. Dò ancora qualche leggero scatto alla manopola, adesso l'acqua è appena temperata. – Come va, S.? –. – Xè calda! –.







Giro completamente il miscelatore verso destra e dirigo il getto freddo sulla schiena di S. – Allora, com'è l'acqua adesso, S.? – S. si volta, mi tira un pugno e ruggisce: – Xè caldarhh! –.

Un buonissimo pranzo a base di pesce. Appena finito, G. si mette disteso sul divano. Aspetto il caffè e guardo la televisione, il dopo pranzo è un bel momento. Nel giro di pochi secondi sul didietro dei pantaloni di G. appare una macchia, una larga nuvola marrone. Mentre lo porto con urgenza in bagno gli esce la merda da una gamba dei pantaloni, la semina sul pavimento. Lo svesto lo lavo sono tutto sudato e ho la testa piena di parolacce.

Fv. e le sigarette: un po' le fuma un po' le mangia, subito rimuove il filtro, ogni due tre tiri stacca un altro pezzetto. Verso la fine, al mozzicone puzzolente e sparpagliato riesce a dare gli ultimi tiri cavernosi e micidiali, le guance gli si accartocciano come un sacchetto sottovuoto, poi esala il fumo a bocca larga con un rombo di tosse e saliva.

Con S. al cinema. Un film cibernetico, un futuro col mondo dominato dalle macchine ("Matrix"). All'intervallo chiedo a S. se gradisce il film, e lui risponde: – Eh, iera dura una volta –.

Durante il sonno gli occhi di S. producono un liquido bianco, una specie di resina gommosa che si ossida e ingiallisce a contatto con l'aria.

Un pomeriggio stava dormendo con la faccia sul cuscino. Lo chiamo per la cena. Si alza di colpo e va fuori. Resto lì a osservare: sulla federa come su un sudario sono rimasti impressi i suoi occhi, due mezzelune, due piccoli sorrisi color mandarino.

La madre di G. ha portato una crostata. Tutti la mangiano, è buona. Ne resta una sola fetta. Dopo cena molti la vorrebbero, ma pensiamo che per diritto spetti a G..

Ben contento. Mentre sta mangiando ecco arrivare Fd. che, senza tanti clamori, gli infila le dita in bocca, gli sottrae la palla pastosa di crostata e se la mangia.

G. sfonda con la schiena una tavola della ringhiera, vola di sotto in cortile ma non si fa niente.

La sedia di plastica blu, con l'uso naturale, il tempo e il sole, ha perso le sue caratteristiche, S. si butta a sedere, le gambe posteriori della sedia si divaricano di schianto e S. precipita all'indietro, tocca anche il marmo con la testa, ma non si fa niente.

Fd. si lancia in avanti sul pavimento come un ballerino e atterra sulle piastrelle in ginocchio, batte le rotule ma non si fa niente.

Mentre eseguiamo i rituali di lavaggio della sua camera, G. viaggia su e giù per la casa ad alta velocità, nudo, cammina a grandi passi finché non incocca di taglio la porta semiaperta con la fronte e cade a terra. Non si fa niente.

Già di prima mattina A. ha imbastito una piccola crisi, iniziata rompendo una penna e lanciando fuori dalla camera un Topolino sbrindellato. Bestemmia, grida e sembra in crescendo. Ma si calma e scappa quando compare S. indignato, scapigliato, in canottiera e pannolone putrido, che si scaglia contro di lui a pugni levati ammonendo: – No bestemiar, eh! –.

Il parco è grande. Si sentono uccelli e foglie, i rumori del traffico lontani e ovattati. Sto scendendo una scalinata insieme a S. Il percorso è disseminato di buche, le radici degli alberi hanno spaccato molti scalini. Sto attento e avverto S. di stare attento a dove mette i piedi.

Un tempo era un luogo di ricovero. Oggi è un luogo dove c'è qualcosa. È meno scuro di un bosco ma più selvaggio di un parco. Più aperto di un ospedale ma meno libero di casa propria. Meno confinato di un'isola ma più isolato di un paese. Ci sono vasi di mattone vecchi un secolo, terra secca, decorazioni incrostate e ca-

scanti, dovunque nei padiglioni porte e finestre murate, spazzatura.

Mi provoca una nostalgia illegittima. Non c'ero, ma è pur sempre nostalgia, se penso a come doveva essere il parco cinquanta o settanta anni prima, in ordine ma segreto e chiuso, con persone numerose in ogni padiglione, sulle ampie terrazze per stare all'aria e alla luce, camminare su e giù nell'eternità delle loro mattine e pomeriggi. Ogni tanto qualche persona diversa dalle altre, energica e vestita di bianco, dall'aria paurosamente mattiniera, dal passo sonoro, a vigilare sulle azioni degli ospiti prima ancora che sulla loro condizione, questo stato che ieri come oggi è più fantastico di un viaggio ma meno felice di un sogno.

Forse vedendo questi fantasmi d'isolamento e di silenzio che ancora oggi sopravvivono in una città tanto caotica e rumorosa, un mio amico, Diego, una volta ha detto: – Giacché tutto il mondo xè paese, posso dir che questo xè un dei posti più strani del mondo –.

Ero assorto in questi pensieri, quando S. appoggia il piede in un buco e precipita a terra, batte un ginocchio e si sbuccia la mano.

G. si sveglia, esce dalla camera buttato in avanti a braccia aperte, urlante e incrostato di merda.

S. va al corso di pittura e torna tutto imbrattato, le mani, le unghie, la punta del naso, varie zone della testa dove dev'essersi toccato. È strano vedere il colore a tempera opaco sulla sua pelle tenera e lustra di vecchio. Blu, bianco, giallo, rosso, verdolino. Significa che la seduta è stata produttiva.

Fd. bravo: si sveglia, si fa la doccia e la barba da solo, ci aiuta a rifare due letti, guarda la televisione con gli altri senza disturbare, conduce S. al gabinetto, porta anche G. e infine, quando tutti noi mangiamo la banana, è svelto, non fa pasticci e aiuta G. a mangiare bene la banana.



Una mattina A. è agitatissimo, pronuncia le sue formule pendolanti, batte le mani, lancia qualche grido. Gli facciamo fare colazione con mille cautele. Nel portare la tazza di tè alla bocca ci mette un secolo, temiamo che la scaraventi.

La crisi termina così: A. esclama – La foto, la foto! –, poi emette un grido perforante, per un minuto, vibra tutto. Poi torna il silenzio, A. si affloscia sulla sedia, si spande l'orina nel pigiama e resta lì, incredulo e abbagliato.

Lo accompagniamo in camera per mano, come una farfallina che si è appena bruciata. Chiedo a Isa cos'è successo, non ho capito niente. – Vede tutto bianco come il flash del fotografo: è un piccolo attacco di epilessia –.

Stasera S. non voleva assolutamente mangiare. Forse si era convinto che la minestra avesse qualche proprietà malefica: di solito gli piace, la minestra, è anche facile da mangiare. Non siamo riusciti a convincerlo in nessun modo finché, a sorpresa, è andato a sedersi su una sedia diversa dalla solita e senza una parola ha mangiato tutto e ha pulito il piatto con il pane.

L'infanzia. A cosa mi fa pensare G.? A tante, vedendo tutte quelle che combina. Invece è una, soprattutto.

Da un paio di giorni sono via e non lo vedo. Ieri trovo su un giornale l'immagine di un bel bambino piccolo, sorride mostrando i due piccoli incisivi inferiori. Di solito sono i primi a spuntare.

Ecco, anche G. è un bambino così, di quarant'anni. Ride sempre, quegli occhi celesti, i due incisivi che non sono i primi ma gli ultimi.

Un pomeriggio caratteristico di Fd.: la porta della sua camera è chiusa e si odono pantofole scalpiccianti, trambusto di cartoni, sfregamenti, cassetti spostati e trainati sul pavimento, ancora scalpore di pantofole, un grosso botto di legno che ci fa sobbalzare e andare a chiedere: – E allora, Fd.? –, ma non ha rotto nulla, nulla di nuovo perlomeno; si susseguono clangori e diavolii di varia e singolare natura che ci

lasciano ammirati. In fondo Fd. ha a sua disposizione soltanto un paio di ciabatte da bagno, qualche foglio di carta e alcune porzioni del mobilio. Questa composizione ha un nome: “la Falegnameria”.

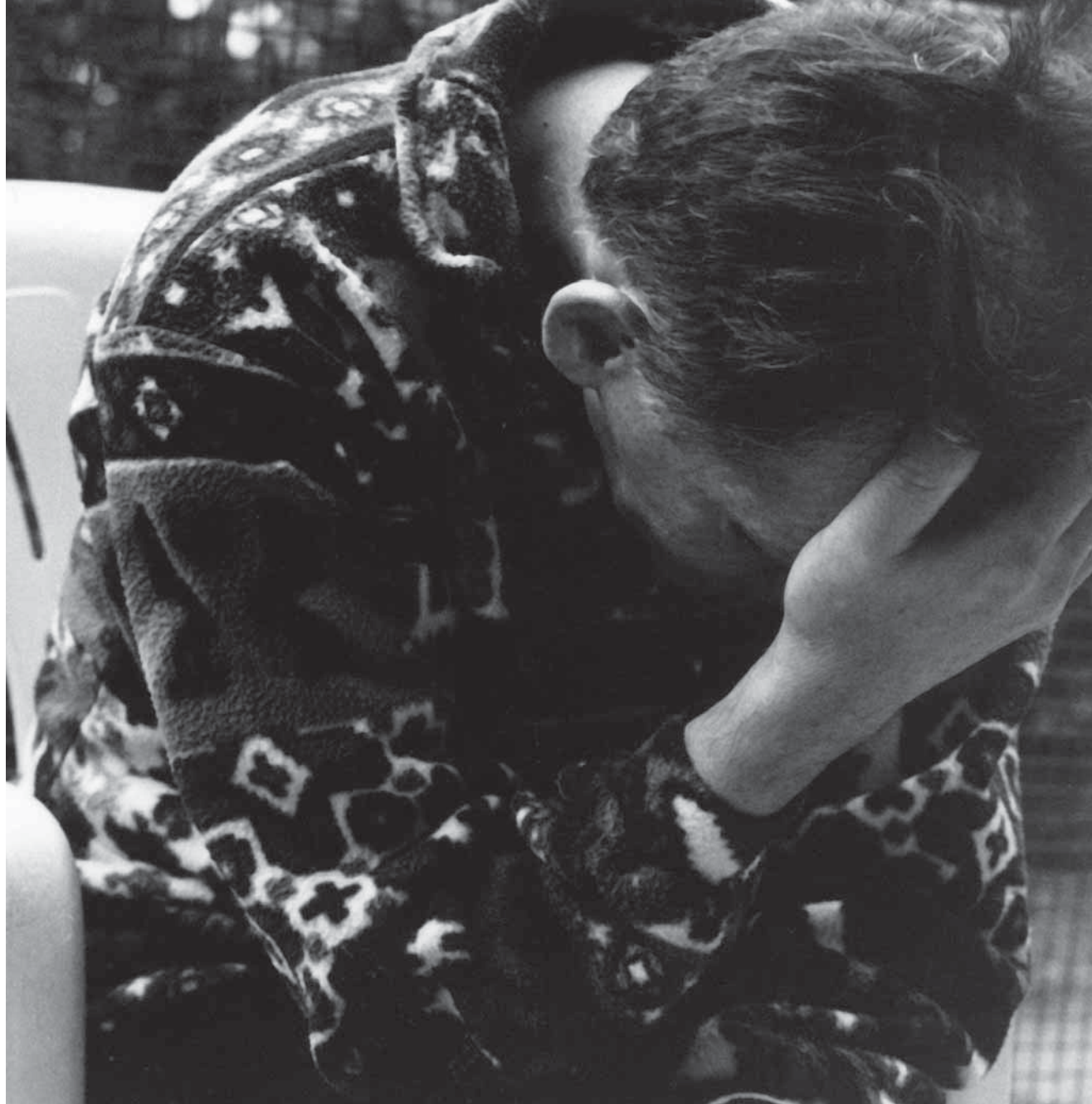
– Allora, Fd., hai fatto falegnameria oggi? –

– Eh sì, sì –.

S. è capace di rimanere ore in piedi accanto alla porta, lo sguardo fisso verso l’orizzonte. Se arriva qualcuno, S. lo guarda per qualche secondo, poi apre.

Ho appreso che in quegli intervalli di tempo S. è il portiere della Deutsche Bank, filiale di Zara. Euro precisa: – Sì, ma el fa entrar cani e porci! –.

La versione integrale e riveduta de “La Casetta” è pubblicata da Stampa Alternativa con il titolo “La quinta felicità”.





# NEL NOME DEL FIGLIO

di Pietro Spirito

E ra volato giù dal quarto piano del

Era volato giù dal quarto piano dell'edificio centrale dell'università, con una traiettoria verticale leggermente inclinata dal forte vento, ricostruita con precisione dalla polizia su un'immagine ingrandita del palazzo.

Suo figlio gli aveva raccontato un mare di bugie. La mattina in cui si uccise avrebbe dovuto discutere la tesi di laurea. La tesi, cioè la fine del ciclo di studi. Cinque anni. Ogni mattina prendeva il treno e andava in città. Un'ora e mezza di viaggio all'andata, un'ora e mezza al ritorno, dal lunedì al venerdì, per cinque anni. In certi periodi si fermava lì, dormiva a casa di altri studenti. Diceva che le lezioni erano difficili, era stanco.

Ecco il suo libretto, ci sono gli esami e i voti, vedete. Facoltà di giurisprudenza, è scritto qui. Diceva che voleva fare il magistrato. Voleva un lavoro che avesse a che fare con la verità delle cose. La giustizia sbaglia, ma cerca la verità. Voi della polizia queste cose le sapete.

Ci dispiace, ma tutto questo è falso. Suo figlio non è mai stato all'università, mai iscritto. Nessuno alla facoltà di giurisprudenza lo ha mai visto, nessuno lo conosce.

E allora il libretto degli esami, i testi, gli appunti, la tesi?

Deve averli presi da qualcuno, forse li ha comprati, ha messo il suo nome, li ha falsificati. Stiamo verificando.

Ma io gli davo i soldi per pagare le rette, per mangiare, per tutte le spese.

Di certo non li ha usati per studiare, stiamo facendo ogni verifica possibile, ci deve credere.

Perché? Perché ha mentito tutto questo tempo, e perché è andato proprio lì, all'università, facoltà di giurisprudenza, quarto piano, perché ha scelto proprio quella finestra per fare quello che ha fatto?

Gli accertamenti procedono, ma lei ci deve aiutare. Forse era implicato in qualcosa di illegale. Traffico di droga, prostituzione, riciclaggio, un amore clandestino. Sono solo supposizioni, ma c'è un'infinità di piste possibili, un'infinità di modi in cui un giovane può perdere se stesso. E lei deve aiutarci.



E in che modo? Io non so più cosa pensare. Deve dirci tutto quello che sa, la verità sulla vita di suo figlio.

Io non so niente di mio figlio. Quando mia moglie è morta lui aveva dodici anni. L'ho cresciuto, ho cercato di educarlo, gli ho dato tutto quello che potevo dargli, da quando sono in pensione l'ho sempre seguito passo passo, era un ragazzo normale, come tanti, ha voluto iscriversi all'università, facoltà di giurisprudenza per fare il magistrato, cercare la verità, tre ore di viaggio in treno andata e ritorno, e questo per cinque anni. Studiava e dava gli esami, mi faceva vedere il libretto con i voti, tutti trenta. E adesso mi dite che non è vero niente, gli avevo comprato anche il computer portatile, un mucchio di soldi, così diceva che studiava in treno, andata e ritorno.

Il computer non lo abbiamo ancora trovato, a casa non c'era e alla facoltà sembra che nessuno abbia mai notato un computer incustodito, abbandonato, lasciato lì. Dobbiamo capire dove andava e chi frequentava quando era in città. Ci serve un nome, un numero di telefono, un appunto, qualsiasi cosa.

Portava sempre tutto con sé, nella borsa con il computer, a casa non c'è niente. Nessuno ha mai telefonato per cercarlo, ormai la sua vita era in città, con i suoi amici universitari, qui nessuno lo vede da cinque anni, nemmeno il parroco che l'ha battezzato, nemmeno i parenti, anche d'estate andava sempre in città, tranne qualche settimana in agosto, quando partiva per le spiagge con i suoi amici, gli amici dell'università, diceva.

Un nome, ci basta un nome. Ci dica soltanto un nome.

Non ci sono nomi, lui parlava solo dei compagni in modo generico, quale nome volete che vi dica. I suoi vecchi amici in paese non li frequentava più da cinque anni, quasi nemmeno li salutava.

Faceva uso di stupefacenti? Lo ha mai visto con l'aria strana, insomma con l'aria di uno che si droga? Girava gente strana per casa, riceveva telefonate notturne, misteriose?

Macché, mai visto niente, mai sentito niente. Tornava con il treno delle sette, in tempo per la cena, era di buon umore, mi raccontava quello che faceva all'università, parlava dei professori e

degli amici. E della città, il traffico, i negozi, le novità. Comprava delle cose, a volte gli commissionavo acquisti, e lui era sempre preciso e puntuale. Mi telefonava, anche, con il suo cellulare. La sera, dopo cena, guardava con me un po' di televisione e andava a letto presto, ch  la mattina aveva il treno alle sette e mezza.

Il cellulare non si trova come non si trovano la borsa e il computer, abbiamo controllato i tabulati, e risultano solo le telefonate fatte a casa, e agli uffici delle ferrovie, forse per chiedere informazioni.

Una settimana dopo vennero gli investigatori al paese. Non c'erano novit  sul piano delle indagini. Senza elementi, prove, un appiglio, qualcosa, non si poteva fare nulla di pi . Gli dissero che era un caso difficile, che suo figlio aveva fatto le cose per bene. Dissero cos , ha fatto le cose per bene, e nemmeno si pentirono di averlo detto.

C'era stato il funerale, la funzione e tutto il resto. Il cordoglio della gente del paese, dei parenti. E poi solo un senso di vuoto senza fine.

Pens  di procedere con metodo. Cominci  dall'armadio, tirando fuori tutto: maglioni, camicie, soprabiti, pantaloni. Non si era mai soffermato a guardare nell'armadio di suo figlio. Gli abiti appesi erano spettri della vita di qualcun altro, un'intera esistenza della quale era all'oscuro. Dunque questo era suo figlio: questa giacca di fustagno, questa camicia azzurra, questo cappello di lana. Dov'erano stati, dove lo avevano portato? Frug  in tutte le tasche, mise da parte ogni cartina, ogni minimo oggetto che gli capitava fra le mani.

Pass  ai cassetti della scrivania. Li vuot  e annot  con precisione assoluta su un taccuino quanto c'era dentro suddiviso per tipologie: cancelleria, fotografie, appunti sparsi, lettere. Quindi prese in esame i libri sugli scaffali, sfogliandoli uno per uno, e se trovava sottolineature, annotazioni, asterischi riportava sul taccuino anche quelli. Trascorse intere giornate nella stanza di suo figlio, ad esaminare oggetti e indumenti. Ogni cosa gli parlava di lui e spesso, all'improvviso, con in mano una penna, una maglietta, un quaderno, una scarpa, interrompeva il lavoro come preso



da ricordi fulminanti, corti circuiti dell'anima in cui passato e presente sembravano sovrapporsi liberando il peso della nostalgia.

Impiegò dieci giorni, e alla fine aveva esaminato e scandagliato tutto quello che c'era da esaminare e scandagliare. Aveva analizzato con particolare cura i libri universitari, arrivando alla conclusione che la polizia diceva il vero. Erano di seconda mano, usati e chiosati da altri. Ma trovò anche alcuni quaderni con gli appunti delle lezioni. Erano lezioni di filosofia del diritto, non c'era dubbio, e quella era la calligrafia di suo figlio. Andò in città e li portò alla polizia. Lo considerarono un indizio di scarsa importanza: il ragazzo aveva potuto assistere a qualche lezione oppure a un intero corso anche senza essere iscritto, ma questo non bastava a giustificare cinque anni di menzogne.

Tornò a casa, e passò altre giornate a studiare il materiale raccolto. Scrisse riassunti e disegnò diagrammi, evidenziò su una carta stradale della città i locali e i negozi rintracciati sui pochi, vecchi scontrini fiscali recuperati. Si presentò in ognuno di quei posti con la foto di suo figlio, ma nessuno fra i commessi o i gestori lo riconobbe. La magistratura archiviò il caso.

Arrivò l'estate, diafana e afosa. Dormiva poco e male, sognava spesso il suo ragazzo: appariva circondato da una specie di nebbia, con l'aria molto seria di chi è giunto a una terribile consapevolezza, e indossava sempre la felpa giallo fosco, la sua preferita.

Un giorno, verso la metà di ottobre, in un pomeriggio dai colori caldi, capì che all'università c'era una donna che sapeva. I segreti più profondi di ogni uomo sono riposti solo nel cuore di una donna, disse *fa sé*. In quel mistero, nelle pieghe di tante finzioni c'era senza dubbio una donna. Lei sapeva cos'era successo, perché suo figlio conduceva un'esistenza all'ombra delle menzogne, perché si era ucciso in quel modo.

Cominciò a frequentare l'università, pensò di iscriversi al primo anno di giurisprudenza. La mattina prendeva il treno delle sette e mezza, tornava a casa la sera con il treno delle sette. Assisteva alle lezioni, prendeva appunti, girava per i corridoi dell'ateneo con il passo incerto dei vecchi,

scambiava qualche parola con gli studenti. Acquistò alcuni testi del corso in filosofia del diritto. Aveva recuperato la vecchia e consumata cartella di cuoio usata per tanti anni in ufficio, e l'antica stilografica conservata con cura. Ogni mattina si presentava all'università in giacca e cravatta, con la cartella di cuoio dove con ordine aveva riposto i libri, un quaderno, penne e matite, il cruciverba e il necessario per la dentiera. Pranzava alla mensa, quando non c'era lezione se il tempo era bello passeggiava per la città.

Gli studenti si abituarono alla presenza di quel bizzarro e anziano uditore, entrarono in confidenza, scambiavano battute e osservazioni sul corso, sui docenti, sulle lezioni. Lo salutavano con simpatia, personaggio strambo e vezzeggiato.

Poco alla volta il vuoto enorme della sua anima si fece meno opprimente. Era riuscito a entrare nella vita del figlio, seguiva le tracce che portavano al suo futuro.

Una mattina conobbe la giovane assistente di filosofia del diritto, e vide in lei la donna cercata. Aspettò l'occasione giusta, si fece coraggio e la avvicinò. Chiese alcuni raggugli per il corso sulla "Verità giuridica nella dottrina di Kant", aveva bisogno di un testo propedeutico, chissà se lei gliene poteva suggerire uno. Era fresca e bella, con i capelli castani lunghi e ondulati, gli occhi di un verde rassicurante.

Le spiegò che anche suo figlio aveva dato quell'esame, chissà se lo ricordava, ecco una sua fotografia, lo riconosce? Lei studiò a lungo la foto, voleva essere cortese. Rispose che sinceramente no, non se lo ricordava, qui viene talmente tanta gente, forse suo figlio aveva dato l'esame con un altro assistente, difficile ricordarsi tutti i volti, davvero molto difficile. Bel ragazzo, ma non l'ho mai visto, mi creda. In quanto al testo propedeutico, prenda nota di questi titoli. Dettò la lista con un sorriso e una punta di benevola commiserazione. Poi con voce calda osservò che era davvero ammirevole per un uomo della sua età dedicarsi alla filosofia del diritto, nientemeno, una disciplina così complessa. E' da tanto che volevo farlo, menti lui, la vita mi ha già insegnato molto ma c'è sempre qualcosa da imparare, e vide se stesso toccarle la mano in una tacita e disperata richiesta di aiuto. L'assistente chiese scusa, ora doveva proprio andare, ma tornasse pure a

trovarla, per qualsiasi aiuto, qualsiasi suggerimento.

Si innamorò di lei con quieta disperazione. Ogni scusa era buona per chiedere un colloquio, l'aspettava fuori dal suo ufficio, le portava fiori e cioccolatini. Le scrisse biglietti affettuosi in elegante calligrafia su carta antichizzata, cominciò a galleggiare in una dimensione distante dalla realtà. Lei fu comprensiva, gentile, e un giorno lo prese in disparte e gli parlò a lungo in modo ragionevole. Lo pregò, con molto tatto e comprensione, di non farsi più vedere.

Lui capì, e diede la colpa a suo figlio. Al principio fu un sommesso sussurro, appena un'insinuazione. Ma con il passare dei giorni la voce nella sua testa si fece più insistente, si moltiplicò, divenne molte voci che dicevano tutte la stessa cosa. Lei ne era ancora innamorata. Forse il ragazzo non era morto, aveva mentito anche su quello. La verità è che si vedevano di nascosto, altro che lezioni all'università, lui si sbatteva quella puttana. Ecco dove finivano i soldi che gli dava, i risparmi di una vita, quel disgraziato li buttava insieme all'assistente, e magari prendevano anche la droga, altro che studi, bastardi. L'università, gli esami, la laurea, tutto finto, tutta una bugia, un modo per farsi gioco di lui. Bastardi.

Nei giorni seguenti ebbe spesso la sensazione di camminare sott'acqua. Sentiva la pressione del mondo, gli mancava il fiato, la vista era annebbiata, i piedi non sempre toccavano il terreno. Tutto sfuggiva al suo controllo. Sentiva di essere pedinato, qualcuno spiava ogni suo gesto, ogni parola. Sempre più spesso, mentre camminava in casa, per la strada, nei corridoi dell'università, si bloccava di colpo e si girava guardingo di qua e di là, scrutando con attenzione volti, oggetti, veicoli. A volte gli capitava di fermarsi così due o tre volte di seguito, ovunque si trovasse. La minaccia era costante, doveva essere pronto a difendersi.

Decise di ucciderla, come suggerito dalle voci. In un negozio di pesca sportiva acquistò un coltello da sommozzatore scegliendo con cura fra i modelli migliori, un prodotto da professionista. Disse che doveva fare un regalo a suo figlio. Mise il coltello nella borsa di cuoio e si avviò all'università con un vago ronzio nel cervello. Era commosso da quanto stava per fare, pervaso dal languore che si prova di fronte alle cose ultime.

All'università si presentò davanti all'ufficio dell'assistente, ma la targhetta fuori la porta segnava un altro nome. Gli spiegarono che lei si era trasferita, un incarico inatteso, un'occasione da prendere al volo.

Rimase l'intera mattina su una panca del corridoio della facoltà. Se qualcuno si sedeva accanto tirava fuori la foto di suo figlio e chiedeva se per caso l'avessero visto da quelle parti. E' il mio ragazzo, diceva, frequenta questa facoltà con buon profitto, torna ogni sera a casa e mi racconta tutto quello che fa, come sta crescendo, quali sono i suoi progetti, come costruisce il suo futuro.

Andò come doveva andare, già lo sapete. Scelse lo stesso giorno, la stessa ora, la stessa finestra. Il corpo cadde seguendo più o meno la medesima traiettoria, solo più verticale, più dritta, perché era una splendida giornata e non soffiava un alito di vento.

Pietro Spirito nato a Caserta, vive e lavora a Trieste. Giornalista al quotidiano "Il Piccolo", collabora con alcune riviste e periodici. È autore di saggi storiografici e ha curato diverse antologie per le case editrici Sellerio e Lint. Ha pubblicato una decina di volumi di narrativa per gli editori Vivalda, Sellerio, Guanda, Theoria, con le quali è stato finalista al premio Strega e ha vinto i premi Chianti, Onofri, Feudo di Maida.





# Paolin

Sergio Serra

da Sconfinamenti 4 - Finisterre

“Siamo tutti pazzi Natàlia, solo che a noi non l’hanno ancora diagnosticato”  
“Underground” di Kusturica

Conobbi Paolin al principio di marzo del 1994.

Per la prima volta entravo nella divisione malattie infettive nell’ospedale Santa Maria Maddalena, navigando per quelle stanze bianche, nude, asettiche guidato da una dottoressa del Servizio per le Tossicodipendenze.

La vecchia città proibita, edificata dall’Austria nei tempi della malaria e di affezioni esotiche misteriose ed incurabili, ci aprì le sue porte ed il mondo degli ultimi giorni spiegò i suoi corridoi e poche rampe di gradini.

Cosa ci stava a fare Paolin in quel posto era chiaro. Tossicodipendente sieropositi tivo (ora che se n’è andato mi sento di raccontarlo, prima me ne sarei ben guardato), ricoverato come decine di altre volte per problemi dei più vari legati alla malattia.

In realtà si trattava di una flebite da fuori-vena ad un braccio, curabile in una qualsiasi divisione dermatologica o medica, ma l’unzione pestilenziale faceva sempre in modo che lui, e molti altri, approdasse inderogabilmente in quella specie di purgatorio, quasi per farli cinicamente “familiarizzare” con la casa dove avrebbero trascorso le ultime settimane. Da alcune finestre, scoprii più tardi, si riesce a vedere il tramonto sul golfo, da tutte le altre solo i vecchi tetti del quartiere di San Giacomo, antico nucleo proletario della città.

Cosa ci facessi io laggiù (o forse lassù) non mi era ancora altrettanto chiaro. Stavo iniziando un nuovo lavoro di assistenza, uno dei molti che mi è capitato di avere. Ma

al di là della teoria, del nuovo progetto, della prassi, non sapevo ancora cosa avrei materialmente fatto, come avrei vissuto concretamente con questi ragazzi, molti miei coetanei, dentro e fuori di là.

In realtà avrei dovuto scrivere “riconobbi” Paolin.

Non feci nemmeno in tempo ad entrare a mia volta nella stanza protetta da vetrate e porte ovunque chiuse, che la discussione avvampò tra Paolin e la psichiatra. Era in gioco la dose di metadone. Restai dunque defilato, quasi protetto visivamente dalla vetrata. Non desideravo un approccio così cruento.

Il corridoio, da quella prospettiva si allungava a dismisura. Infinite le porte sulle stanze singole, inframmezzate dai lavelli, deposito dei camici, guanti sterili. Lontanissimo sul fondo l’accesso al ballatoio esterno, marciapiede quotidiano delle visite su di uno scarno giardino. Pochi, indistinti suoni mixati assieme al ronzio di infinite sintonie televisive sovrapposte.

Mentre osservavo Paolin seduto sul letto di profilo, contrattare animata mente con il medico, un’immagine, alcuni rumori si fecero strada nella memoria. Paolin era stato speleologo e arrampicatore del mio stesso club.

Nome e cognome non erano bastati a muovere il ricordo e nemmeno, dapprima, l’incontro. Troppi anni, troppa eroina.

Allora, proprio a cavallo tra i ‘70 e gli ‘80 viaggiavamo al club tutti con so prannomi. E quei tutti erano veramente parecchi, considerando le varie “fa zioni”. Erano già da tempo crollati i tabù che avevano a lungo separato i grottisti dagli arrampicatori (definiti dai primi “peri”), parapendio, mountain-bike e rimanenti... non erano discipline ancora diffuse. A parte qualche fighetto dello Sci Cai, obiettivo residuo di fantasiose angherie, la contaminazione era pressochè totale. La suddivisione non avveniva per specialità sportiva, semmai per look, per atteggiamento culturale, per “filosofia” di vita.

Le fazioni erano a grandi linee almeno tre.

Da una parte i PURI, quelli con le guide, gli “spaccati”, i moschettoni sempre in tasca, quelli che non discorrevano mai d’altro che di pozzi, sale, di antecime, spigoli,



diedri. La maggioranza di questi girava sempre tappezzata di patacche, vuoi del produttore di costosissimi capi tecnici, vuoi di emblemi vari di soccorso alpino e speleo e poi aquile, pipistrelli e bestiame vario d'araldica. Rari episodi di sana autoironia e un carico smisurato di certezze granitiche.

Mi viene spontaneo definire la seconda fazione "barbudos" oppure "descamisados", non per la loro, la nostra, partico lare condizione di sottoproletari in lotta continua. Di vera coscienza politica qualche rara, rossa ombra. Piuttosto per la "mise". Barba spaziata di molto-tardo adolescenti, Rifle rattoppati all'inverosi mile, superga bianca, (le stesse usate in roccia), camicione di flanella rigorosa mente extra-pantalone. Ero anch'io tra quelli. Non parlavamo solo di pietra, e si frequentavano le bettole più dimenticate, scelte apposta per la varietà della fauna rionale e per la quantità di ottani della benzina che ci trovavamo immancabilmente nel bicchiere (per fortuna il fegato era ancora giovanile). Ragazze protette dall'UNESCO per la loro fiera, ostinata rarità.

Ascoltavamo Hendrix, Jim Morrison e Janis Joplin, perdenti e, pochi anni prima, perduti. Ma anche John Majall, l'immortale. Parecchio cinema, rari libri, scarso lavoro.

Nonostante l'aspetto e l'apparente disinteresse per la tecnocrazia, molti descamisados erano i più forti dell'intero Club. Più che altro si rischiava molto, e in quel tempo era il rischio a consegnarti al mito. Alcuni apparivano addirittura circondati da un'aura di invulnerabilità, tali e tante erano le stronzate che riuscivano a combinare sotto terra e sulla parete.

Un terzo piccolo nucleo popolò per qualche anno le serate e le domeniche dell'antica società alpinistica.

Non so dare un nome a quella fazione, ma certo si distingueva nettamente dalle altre. Era composta da ragazzi già allora molto disincantati, poco inclini al fascino della tradizione e alla pulizia morale della pietra alla quale tutti, nonostante tutto ci sottoponevamo e, credo, tutt'ora ci sottoponiamo. Piccoli reati, grammi di fumo, pezzetti di carta assorbente (almeno di questo allora si parlava). Ma anche





“spedizioni speleologiche”, vie classiche in montagna, quinto grado in Val Rosandra. Paolin era tra loro.

Accomunati spontaneamente nelle diverse fazioni, ogni arrampicatore e ogni speleologo erano comunque sempre pronti a cantare insieme, spolpi e abbracciati, il repertorio di inni della “gloriosa tradizione” (quanto di più reazionario e qualunquista si potesse sentire). Succedeva nei sabati d’estate, nel corso di mitologici festini all’aperto detti “likoff”. Un Nilo d’alcohol e maiale arrosto.

Paolo suonava anche il basso e talvolta la chitarra in una formazione punk. Marco il cantante, oggi affermato D.J., girava con una crestone viola allineata sul cranio nudo oltre al kilt, cuoio nero e catene. Insomma tutto l’armamentario che a Londra, nel 1979 era probabilmente consueto. Non già in una dimenticata ex provincia dell’Impero Asburgo (lembo di patria redenta) a maggioranza ultrasessantenne. Ricchi commercianti, massoneria, assicuratori. Marco e i suoi amici erano gli unici cittadini di Trieste a far bella mostra di sé per le vie principali e per i locali notturni. Si può agilmente immaginare che cosa, il resto della cittadinanza, pensasse dei punk.

Paolin nò, nonostante le performances serali in giro per vari palcoscenici addirittura italiani, continuava ad indossare qualche casacca nera, ed i capelli corti, biondi, normali. I “bluson noire” debuttarono quindi in sede.

Ricordo distintamente una serata di prima estate del 1981. Stanchi di frequentare localacci ci soffermavamo talvolta oltre l’orario di chiusura del club (le 21) fuori dal portone, ad abitare lo splendido scenario dell’immensa piazza dell’Unità d’Italia. Sul primo gradino della “colonna” (monumento alla corona d’Asburgo), consumata da sogni di gloria, grandi pareti, splendide ragazze, mitici concerti all’estero, avevano l’abitudine di volare alto. Decollati direttamente dai nostri sederi che fino a tarda notte lustravano il duro calcare.

Comparve la centoventiquattro sport cabriolet di Paolin, in spregio alla zona pedonale, e ne discese con tre comparì. Dall’abitacolo scoperto si diffuse nell’aria un suono, un riff ossessivo di basso e batteria che prese a rimbalzare tra il municipio

e la prefettura , tra l'antico caffè degli specchi ed il palazzo del LLOYD Triestino. Oltre la fastidiosa indifferenza degli altri barbudos la mia mente iniziò ad inseguire il refrain della tastiera in un eco ormai solido che riempiva l'austera piazza, che fu "liberata" dai bersaglieri nel 1918.

Mi venne incontro la precisa sensazione che, dopo la nuova utopia del '77, tutto ormai stava cambiando o era già cambiato.

Il brano era "theme for great cities" di un nuovo gruppo inglese che si faceva chiamare Simple Minds. Ormai ascoltavo i Talking Heads e iniziavo ad arrampicare legato.

Finalmente la dottoressa terminò la sua visita e ci lasciò con un'ultima occhiata che mi voleva dire "te lo regalo".

Mi chiese subito Paolin, riconoscevi domi, se per caso non fossi diventato anch'io in questi anni un dottore. Passammo il resto della mattinata a rimescolare nomi e pietre, come etiliche di comuni amici, avventure sparse.

Come primo "intervento", una volta uscito dall'ospedale, regalai a Paolin un paio di anziane Galibier EB arancioni che conservavo gelosamente. Quelle scarpe avevano avuto un ruolo fondamentale nella mia formazione alpinistica, accompagnandomi in diverse prime salite che porto ancora nell'anima.

Forse dall'enfasi del gesto, dalla notevole usura, o da una approssimativa collocazione temporale, il mio nuovo "assistito" comprese il significato di quel semplice cambio di padrone. Rattoppò la tela logora con uno strato di silicone il quale donò alle vecchie EB un look da prototipo d'avanguardia e poi, inevitabilmente, andammo ad arrampicare.

Se ne uscì con eleganza dal primo, cauto, quarto - più che gli proposi su una costola della mitologica Val Rosandra in un punto particolarmente ventilato e panoramico, scelto apposta per riuscire ad abbracciare con lo sguardo tutto il fascino, la secca bellezza della pietra bianca. Nonostante quel groviglio d'anni trascorsi sulle strade dell'eroina, la tecnica, l'abitudine alla rapidità e all'efficacia del gesto erano rimasti quasi intatti. Per la forza c'era tempo.

Al momento della calata in doppia commisi la leggerezza di non scendere per primo, di modo da tutelare un'eventuale scivolata. Con ben celata indifferenza Paolin infilò il discensore ad otto, superò un paio di metri in parete e si proiettò nel vuoto con le corde ben strette tra le mani.... Troppo strette! In un attimo mutò la luce del pomeriggio, l'ombra divenne quasi notte, il sole offuscato da un improvviso eclisse, la mia schiena divenne una stanga di ghiaccio. Se ne stava immobile Paolin, con le mani serrate e tremanti allo spasimo, le gambe annaspanti sopra venti metri d'aria, gli occhi sbarrati verso l'alto, su di me. Erano più di dieci anni che non si calava con una corda nel vuoto. L'irreparabile stava per accadere ed io, dalla mia posizione, non potevo fare quasi nulla per evitarlo, se non fingere rilassatezza senza evocare il pericolo imminente. Una battuta macabra e idiota, una risata tra mascelle sbarrate. Poi, lento il risveglio, la corda riprese a scivolare nel discensore con uno scricchiolio liberatorio. Sciocchi strilli da quotidiano di provincia fuggirono spazzati dalla mente: "Tossico si schianta durante un'arrampicata terapeutica".

Si ottenne, con apposita relazione allegata, il permesso del Magistrato di Sorveglianza (In quei mesi Paolo viveva in libertà controllata) di recarsi fuori dal Comune di Trieste per scalare.

Uscivamo ad arrampicare due volte alla settimana, per quasi un anno Paolin divenne il mio unico compagno di cordata.

All'inizio non mi fidavo. Salivo solo vie dalle quali potevo escludere assolutamente una caduta. In breve anche questo timore (oltre a quello irrazionale per la malattia) cessò e mi sentii male dopo aver mollato deliberatamente la presa su un banale quinto-più. Lui mi tenne quasi senza battere ciglio, come era ovvio, e se ne accorse.

Fra infinite difficoltà riuscii ad organizzare una "vacanza" per una ventina di ragazzi seguiti dal Ser.T. in una vecchia malga di montagna appena ristrutturata. In cima al Monte Pala sulle prealpi carniche rimanemmo un mese, quasi senz'acqua di giorno, ma con vivaci ruscelletti di buon Malbek la notte, davanti al fuoco, salsicce e polli, alla sterminata pianura friulana punteggiata di lumi fino al mare. Facevamo il bagno

nel gelido torrente Arzino e si andava ad arrampicare nella palestra dei Ragni del Masarach ad Anduins, rare ed estenuanti gite in mountain-bike.

Paolin era stato dei nostri, ma in luogo della ovvia chitarra acustica delle canzonette serali aveva trascinato fin lassopra una autentica “solid body” con un piccolo amplificatore Marshall a batteria. A notte fonda, spenti gli echi di registratori e ugole scassinate, quando i “superstiti” si rinchiodavano in sé ipnotizzati dalle ultime braci accese, spandeva nell’aria Paolin, con la sua chitarra elettrica, le notte di “the end” dei Doors, dalla cima della montagna, sotto la luna piena d’agosto.

Più che un presentimento, una certezza ossessiva.

Invece i valori del suo sistema immunitario continuavano a salire, l’AIDS ad allontanarsi anche se, sapevamo tutti, per forza momentaneamente. Nessuno potrà mai dire perché, se per i restaurati rapporti familiari, per il nuovo piccolo appartamento tutto per lui, se per il risveglio di vecchie, nuove emozioni. Se per aver stretto di nuovo, con forza, la pietra bianca.

Quanto alle sostanze, meglio non parlarne. Almeno in questo Paolin rimase coerente fino in fondo: semplicemente un irriducibile.

Una mattina di fine luglio in “Napoleonica” avevamo iniziato di slancio, una via dietro l’altra sulla parete ancora in ombra, in un’atmosfera solitaria da giornata feriale. Una volta inondata la roccia dai raggi del sole, ci eravamo ritirati all’ombra di alcune frasche assieme alle rare coppie di climbers. Sciolti i nodi, sfilata la cintura, slacciate le scarpe. Conclusa l’”avventura” settimanale. Dopo che l’ultima cordata aveva lasciato pigramente la falesia, abbandonandola al silenzioso mezzogiorno d, con assoluto distacco vestii nuovamente i paramenti e così Paolin dietro di me.

Riprendemmo in mano la pietra che sembrava un grigio termosifone di ghisa. Ripresero a scorrere le vie, la corda nei moschettoni roventi, questa volta ancora più sostenute. Dopo ogni calata ci sedevamo sull’asfalto, schiena contro la parete, in faccia alla violenza dei raggi solari per qualche minuto senza una parola, senza una goccia di sudore. Infilammo alla fine due bei sei-bì verticali, con minuscoli appoggi, molto d’equilibrio. Paolin salì imperter rito, senza resting, perfettamente a suo agio



in quella fornace messicana. Non potevo credere ai miei occhi e alla mia corda. Qualsiasi altro compagno mi avrebbe mandato direttamente a fanculo solo a immaginare un simile trip demenziale. Non certo Paolin. Chissà, forse arrampicare per ruolo è totalmente diverso.

Il padre, entusiasta per quel risvegliato “mal della pietra”, regalò a Paolin un paio di scarpette americane. Le EB siliconate rimasero religiosamente appese, in bella vista su una parete del suo nuovo mini-appartamento. Andammo anche a sciare un paio di volte all’anziana stazione di Sappada, magra terra di conquista dei parvenus triestini. Lo facemmo però con il torpedone di linea, ben cinque ore (dieci in totale) di odissea per arrancare su per gli scarsi 200 chilometri di strada. Paolin portò i suoi sci auto costruiti in tessuto di kevlar, dei quali andava, a dir poco orgoglioso.

Si incastrò qualcosa alla fine dell’estate del 1995.

Tornato da un periodo di ferie ritrovai Paolo profondamente segnato in seguito ad un ricovero per una brutta infezione polmonare. Aveva visto consumarsi, mesi prima, un amico, figura storica delle piazze cittadine, malato terminale di AIDS, due stanze più avanti della sua. Forse il soffio della morte era passato in quella stanza degli “infettivi”, su Paolin.

Sembrava, dai risultati degli esami, essersi rimesso nel fisico, non così la sua testa.

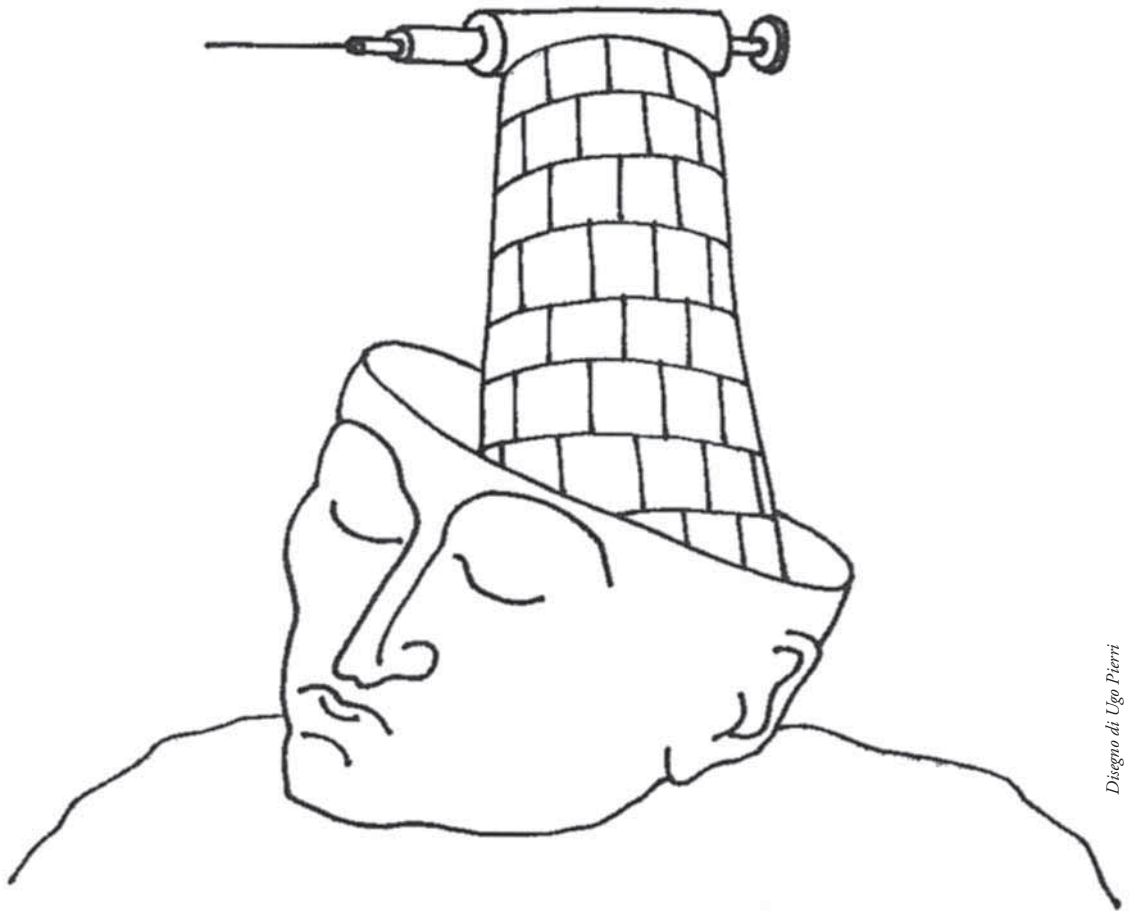
Disertava, Paolin, sempre più spesso gli appuntamenti con me e con gli altri operatori, e si faceva sempre di più di qualsiasi merda gli capitasse sotto mano.

L’aspettavo anche in quella luminosa mattina di settembre, zaino pronto e smisurata fiducia nella pietra, come sempre. Pochi giorni prima aveva cercato di esprimere ad una dottoressa del Ser.T. (non la stessa di 18 mesi prima) cosa significasse per lui essere legati ad una corda, ognuno ad una estremità.

Subito dopo, in mezzo alla già squallida cronaca cittadina, l’inevitabile titolo: “Tossicodipendente muore nel bagno inalando colla”.

Lasciare il mondo chiusi nel cesso, con tutto attorno un’accecante mattino di luce.





*Disegno di Ugo Pierr*



# I FIORI DELL'AGNAFEMIA

di Emilio Rigatti

Per Luigi bambino l'Agnafemia era

Per Luigi bambino l'Agnafemia era una strega grande e spaventosa. Glielo aveva detto sua madre, guarda che quella ti porta via se non fai il bravo. Quando lo sfiorava con le sue gonne buie l'Agnafemia spandeva attorno a sé mulinelli polverosi, nei quali il bambino riusciva a scorgere una sorta di vapore grigio, come se quei vaghi di sentori di stoccafisso, di stanza chiusa e di sudore vinoso avessero il potere di intorbidare l'aria. Luigi crebbe, e l'Agnafemia divenne per lui la misura dei cambiamenti che trasformano una persona nel corso della vita. Intanto per la rapidità con cui rimpicciolì, trasformandosi, da una nube minacciosa di stracci neri – in realtà le minacce stavano tutte nelle parole di sua madre, perché la vecchia quasi non parlava - in una vecchietta curva, tutta spigoli e ombra, con il volto segnato, rintanata in fondo al gran fazzoletto con cui si avvolgeva la testa. Veniva a dare una mano, ogni tanto, nel pollaio o nell'orto, in cambio di un pasto e per tentare di spegnere la sete di vino - l'unica cosa forte e vitale che c'era in lei - che la teneva in piedi. L'Agnafemia indossava calze di lana scura anche d'estate e Luigi non capiva come si potesse resistere al caldo così vestiti. Quando lei interrompeva il lavoro che stava facendo, lasciava cadere le sue mani troppo grandi sul grembiule liso da lavoro, dove restavano, contorte, abbandonate ed esanimi come Cristi depositi. Il grembiule buono, a fiori, lo aveva riposto nell'unico armadio che aveva dopo essere stata abbandonata dal secondo uomo della sua vita. Lì il grembiule, accuratamente ripiegato, aspettava il giorno della sua morte, quando l'avrebbero lavata e vestita come per una festa. Non costava alcuna fatica l'immaginarsela dentro una cassa da morto, sicuramente troppo grande, persa nel raso bianco tra il profumo delle gardenie.

Verso i dieci anni Luigi diventò alto come lei e, per un breve periodo, poté guardarla negli occhi che giacevano in fondo alla caverna del fazzoletto. Le poche volte in cui il sole riusciva a colpirle l'iride, questa brillava come una pietra preziosa nella ganga e nel fango, il raggio accendeva pagliuzze d'oro, scaglie di blu pervinca, di verde alga e di marrone lustro che le screziavano la pupilla. Lui guardava con stupore la bellezza di quegli occhi, un tesoro nascosto in un antro. Luigi crebbe ancora, superò di varie spanne la testa dell'Agnafemia e quegli occhi sparirono nella cavità del fazzoletto nero.

Era stata bellissima, così almeno dicevano gli uomini del paese. Ma era difficile intravedere un solo frammento fossile di grazia dietro quel filo spinato di rughe. “Andava a messa come una regina. Guardava dritto davanti a sé, non abbassava mai lo sguardo”, ricorda il falegname. Luigi sentiva in questa descrizione, apparentemente oggettiva, una sotterranea sentenza di condanna. Quando si è troppo belli, o con la pelle di un altro colore, o si pensano cose troppo diverse da quelle che pensano tutti, bisogna aspettarsi il peggio. Se il chiodo emerge dalla tavola arriverà il martello che lo conficcherà per bene, come tutti gli altri. Quando ciò sarà avvenuto l’invidia e il disprezzo potranno diventare commiserazione. “Povera Agnafemia, l’ha pagata, la sua bellezza”, si diceva adesso guardandola incedere piegata quasi a novanta gradi. Aveva cercato di approfittarne, di gioirne o, chissà, forse voleva solo vivere la sua gioventù, aiutata dalla sua avvenenza. A diciassette anni si era innamorata di un giovane di un paese vicino, infrangendo i sogni di molti maschi di lì, che la immaginavano di giorno nel loro campo, a zappare, e di notte nel loro letto, a fare un figlio dietro l’altro fino allo sfinimento, come tutte. Ma a rovinare una bellezza del genere c’era molta più soddisfazione.

Per conquistarla il giovane del paese vicino aveva usato un’arma sleale e non convenzionale: una Guzzi che pulsava come il cuore di un dinosauro, con delle cromature su cui si distorceva, formando strani disegni, il paesaggio che attraversava. Lei vi si specchiava quando parlava con lui e si divertiva nel vedersi deformata. Lui la raccoglieva davanti alla chiesa, dove lei lo aspettava con le mani dietro la schiena e guardandosi attorno, nervosa e felice, incurante degli sguardi che gli uomini le lanciavano furtivi dalle tre osterie che si affacciavano alla piazza. Andavano via nel vento e nel frastuono che si affievoliva fino ad essere inavvertibile, nella nuvola d’oro della polvere che nascondeva una felicità così grande da gridare vendetta. Qualcuno vedeva la moto parcheggiata vicino ai boschi del fiume, o in riva al mare. Ma degli amanti non c’era mai traccia. Rimase incinta e il bel giovane con la moto andò a lavorare altrove, lontano. Scappò, in altre parole. Molti gongolarono perché Eufemia – questo era il suo nome prima di diventare l’Agnafemia – aveva avuto quel che si meritava. Perse il bambino al quinto mese e tornò

ad essere bella come sempre, sfidando gli sguardi che adesso, poiché aveva perduto l'onore, potevano indugiare su di lei a piacere, perché non c'è nessuna legge, né penale né morale, che proibisca a un uomo di fissare con insistenza una puttana. Angnafemia era un composto chimico che rivelava tutti i pregiudizi del paese. Andò a servizio in una città del nord dove rimase per trent'anni di fila, tornando solo per il funerale dei suoi genitori. A cinquant'anni riapparve, si sistemò nella casa dei suoi e iniziò a campare facendo lavori occasionali. Si seppe che in città si era sposata ed era stata abbandonata una seconda volta. Forse aveva avuto un figlio, ma nessuno poteva giurarlo, erano voci. Si asciugò poco a poco, cominciò a vestirsi di nero fino a diventare quella cosa silenziosa senza corpo e senza volto che sembrava muoversi trasportata dalla nuvola d'ombra che usciva dalle sue sottane.

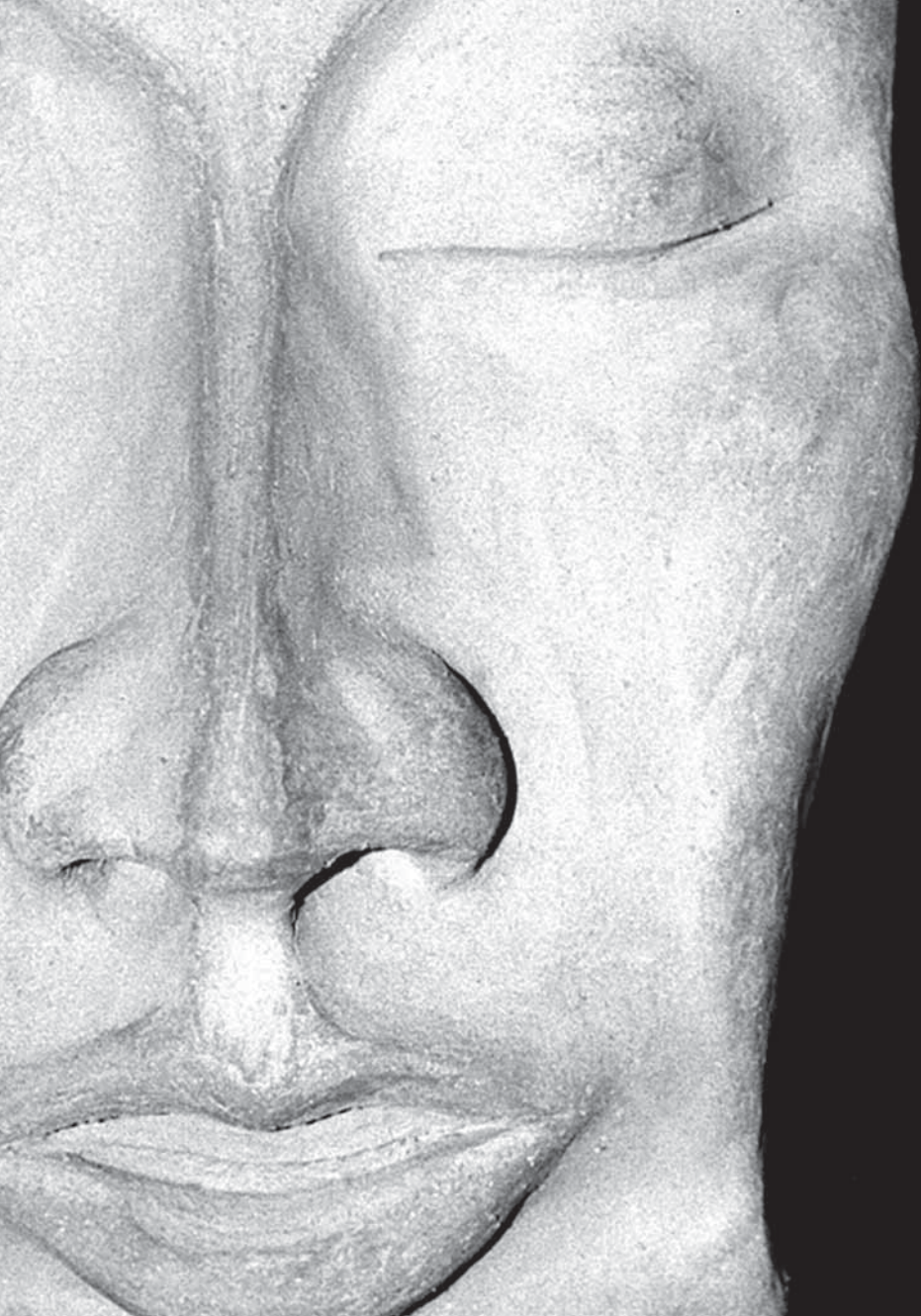
La bella giovane che era fiorita attorno alla luce di quegli occhi, piantati oggi in una cartapesta terrea, non sarebbe più uscita dal fondo del suo fazzoletto, nessun principe l'avrebbe richiamata a nuova vita. Per lei la felicità adesso galleggiava in qualche ottavino di vino e nel caffè, che correggeva abbondantemente con la grappa ordinaria che si versava dal bottiglione. Un giorno aveva guardato Luigi dritto negli occhi. Gli si era rivolta direttamente e aveva detto solamente: "Tutta la vita..." Nient'altro. Chissà cosa avrebbe voluto rivelargli, forse non possedeva neppure le parole adatte. Alzando la testa un raggio di sole le aveva acceso gli occhi screziati, e Luigi non glieli rivide più. Angnafemia si spense non molto tempo dopo.

Quando seppe, per caso, che l'uomo di cui Angnafemia si era innamorata era suo nonno, il padre di sua madre, si sentì punto da una sorta di colpevolezza, che pure non aveva ragione di essere. Ma da noi la colpa si succhia col latte, e non c'è niente da fare. Pochi giorni dopo, andando in cimitero a trovare i suoi cari, raccolse dei fiori in un prato ai lati della strada. Passando davanti al tumulo deserto di Angnafemia, segnato da una croce di legno che già perdeva la vernice, aveva controllato con lo sguardo che nessuno lo vedesse. Aveva depresso, quasi gettato furtivamente, il mazzo di fiori sulla tomba. Se n'era andato rapido, senza voltarsi, quasi per liberarsi di quel gesto tardivo, dal pentimento per una colpa non sua ma, in qualche

modo, covata in silenzio da un paese intero. A pochi metri di distanza, la tomba di suo nonno era piena di fiori, perché pochi giorni prima c'era stato l'anniversario della sua morte. La foto in bianco e nero sulla lapide lo ritraeva giovane, sorridente, a bordo di una Guzzi favolosa e luccicante di cromature.

Emilio Rigatti è nato a Gorizia nel 1954 e insegna lettere alle scuole medie di Aiello del Friuli. Ha pubblicato con Ediciclo Editore cinque libri: La strada per Istanbul, Minima pedalia, Yo no soy gringo, Italia fuorirota, Dalmazia Dalmazia.

Usa molto la bici sia nel quotidiano che nelle attività didattiche con i ragazzi.





# Io?...non cammino e non fumo sigarette!

Nicoletta Mangiagli  
da Sconfinamenti 8 - H, parte seconda

Mi chiamo Niki (Nicoletta) e sono affetta da una patologia piuttosto rara che mi lascia muovere praticamente solo tre cose: una mano, la lingua e grossomodo il cervello... Oggi ci scherzo mentre ieri ci soffrivo, non tanto per le mie condizioni fisiche quanto per le risposte che ricevevo come soluzioni alla mia condizione di disabile. Nonostante tutto e tutti da sempre cerco di vivere normalmente.

Vivevo da due anni alla Casa dello Studente quando iniziai a soffrire di forti attacchi di panico, claustrofobia e di altri disturbi come la paura di stare in mensa quando c'era troppa gente.

Ben presto mi convinsi che in quelle condizioni (di testa ancor più che fisiche) non potevo stare sola. Mi ritrovai nuovamente a casa da mia madre. L'Assistente Sociale iniziò ad "attivarsi" per far sì che restassi in pianta stabile con lei... Volevo molto bene a mia madre ma non per questo ritenevo di doverci o di poterci convivere.

Ricordo che a quei tempi scrissi anche una poesia, alla quale nel corso degli anni seguirono delle altre. A tutt'oggi essa rimane la mia preferita. Rispecchia molto bene il mio sentire di quel periodo buio, durante il quale il mio sguardo era alla disperata ricerca dei colori della vita...

Ma cosa fai?

*Com'è che non vai a letto come le galline?*

*Com'è che pensi anche tu?*

*Com'è che esci anche quando non hai l'impegno della terapia?*

*Com'è che non vai alla Santa Messa?*

*Com'è che spesso parli "un'altra" lingua?*

*Com'è che hai degli amici? ...sicuramente avranno un motivo per starti appresso:  
saranno più*

*poveri di te; che ne hai fatto dell'elemosina che avevi in tasca l'altro giorno?*

*Com'è che ridi anche tu che sei malata?*

*Com'è che scherzi?*

*Com'è che sei così cattiva con chi è tanto buono con te?*

*Com'è che non ti dedichi del tutto allo studio, dato che purtroppo puoi pensare?*

*Com'è che guardi in quella direzione?*

*Com'è che viaggi?*

*Com'è che consumi più di quello che produci?*

*Com'è che non ringrazi mai abbastanza?*

*Com'è che esci anche la notte?*

*Com'è che ti accompagnano dove vuoi tu?*

*Mio Dio, sei impazzita! ...com'è che scopi anche tu?*

*Ma cos'è che tu non fai?*

*-Io?...non cammino*

*e non fumo sigarette!*

Trieste, 5 febbraio 1995

La vicina

*La mia vicina detesta i gabbiani,  
non sopporta proprio la loro presenza.  
Io detesto invece la mia vicina;  
e quanti altri vicini le vanno dietro!  
La mia vicina non conosce il sorriso,  
abbassa la testa se t'incontra per strada.  
Lei non si mescola al tramonto sul mare,  
non vi si libera,  
non vi si tuffa,  
non si lascia corrompere dai suoi colori.  
La mia vicina detesta i gabbiani,  
ma dov'è la sua anima  
se non vuole volare?  
Tanta è la gente che le somiglia:  
non si concede alla luce  
né al vento.  
La mia vicina non cerca la vita,  
non cerca nulla nel nulla in cui giace;  
il color dell'asfalto forse le piace:  
ad esso soltanto rivolge i suoi occhi!  
E mentre s'avvia a comprarsi il suo pane  
le ammortizzano i tacchi  
gli escrementi di cane.*

Trieste, 16 febbraio 1995

Aprile 2000

L'A.T.E.R. mi ha da poco assegnato l'alloggio. Si tratta ora di andarci ad abitare. Ma come risolvere il problema dell'assistenza? In primo luogo necessito della continua presenza di qualcuno che mi stia vicino e sia in grado di assistermi, convinzione assolutamente non condivisa da Sandro che continua a ripetermi che "prima di chiedere devo capire ciò di cui ho veramente bisogno e mettere in gioco le mie risorse". Io invece sento che sto male e che posso veramente morire per una crisi respiratoria o soffocarmi mentre mangio o essere troppo debole e morire durante la notte senza che nessuno se ne accorga! Voglio andare via ma ho paura di rimanere sola.

Metto un annuncio...

sul Mercatino per trovare una persona, studente o lavoratore, disposta a mettermi a letto e a rimanere in casa di notte tre volte alla settimana in cambio di alloggio.

Si presentano in Comunità Pierre e Ambra. Sandro ci convoca per prendere accordi. Pierre viene dal Camerun, ha trentun anni, gli manca poco per laurearsi in chimica farmaceutica presso l'Università di Trieste e non ha più la stanza alla Casa dello Studente. Ambra è una sua amica di Gorizia. Sta cercando di aiutarlo a trovare un altro alloggio. Il vento sembra soffiare a nostro favore! Dopo il colloquio, Sandro accompagna Pierre e Ambra a casa mia...

È andata! ...l'uomo Del Monte ha detto sì!!! Ora, grazie alle sei ore settimanali di SAP erogatemi dal Comune e grazie a Pierre, ho la possibilità di stare a casa anche di notte! Sandro opta per cominciare per il momento con una notte a settimana. Inizia così l'esperimento.

Novembre 2000

Il lunedì frequento il corso di alfabetizzazione informatica. Mi ci accompagna nel primo pomeriggio uno degli operatori in turno, il quale mi lascia in classe per tornare il più svelto possibile in Comunità dove i colleghi lo aspettano. Un educatore della

Cooperativa La Quercia mi viene poi a prendere e mi porta a casa. Se ne va dopo avermi preparato quanto mi serve per mangiare e per fare altre cose da sola.

Febbraio 2001

Dato che il Comune mi ha aumentato le ore SAP, il martedì sono assistita dalla mattina alla sera (per 12 ore consecutive) dagli operatori della Cooperativa La Quercia. Mi trovo molto bene con loro, ma non sono abituata a relazionarmi con qualcuno per tante ore consecutive. Mettermi a riposare nel primo pomeriggio in presenza di queste persone m'imbarazza alquanto. Riposo perciò con un occhio aperto ed uno chiuso, il che in sostanza equivale a non riposare. Stare a casa mia è indubbiamente molto bello, spesso scendiamo per passeggiare nei dintorni di Piazza Hortis... Non potevo capitare in una zona più carina e piacevole! Tuttavia alla sera sono distrutta: da quando 'sta mattina mi sono svegliata, non ho fatto che chiacchierare con gli operatori.

Ora trascorro a casa non più una bensì due notti alla settimana. Gli operatori della Comunità si occupano sia di accompagnarmi tutti i lunedì sera, sia di lavarmi, vestirmi, alzarmi dal letto e riportarmi in struttura il mercoledì mattina.

Aprile 2001

Sono a tavola a casa mia, ho finalmente terminato la cena. Ecco, è arrivato Pierre! Ci diamo il benvenuto. Anche oggi Pierre è stanco, io invece lo sono meno degli altri giorni. Scambiamo quattro chiacchiere sugli esiti dei suoi esperimenti svolti oggi all'Università, sulle cronache dei giornali... Pierre estrae una terrina dal frigorifero, credo siano spaghetti. Ci aggiunge un sugo, mescola il tutto e va in camera sua a mangiare sul letto davanti alla TV. Rimango sola!

Oggi mi tocca cenare al buio. Mi sono distratta un attimo quand'ero in camera, e, prima che uscisse, ho scordato di dire a Maurizio di lasciare la luce accesa in cucina. Tutti gli interruttori di questa casa sono troppo alti per me, o piuttosto io sono troppo bassa per gli interruttori di questa e di altre case! Guardando ai fatti, senza







soffermarsi troppo su queste teorie filosofiche, il problema degli interruttori è per me da risolvere al più presto. In Comunità l'équipe di Duemilauno ed i Servizi comunali sono già al corrente di ciò, e si sono impegnati ad aiutarmi per far abbassare sia gli interruttori della luce, sia quello del citofono. Me ne aggiungeranno pure uno per aprire la porta d'entrata.

In questi ultimi mesi il Comune non solo mi ha aumentato le ore di SAP (che dalla Cooperativa La Quercia sono passate esclusivamente alla Cooperativa Duemilauno - Agenzia Sociale), ma mi ha anche erogato delle ore di SAD, il Servizio di Assistenza Domiciliare fornito direttamente dallo stesso Comune di Trieste. Sono di conseguenza aumentati i miei giorni di permanenza a casa.

Sono quasi pronta per iniziare la giornata. Dopo il lavaggio a letto, Betty, l'operatrice del SAD, mi accompagna in bagno per lavarmi le mani. Ci vogliono delle precise e piuttosto complesse manovre con la carrozzina per avvicinare il più possibile le mani al rubinetto, e in ogni caso non riesco a raggiungerlo alla perfezione. Le mie ginocchia sono schiacciate sotto il lavandino, mi fanno un po' male ma pur di essere pulita cerco di sopportare. Con l'aiuto di un bicchiere, riusciamo finalmente a completare l'opera del risciacquo... Tutte queste peripezie sarebbero evitate se potessi fare il bagno o la doccia. Dovrò attivarmi per richiedere ai Servizi alcuni ausili che mi consentano di usare la vasca in modo sicuro per gli operatori e per me.

Lettera di Niki  
ai responsabili ed agli Operatori della Milcovich

La "vita" in Comunità è per me (e, credo, per molti altri ospiti) una sorta di "lavoro" (inteso soltanto come investimento di energie e sfortunatamente non come attività produttiva), un lavoro della durata di 24 ore al giorno e di 7 giorni alla settimana, un lavoro non retribuito e frustrante in quanto non produttivo, un lavoro al quale, frequentando il corso di alfabetizzazione informatica e correndo avanti e indietro per poter esclusivamente dormire a casa mia due volte alla settimana, avendo pri-



ma provveduto a fare i bagagli e all'indomani a disfarli, ho aggiunto altro lavoro. Il fatto di intraprendere le nuove "attività" appena menzionate, non è stato, sul piano dell'investimento delle energie, un passaggio dal nulla al troppo, bensì dal troppo al di più. Non sopporto l'idea che questo non venga capito e riconosciuto, specie da chi lavora nel campo dell'handicap. Ci tengo a sottolineare che non vivo nella bambagia e che ogni piccola cosa in Comunità, non solo per chi ci lavora come "assistente" ma anche per me come utente, è una fatica, priva di gratificazioni.

Per anni ho frequentato la scuola superiore e l'università, adeguandomi ai relativi ritmi ed orari, così come ci si deve adeguare ai ritmi ed agli orari di un lavoro. Quella però era una stanchezza sana, piena di soddisfazione, per la quale, al contrario di ora, ossia al contrario della "vita" in Comunità, il costo di ogni sforzo non era mai troppo elevato. A quei tempi c'erano perlopiù degli stacchi, ora non ce ne sono. Ora c'è tanta gente che viene e va, ora bisogna ripetere continuamente le stesse cose a persone spesso nuove soltanto per poter avere il minimo di cui si ha bisogno a livello assistenziale, ora non esiste la privacy. Non esistono spazi personalizzati da gestire ed ai quali poter accedere senza richiedere l'intervento di un operatore, non esiste l'originalità, non esiste l'evasione improvvisata, non esistono la comprensione ed il rispetto per la diversità. Tutte queste possono essere cose normali e/o prevedibili in un ambiente di lavoro, ma non nella propria dimora. Non è da ritenere tutto ciò motivo di stanchezza? Chi ha un lavoro riconosciuto come tale, può prima o poi andare a casa sua, riposare e poi farsi i fatti suoi. Io no. Magari avessi un vero lavoro ed una vera casa! Credo che, come una volta, se ce li avessi realmente, il costo di ogni sforzo relativo al lavoro non sarebbe più elevato dello sforzo che implica il vivere in Comuni-tà.

Mi sento...

stanchissima, di giorno in giorno più spossata! È estremamente difficile per me riuscire a distinguere i disturbi causati dalla mia stessa mente da quelli legati soltanto al mio organismo. Una notte mi sveglio d'un tratto nel letto di casa. Mi sento sveni-

re. Chiamo Pierre. Gli chiedo di chiamare mia madre, la quale, poveraccia, si precipita da me nel cuore della notte. Sono fredda e pallida, mia madre mi aiuta a bere un estratto balsamico, composto da melissa, e da qualche altra erba credo. Quando mi sento meglio, mia madre se ne torna a casa sua... Qualche giorno dopo, ad esami effettuati, scopro di essere anemica. Mi vengono prescritti dei ricostituenti e del ferro in compresse... Dopo circa due settimane mi sento decisamente meglio!

Eccomi a casa. Alex, l'operatore di turno, mi lascia velocemente... In Comunità hanno bisogno di lui. Rimango sola in attesa di Daniel, l'operatore del SAP. La porta d'entrata è aperta, questo (tento di convincermi) dovrebbe bastarmi per evitare un attacco di panico! Cerco di rilassarmi con l'aiuto di un po' di musica...

Grazie alla collaborazione tra Sandro e la "mia" attuale Assistente Sociale, mi è stato messo a disposizione il pulsante della "Televita" Dovrò imparare ad usarlo al più presto. Teoricamente esso potrà consentirmi di stare per qualche ora a casa da sola, e quindi di essere più autonoma (che impressione!). Sandro si è già ripromesso di farmelo modificare, in quanto per ora non riesco ad usarlo: il pulsante è troppo duro per me, non ho nelle mani la forza sufficiente ad attivarlo...

La mia opinione sulle assistenti sociali è a dir poco pessima. Ciononostante ho un'ottima considerazione dell'Assistente Sociale che, riguardo al mio progetto di vita, mi ha seguita assieme a Sandro. Ma lei è la classica eccezione alla regola!

Finalmente Daniel è arrivato! Svuo-tiamo le borse e sistemiamo gli indumenti nell'armadio. Mettiamo dietro al letto il respiratore con tutti gli accessori. Comincia a farsi tardi, andiamo in cucina. Daniel mi prepara rapidamente la cena, e sistema piatti, bicchieri e quant'altro sul bordo del tavolo. Tutto l'occorrente è adesso a mia portata di mano, posso così arrangiarmi a mangiare da sola. Daniel va via, resto nuovamente sola con la porta aperta. Devo fare subito la lista della spesa per domani. La cena: mi sento debole, devo assolutamente mangiare. Spero solo di non soffocare, qualche pezzetto di cibo non abbastanza frullato potrebbe andarmi di traverso... Mi toccherebbe morire sola come un cane, nessuno qui può soccorrermi! È meglio prendere lo Xanax prima di mangiare: questo supplizio sarà sicuramente attenuato!

Sandro vuole integrare l'assistenza con l'aiuto del volontariato per consentirmi di prolungare ulteriormente la mia permanenza a casa...

Ottobre 2001

Mi trovo in Comunità davanti al computer. All'improvviso dalla porta appare Clara, che gentilmente mi porge il cordless. "Non ho capito chi è, ma è per te", mi dice. Chiedo chi parla, e subito: "Mi chiamo Valentina, telefono per l'annuncio sul Mercatino". "Che voce grintosa e brillante!", penso in una frazione di secondo, "... sembra sobria, eppure vuole fare volontariato!"... mumble mumble: "qualcosa non quadra...". Sono piuttosto prevenuta verso quelli che svolgono l'attività di volontariato o sostengono di volersi dedicare ad essa. Li inquadro come una classe di persone frustrate, inclini a rivolgere al prossimo opere ed azioni d'aiuto di cui esse stesse avrebbero in realtà bisogno. Eppure, dalla voce, Valentina sembra essere 'sana', priva di particolari lacune da colmare attraverso il prossimo! Ciò mi lascia perplessa... Forse ho generalizzato troppo. Vorrei chiederle: "perché lo fai?" ma non glielo chiedo, sono un po' confusa. Chiamo Sandro e gli passo il telefono. Con la solita cordiale lucidità, Sandro fissa un appuntamento a casa mia: con Valentina e con me.

Il giorno dell'appuntamento è arrivato. È giovane e spigliata. Dopo qualche minuto parliamo come se ci conoscessimo da anni.

Con l'aiuto di Sandro, Valentina ha capito in quattro e quattr'otto quali sono i miei bisogni sul piano assistenziale, ormai mi maneggia con estrema disinvoltura! Fra di noi si è instaurato un rapporto amichevole e confidenziale. A questo punto la mia opinione su quelli che si dedicano al volontariato è cambiata.

La casa è quasi vuota. Attraverso il Mercatino Valentina trova in regalo una cucina completa usata in buono stato. Sandro, Fabio ed Emilio, operatori dell'équipe Due-milauno - Agenzia Sociale, si sganciano dalla Comunità con il furgone della struttura per andare a prenderla e per montarla a casa. I lavori proseguono con il prezioso aiuto di mio zio e di un suo amico, i quali provvedono assieme a rinforzare una

parete di cartongesso per potervi collocare una credenza pensile. Non ci sto nella pelle dalla contentezza, peccato però che mi abbiano chiusa in camera, mentre tutti i pezzi del mobilio si trovano sparsi in tutte le altre stanze!

Dicembre 2001

“Adoro fare l’albero di Natale”, dico, “e ancor di più il presepe!”. “Lo possiamo fare assieme, qui, in quest’angolo della tua stanza”, propone Valentina. È fatta! Ho già in mente tutto, so esattamente come lo voglio. Mi sbrigo a fare la lista del materiale necessario. Caspita però, non so se riuscirò a comprare proprio tutto, ho pochissimi soldi. Il giorno dopo, mentre mi sta alzando dal letto, Valentina mi dice di avere per me un regalo...

“Ecco, te lo do in anticipo, ma è per Natale”. Mi porge una scatola lunga e stretta, potrebbe contenere un salamone, o anche un salmone (intero però!), oppure una lupara o un semplice fucile (forse Valentina vuole uccidermi, ...non si può mai sapere!). Valentina inizia ad aprire la scatola. Intravedo qualcosa: ma cos’è, uno scopino per pulire la polvere? Oh! ...un albero di Natale! Non ne avevo mai visti di abeti finti ancora da montare... Perbacco, è bellissimo. Sembra vero!

Il mio budget mi consente di acquistare dodici gingilli di vari colori, un filo di lucine, alcuni fili d’argento, cinque fogli di carta da presepe e le statuine più importanti. Passano un paio d’ore, e l’albero è pressoché finito. Un po’ spoglio ma è davvero incantevole! Valentina mi regala ancora alcuni gingilli e fili d’argento; eh sì, è davvero carina! Ora non rimane che da fare il presepe...

All’indomani: il più bell’albero ed il più bel presepe del mondo splendono in camera mia! Gabriel, il mio nipotino di tre anni, sembra apprezzare la nostra opera, e decide di aggiungervi un suo tocco personale mettendo i Pokemon vicino a Gesù Bambino.







# Postfazione

## TROPICANA

di Giuseppe Vergara  
Socio fondatore di Duemilauno

Tavolo di legno, sedie di legno. Fumo, tanto fumo. Rumore di bicchieri che si toccano in brindisi stonati. C'è della musica fusion di sottofondo il suo volume consente di chiacchierare senza urlarsi nelle orecchie. Nell'atmosfera solita che respirano in quel locale, cinque ragazzi, cercano di concentrarsi. Non è facile ma ormai i tempi stringono. Al centro del tavolo una caraffa di vetro accoglie, fra le sue forme, una bevanda dal color roseo. Sono un po' stufi di berla quasi ogni sera ma l'hanno inventata loro, e si divertono a vedere che anche qualcun'altro nei tavoli vicini la ordina curioso, e così non possono tirarsi indietro. Tropicana, anche stasera. Anche stasera che devono inventare qualcosa di più importante di un cocktail per poveri. Stasera serve un nome. Senza un nome non ci si muove. Non ci sarà pietà per chi, stanco, invocherà il permesso di andare a dormire. Prima il nome poi si dorme. Non serviranno scuse per gli impegni della mattina dopo. Nessuna riunione con assistenti sociali e insegnanti, nessun trasporto straordinario, nessun utente difficile da gestire potrà giustificare chi oserà abbandonare il tavolo dove verrà alla luce il nome della loro creatura.

«Qui si decide come chiamare 'sta benedetta cooperativa o non si va da nessuna parte. All'appuntamento con il notaio non manca poi molto e piano con la Tropicana, se no perdiamo la concentrazione» sentenza uno di loro, capelli lunghi e occhiali.

«Chiamiamola Tropicana, anche la cooperativa, come 'sta roba che beviamo. In fondo ha riscosso successo. Guardate l'hanno appena ordinata anche là in fondo. Magari è un nome che porta fortuna» propone, non troppo convinto un altro, riccio, occhi azzurri.

«Ma va. Siamo seri ci vuole un nome con un significato, un nome che guardi al futuro, un nome che porti avanti le nostre idee, un nome che ci contraddistingua, insomma un nome tosto, non un nome di una bevanda» ribatte il primo.

«Mi sa che vuoi troppe cose per un nome solo, siamo accompagnatori di handicappati non creativi pubblicitari» si inserisce un terzo, alto e magro, dopo aver dato un'occhiata di intesa al ragazzo riccio con gli occhi azzurri all'entrata di un'avvenente quarantenne nel locale.

«Anche questo accompagnatori di handicappati è osceno da dirsi, suona male, è offensivo sia per chi lavora sia per chi è assistito, prima di trovare il nome alla cooperativa dovremmo trovare dei nomi più consoni sia per noi che per i nostri utenti, non trovate?». Propone quello che non aveva ancora parlato mentre si lega i capelli in una coda che gli tocca le spalle. Un coro di approvazione lo accompagna.

«Vi ricordo l'appuntamento con il notaio» fa il tipo con i capelli lunghi e gli occhiali, che sembra avere l'aria del capo «a lui servono le nostre firme e un nome da dare alla cooperativa, non penso che sarà molto interessato a discorsi sui massimi sistemi». Gli altri annuiscono, stanno iniziando da poco a capire che il procedere per priorità è una necessità e non una scelta.

I nomi proposti iniziano a scivolare sul tavolo, le idee si intersecano, prima confuse poi via via più nitide, ma il nome non esce, non vuole uscire. Sembra aggrappato al cervello di ognuno di loro deciso a non mollare la presa. I ragazzi lo tirano, lo scuotono, ma lui beffardo rimane aggrappato saldamente e non vuole saltar fuori.

«Fa schifo» «c'è già una coop con 'sto nome» «troppo cattolico» «troppo di sinistra» «troppo vogliamoci bene» «troppo buonista» «troppo ...troppo...troppo tutto».

Poi all'improvviso il ragazzo alto e magro spara «e perché no, Duemilauno? Non male, Duemilauno». Cala il silenzio, il bastardo inizia a mollare la presa.

«Ma Duemilauno, cioè dico... nel senso di cosa, del film? Sì perché se è per il film,



beh voi siete i primi a sapere quanto ami Duemilauno, però mi domando con l'handicap e la cooperazione che c'entra? cioè voglio dire Duemilauno di per sé mi garba assai, ma mi chiedo se è adatto, non lo so» fa il ragazzo con la coda.

La discussione ora procede via liscia, non si parla più di altri nomi, ci si interroga solo se Duemilauno possa essere un nome per una cooperativa che nelle intenzioni dei ragazzi dovrà gestire il servizio handicap nelle scuole e nel territorio della loro città. La cooperativa che darà dignità lavorativa agli accompagnatori pagati in ritenuta d'acconto dall'amministrazione provinciale. La cooperativa che si farà carico delle diverse necessità del disagio. Prima l'handicap, sì d'accordo. Ma purtroppo la società di disagi ne conosce anche troppi. Restituire dignità sociale anche ad anziani, alcoolisti, tossicodipendenti, ecc.. Non è vietato pensare in grande, non è vietato guardare al futuro. I ragazzi pensano che se c'è un nome che dia l'idea del futuro, questo nome è Duemilauno.

La Tropicana è finita, la ragazza che serve ai tavoli, ha portato via tutto. Bicchieri, caraffa ed anche i piatti dei panini caldi al formaggio, ormai già digeriti dai cinque ragazzi. Ora stanno in silenzio sorridono. Il nome è saltato fuori, si è arreso, ha mollato la presa, è uscito grazie alla loro tenacia, alla loro volontà di costruire qualcosa, qualcosa di buono, qualcosa di utile. La tempesta dei cervelli è finita, ora regna la calma, come sempre deve essere. Il tavolo è solo apparentemente vuoto i cinque ne osservano attentamente la superficie rugosa, osservano gli aloni lasciati dai bicchieri, le briciole cadute dai piatti, le gocce della bevanda rosa che non si sono ancora asciugate e una scritta prende forma nei loro pensieri e va a disegnarsi in mezzo a loro.

## DUEMILAUNO

Sanno che questo non è solo che è un inizio, le decisioni che dovranno prendere in seguito saranno più delicate e più importanti, ma non hanno paura, non oggi almeno. I cinque ragazzi si alzano stanchi. Quando escono dal locale si salutano, forse in

modo diverso dal solito. Sono felici ma nello stesso tempo un senso di malinconia alberga in ognuno di loro. Hanno la sensazione di lasciarsi qualcosa alle spalle. Solo anni dopo capiranno che quella sera hanno scritto la parola fine ad un periodo della loro vita, capiranno di essere entrati nel locale ragazzi e di esserne usciti uomini.

Io ero uno di quei cinque. I capelli ricci si sono già da tempo colorati di bianco e gli occhi azzurri sono nascosti dalle lenti di un paio di occhiali. Incredibilmente i ricordi di quei giorni si fanno confusi. Non c'è da stupirsi, sono passati vent'anni. Ma quello che ho perso è solo qualche dettaglio. La sostanza c'è tutta ancora. Mi ricordo che in quei giorni, subito dopo aver deciso il nome, mi chiedevo cosa ne sarebbe stato della cooperativa nell'anno Duemilauno. Se mai fossimo arrivati a tale data. Ora sorrido invece nello scrivere queste parole ben otto anni dopo. Parole che dovrebbero contribuire a celebrare un ventennale. Un unico rimpianto nel Duemilauno. Non esserci stato. Sì, perché, per un lungo periodo, non sono stato più socio della cooperativa. Sembra impossibile ma per un periodo ancora più lungo di quanto sia stato socio. Ma ora sono tornato e nonostante gli entusiasmi e l'energia non siano più quelli di un tempo, mi sento di nuovo parte, a pieno titolo, di qualcosa che probabilmente nessuno di noi vent'anni fa credeva possibile.

Nell'ottavo numero di Sconfinamenti del novembre 2005 si è celebrata "una corsa lunga 15 anni che lascia il segno" come ha scritto Elvio. Ed ora è già tempo di pensare ai 20 anni di ricorrenza dalla fondazione del 20 giugno 1989. Ho riletto quel numero della rivista e ben poco mi sentivo di aggiungere a quanto fu scritto in quell'anno. È vero, come mi ha fatto notare Elvio, manca forse la parte pionieristica dei primi tempi, dal punto di vista amministrativo e gestionale. Io lavoravo prettamente in ufficio che all'epoca era sito in Via S. Francesco, presso la sede dell'Istituto Gramsci.

Il 19 settembre 1990 iniziò ufficialmente il servizio scolastico rivolti ad utenti portatori d'handicap. Quella mattina mi recai in ufficio pronto ad affrontare una battaglia, ma non successe niente e all'ora di pranzo ritornai al mio incarico di operatore presso una scuola elementare. Ma quel primo giorno non fu affatto lo specchio di

quello che poi seguì per tutto l'anno scolastico. Non fu facile per nessuno, operatori, amministrativi, utenti, famiglie, scuole, servizi sociali e amministrazione comunali. Tutti si dovevano rapportare con una nuova realtà e non ne erano abituati. Non c'era più il singolo operatore ma iniziava a delinearsi, non solo nella forma ma anche nella sostanza, una struttura di supporto. Un'impresa, diversa dalle altre, ma pur sempre un'impresa. Quello che posso dire è che ognuno di noi, con grande sforzo, si è costruito un ruolo all'interno della cooperativa e sui vari luoghi di lavoro a contatto con l'utenza e il territorio. La somma degli sforzi delle parti ha contribuito a costruire un ruolo e soprattutto una credibilità alla cooperativa.

Avrei potuto scrivere più a lungo e in maniera più approfondita di questo ed altri temi, ma come spesso accade in queste occasioni, dove il ricordo e la nostalgia la fanno da padroni, ho lasciato parlare il cuore, creando così un piccolo racconto, dove i particolari scordati sono divenuti soluzioni narrative che rispettano però lo spirito e gli intenti di quelle persone di vent'anni fa.

OCCHI





Indice delle foto

Eugenio Azzola: pag. 30, 57, 58, 67, 82, 86-87, 91, 92, 96-97, 101, 104, 108-109, 115, 130-131, 138, 150-151, 157.

Fabio Divo: pag. 62-63, 116, 125.

Claudio Ernè: pag. 6, 10-11, 17, 80-81.

Neva Gasparo: pag. 1.

Guido Penne: pag. 70, 74-75.

Elvio Perentin: pag. 18, 22-23, 29, 158, 164-165.

# Sconfinamenti

---

## Numeri pubblicati

- n° 1 ..... **Guerre Stellari** / Maggio 2002
- n° 2 ..... **Sulla Strada** / Dicembre 2002
- n° 3 ..... **La Casetta** / Giugno 2003
- n° 4 ..... **Finisterre** / Dicembre 2003
- n° 5 ..... **Ho fatto Centro** / Luglio 2004
- n° 6 ..... **Storie apparentemente piccole** / Dicembre 2004
- n° 7 ..... **AZUL** / Luglio 2005
- n° 8 ..... **H** / Dicembre 2005
- n° 9 ..... **Ma tu, non vai mai a lavorare?** / Settembre 2006
- n° 10 ..... **&, Percorsi della Mente** / Novembre 2006
- n° 11 ..... **La Strada Gialla** / Luglio 2007
- n° 12 ..... **Sprizza e Spigo** / Novembre 2007
- n° 13 ..... **Dream Machine** / Marzo 2008
- n° 14 ..... **Morire di Classe** / Settembre 2008

